MEMORIE STORICHE

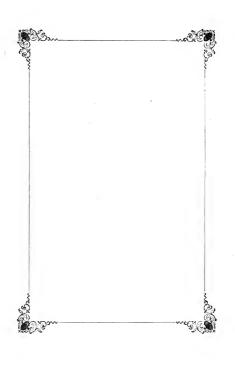
DELLA

CITTÀ DI PISA

DAL 1838 AL 1871

PER

GIOVANNI SFORZA

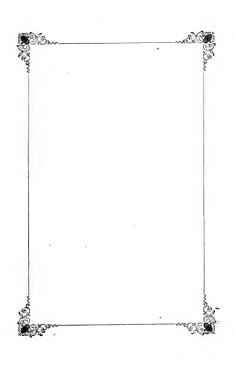
PISA
CO' TIPI DI ANGELO VALENTI EDITORE
MDCCCLXXI.

ALL'AVVOCATO

FELICE TRIBOLATI

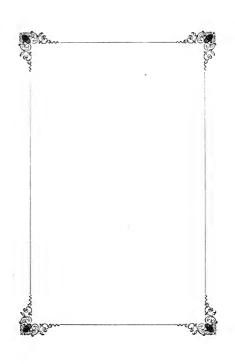
COLL'AMORE D'UN FRATELLO

INTITOLA QUESTE MEMORIE

GIOVANNI SFORZA

XV OTTOBRE MDCCCLXX

A CHI VORRÀ LEGGERE.

La verità suole d'ordinario partorire odio, massime in tempi corrotti; e odio grandissimo vorrà forse procacciare a me per queste Memorie, nelle quali sempre e con ogni sforzo mi sono studiato di farla palese, non badando per niente nè alle cose, nè alle persone. Ma chi vuole stare lontano dalle inimicizie de' tristi non scriva istorie; chi a queste dà opera per vantaggio degli uomini, delle inimicizie si rida, e lieto in sè del bene operato, aspetti con animo calmo e sereno quella giustizia che il tempo sempre ha reso e renderà agli onesti e liberi scrittori; il che certo è il guiderdone più bello che a un istorico possa toccare.

L' Autore.

CAPITOLO PRIMO

Del primato della Toscana sugli altri stati d' Italia — Cominciamento del governo di Leopoldo II — Qualità e difetti di questo principe. Breve esposizione delle cose di Pisa avanti l'anno 1839 — Della statua a Pietro Leopoldo I inalzata a pubbliche spese sulla piazza S. Caterina — La Matilda Calandrini istituisce a Pisa gli Asili d'infanzia — Mortorio a Luigi Frassi — Prima riunione degli scienziati italiani a Pisa — Cortesi accoglienze che fanno ai dotti il Principe e i cittadini — Riforma dello Studio pisano — Pratiche col Gioberti e col Rosmini perchè insegnassero filosofia nello Studio di Pisa — Fama grandissima e meritata che godeva detto Studio.

In che modo fosse la Toscana la più gentile e incivilita tra le repubbliche, e perchè tale si mantenesse tra' principati, e tale sia e resti in Italia, non è qui luogo di ricercare: e le cagioni, a cui piacesse indagarle, sarebbero forse a trovarsi negli Etruschi, suoi antichi abitatori, e primi in Italia e grandissimi di prosperità, di costumi, di scienze, di arti e di religione. Il qual popolo, benchè, dopo dura e aspra guerra, per rivalità d'imperio e per gelosia del suo vivere civile venisse da' Romani soggiogato, seppe dal canto suo trionfare de' vincitori, recando sulle vette del Campidoglio la sapienza e i costumi che lo avevano inalzato a tanta grandezza.

E la civiltà degli Etruschi, sopravvissuta in Toscana alla loro ruina, soffocata non spenta da' barbari, tornò fuori ringiovanita al sorgere della repubblica, nè con la caduta di essa venne a finire: Cosimo, sapendo di avere a governare un popolo che era stato l'ultimo a perdere la libertà, sfuggì ogni dura oppressione; nè i successori di lui tennero diversa via. In questo, benchè vero, molti non vorranno consentire; essendo stato fino a qui generale costume il dire ogni vituperio de' Medici, tacendo sempre e studiosamente quel moltissimo che operarono di bene, il male esagerando; e, quasi ciò non bastasse, gridandoli autori di avvelenamenti dimestici e di nefandissimi parricidi; del che appieno gli assolvono i documenti del tempo, di fresco a vantaggio della verità fatti pubblici per le stampe.

Per siffatte cagioni, che abbiamo discorse, non è dunque a maravigliare se sopra i vari principati, ne' quali andava spartita la nostra penisola quando Leopoldo II ai 18 di giugno del 1824 cinse la corona de' suoi maggiori, la Toscana manteneva il primato, e dentro di essa trovavano gli esuli onesto e tranquillo ricovero, gli scrittori agio e tolleranza, e tutti vi menavano la vita in quiete e con benessere e agiatezza (1). Seppe il Fossombroni, accorto

(1) Il Giordani, che esiliato da Parma riparò in Toscana, così scriveva ai 26 di luglio del 1824 ad una sua amica: " Eccomi dunque in Firenze.... Ben vi dico che in questo paese è una rara felicità. È cosa rara un principe buono, un governo buono, una moltitudine di uomini buoni: ma quel che può parere incredibile è una Polizia, nel capo e nelle membra, cortese, graziosa, amabile. Pare impossibile; ma è verissimo „ — Giuseppe La Farina scriveva da Lucca a suo padre, il 27 di ottobre del 1837: " ... Ai celebri Bagni di Montecatini abbiamo incontrato il Granduca e sua moglie in carrozza. Esso era al solito, senza corte, da privato, senza guardie e con cavalli e vetturini d'affitto. Non è credibile quanto giri

e provato ministro, tener forte contro le sproposi-
tate e disoneste voglie dell'Austria, e serbare indi-

quest'uomo, e come sempre si trovi in tutti i punti del suo Stato, da semplicissimo particolare „. Lo stesso La Farina ai 4 di novembro del suddetto anno così scriveva da Firenze al suo fratello: — " ... io sono innamorato di questo divino paese dove si vivo in una pace, in una tranquillità, ed in una sicurezza veramente angelica. Per chi poi ha voglia di studiare ti assicuro non potersi trovare in Italia uno Stato che offra tanti mezzi. Non ti parlo di quella sovrumana gentilezza e cortesia che distingue i Fiorentini: essa è cosa incredibile, e nessuno credo lo conosca meglio di me, che l'ho attentamente studiata. Se vai al palazzo reale per visitare le gallerie, tutte le guardie del corpo e le persone di corte ti paiono tuoi servitori, tanti sono gli inchini e le amabilità che ti profondono; se passi dalle dogane, basta dire: non ho nulla, per non essere nemmeno mirate le tue robe; alla polizia, al buon governo, al ministero degli affari esteri, ove mi è convenuto andare qualche volta, non ho trovato che gentilezze e favori, senza mai alcun diritto. Basta dirti che il tesoriere ha il dovere di ricordare ogni mese agli impiegati che vanno a prendere le mesate — cortesia con tutti, e maggiormente coi forestieri. — Sebbene non bisognerebbe ricordare queste cose ai toscani, che non aspettano mai quando possono, che tu gli chieda un favore, ma sono essi al contrario che ti pregano di accettarlo. Ti parranno iperboli questi elogi, hai ragione, chè anche a me parevano così; ma chi viaggia si disinganna. Che dirti poi della buona fede? Mancanza di parola e furto sono due cose che qui non si conoscono. Ma lasciamo andare questo tema perchè per essermi troppo caro io scriverei su d'esso volumi interi „. Il Gioberti scriveva poi da Brusselle nel 1843 al suo amico Giuseppe Massari: " Mi duole proprio all'anima di non potervi vedere e abbracciare prima che rimpatriate. Ma amo molto meglio di sapervi in Toscana che in Francia: e non fo caso della distanza maggiore, come quella che non è di momento per una corrispondenza epistolare. Accasandovi nella provincia italiana che sola gode, può dirsi, uno spiraglio di libertà, potrete giovare non poco la comune patria „. Altre molte e splendidissime testimonianze potrei qui addurre: queste del Giordani, del La Farina e del Gioberti bastano a chiarire ciò che ho detto di que' tempi.

pendente per quanto si poteva in que' tempi, difficili e pericolosi, il granducato; riuscì a don Neri Corsini, che gli succedette, continuare in qualche maniera il legame della sapienza leopoldina col far argine alla podestà ecclesiastica e col mostrare una certa indulgenza per le opinioni; cose tutte che giovarono a mantenere insieme colla dignità del Principe quella pure del paese. E al Principe portavano amore grande i Toscani e di pari amore erano da esso lui ricambiati. Al certo Leopoldo II non ebbe dalla natura nè l'ingegno dell'avo, nè il senno e l'esperienza del padre; ma fu di miti costumi, amò la giustizia e la fede, ed ebbe poi desiderio gagliardo e grandissima cura d'operare il bene; sempre non seppe, nè sempre gli riuscì; ma questo non scema i pregi di lui, principe buono, degno e atto a vivere in tempi quieti.

Di molto affetto erano legati al Granduca anco i Pisani, e grata ricordanza serbavano eglino de' suoi maggiori, e lo provarono nel maggio del 1828, quando recandosi da una congregazione di cittadini l'ultima mano agli abbellimenti della vasta e deliziosa piazza S. Caterina, nacque ad essi il pensiero di erigervi in mezzo una statua in marmo a Pietro Leopoldo, avolo del Principe, e grande e sapientissimo legislatore. In Pisa e per le città e borgate e castelli tutti della Toscana e fuori vennero raccolte le offerte, che ammontarono in breve alla somma di oltre quarantanovemila lire. Amavano i Pisani di allogare il lavoro a un toscano, e non essendosi convenuti collo statuario Lorenzo Bartolini, lo affidarono a Luigi Pampaloni salito in quel torno in molto grido per le sue statue bellissime di Arnolfo e del Brunellesco. De' tre bassirilievi in marmo che sono d'ornamento alla base dove poggia su la statua, a due pose mano Emilio Santarelli, al terzo diè opera

Temistocle Guerrazzi (1). Alessandro Gherardesca, architetto pisano, imaginò il disegno del piedistallo e dello imbasamento, e n'ebbe lode; e lode grande si meritò il Pampaloni, e molta il Santarelli, quando ai 5 di giugno del 1833 venne scoperta agli occhi del popolo la statua, in calce alla quale fu scritto:

AL GRAN DUCA
PIETRO LEOPOLDO PRIMO
QUARANTA ANNI
DOPO
LA SUA MORTE.

Elogio che ogni sovrano vorrebbe e dovrebbe meritare.

In questa onoranza, resa così spontaneamente e con tanto accordo di volontà alla memoria di Pietro Leopoldo, si nascondeva un nobilissimo intendimento; era il desiderio che avevano in cuore molti de' cittadini volesse il nuovo Granduca farsi a proseguire più animosamente le tante riforme incominciate dall'avo a benefizio della Toscana; la quale invero di parecchie ne sentiva grande e urgente il bisogno. In particolare maniera all'educazione del volgo, tanto utile e vantaggiosa, non si poneva mente da' governanti: e in questo pativa difetto la penisola tutta. Per buona ventura de' Pisani si recò a soggiornare nella città loro, per riaversi dell'inferma salute, la Matilda Calandrini, la quale era nata a Ginevra di famiglia colà rifugiatasi nel secolo XVI da Lucca, quando la riforma religiosa del Lutero trovò in quella Repubblica discepoli e mar-

(1) Il Pampaloni ebbe di mercede 24,500 lire; 4,620 furono pagate al Santarelli, e 2,310 al Guerrazzi. Il Pampaloni ricevette pure lire 800 di premiô, attesa la bella riuscita dell'opera, e 200 lire ebbe in premio il Santarelli.

tiri. Pensò essa di stabilire a Pisa un'Asilo d'infanzia a vantaggio de' poveri; e tuttochè il sacerdozio pisano le movesse guerra, non si dette per vinta, e trovò a compagno nell'opera educatrice Luigi Frassi, onesto e benefico cittadino, che aprì ai fanciulli la propria casa. Questo Asilo, che fu il primo che avesse vita in Toscana, riuscì fecondo di carità: e in breve e di nascosto cosiffatta sorta di scuole presero piede anche nel resto del granducato.

Morto il Frassi, ai 12 di gennaio del 1838, numero grande di popolo lo accompagnò piangendo al sepolcro: Antonio Dell'Hoste, avvocato, ne disse in pubblico e schiettamente le lodi; ma chi più di ogni altro e in più degna maniera ne onorò la memoria fu Lorenzo Ceramelli, che in pro degli Asili prese a fare ciò che il Frassi faceva.

Allo studio delle scienze aveva Leopoldo dato opera nella sua prima giovinezza, specialmente a Wurzbourg: tornato dall'esilio non abbandonò gli studi gentili, anzi se ne piacque, e sul trono ne fu amico e coltivatore: della qual cosa lo volle premiare la Società Regia di Londra scrivendolo, esempio raro, tra'suoi. È voce che il Bowring si facesse a lodargli le riunioni degli scienziati, ideate sul cominciare del secolo a Ginevra dal Gosse, presto diffuse in Germania, in Inghilterra ed in Francia, e allora in fama grandissima e crescente; della qual fama si fece allargatrice e divulgatrice tra noi la *Biblioteca Italiana,* giornale di scienze e di lettere, che si stampava a Milano. Il vanto però di aver fatto allignare in Italia cosiffatte radunanze spetta principalmente a Carlo di Luciano Buonaparte dei principi di Canino. Essendosi egli recato alla riunione che tennero gli scienziati tedeschi a Friburgo nel 1838 sotto gli auspicii del Granduca di Baden, ne fu talmente preso, che tornato in Toscana si

dette a pregare Leopoldo volesse concedere licenza se ne tenesse una ne' propri stati l'anno 1839. Si fecero compagni al Buonaparte nel mandare ad effetto questo disegno, che trovò lieta accoglienza nell'animo del Principe, Gaetano Giorgini provveditore generale dello Studio di Pisa, Vincenzo Antinori direttore del Museo di fisica e di storia naturale a Firenze, Giovambattista Amici astronomo del Granduca, Maurizio Bufalini professore di clinica e di medicina nell'Arcispedale di S. Maria Nuova, e Paolo Savi professore di storia naturale nella pisana Università. Ai 28 di marzo del 1839 mandarono essi una lettera circolare agli scienziati d'Italia e d'oltremonte invitandoli alla riunione che nelle ferie autunnali dal giorno primo al quindicesimo dell'ottobre sarebbesi tenuta a Pisa. « Se l'amore del « luogo natio (così scrivevano) non rende sospetto « il pensiero di alcuno tra i soscrittori al presente « foglio, se il dritto veder dei nostri colleghi non « può interpretarlo diversamente, bene ci sembra « che si apponesse chi giudicava doversi incominciare da Pisa. Perchè questa città che fiorisce « nel centro della nostra penisola in ogni maniera « di studi, è pure assai vasta ed opportuna ad albergare molti forestieri di ogni grado, è amena, « tranquilla, e ricca di Musei; ed a perenne e scambievole onore della religione, della filosofia e delle « belle arti mostra altera la torre da cui sì bene « esplorava le maraviglie del cielo il maggior dei « Filosofi naturali dato dalla Toscana alla comune « patria ».

Quattrocentoventuno scienziati, tra italiani e stranieri, si recarono a Pisa; e il primo giorno dell'ottobre, invocate che ebbero nella Primaziale le benedizioni del cielo, si ragunarono nella Università degli studi. Ranieri Gerbi, professore di fisica, e

che da quarantanove anni leggeva in quello Studio, fu gridato presidente; il prof. Filippo Corridi, livornese, venne scelto a segretario generale. Piacque ai dotti di dividersi in sei sezioni a seconda degli studi cui davano opera. La sezione di fisica, chimica e matematica ebbe a presidente il prof. Pietro Configliachi; quella di geologia, mineralogia e geografia il prof. Angiolo Sismonda. Della sezione di botanica e di fisiologia vegetabile fu presidente il prof. Gaetano Savi; di quella di zoologia ed anatomia comparativa il Principe di Canino. Il professore Giacomo Tommasini venne scelto a presiedere la sezione di medicina; e il marchese Cosimo Ridolfi la sezione di agronomia e tecnologia.

Nell'aula maggiore dello Studio fu scoperta al pubblico la statua del Galilei, scolpita in marmo da Emilio Demi, fatta a spese del Principe e de' cittadini. Del sommo filosofo, gloria grandissima di Pisa, ove nacque, e d'Italia, disse le lodi Giovanni Rosini, presenti i dotti, ai quali gli Arcadi della Colonia Alfea offerirono a stampa larga copia di versi. Ai 3 di ottobre, giorno di ragunanza generale e solenne, il Gerbi ragionò a lungo di quanto operarono a pro delle scienze i nostri italiani; nè certo poteva scegliere argomento più acconcio. Otto volte per ciascheduna si adunarono le sezioni, nelle quali in parte fu letto, in parte ragionato a voce, e sempre con calma. Ai 6 di ottobre alquanti cultori della botanica si recarono alle falde meridionali del Monte Pisano, dove raccolsero varie specie di piante: il giorno 13 una mano di geologi guidati da Paolo Savi, furono ai Bagni di Pisa, nelle valli di Calci e di Asciano, al monte di Oliveto e a quello della Verruca.

A parecchie delle ragunanze particolari si recò il Principe, che volle pure assistere alla terza ed

ultima di quelle generali, con che il congresso ebbe fine (1). Chiamò con sè a mensa i promovitori e gli officiali della riunione: e da Firenze comandò all' Humbourg, governatore della città, che tutti i dotti convitasse a lauto banchetto in nome suo e a proprie spese nel palazzo regio. Il Magistrato fece correre il palio delle fregate nell'Arno. Veglie graditissime e dilettevoli vennero offerte agli scienziati nella sala della Biblioteca: lieti trattenimenti nelle Stanze Civiche per cura de' cittadini: spessi e suntuosi conviti nel Collegio di S. Caterina; e a questi ebbe pure larga parte Leopoldo, salito allora in grandissima fama, amato e stimato dagl' italiani al disopra di ogni altro monarca (2).

A cosiffatte riunioni fece il viso dell' arme il Pontefice, e vietò ai dotti de' propri stati di andarvi.

(1) Gli atti di questa riunione vennero pubblicati per le stampe, e di ciò ebbe cura Filippo Corridi, segretario. A ricordo perpetuo del congresso fu pure coniata una medaglia: la quale nel diritto, che è inciso dal Cinganelli, rappresenta la testa del Galilei; nel rovescio, opera del Nideröst, raffigura il duomo, il battisterio, la torre pendente ed il camposanto, e porta scritto:

A ONORE DI GALILEO
PISA
MEMORE DEL PRIMO CONSESSO
DEI NATURALISTI ITALIANI
AUSPICE LEOPOLDO II
OTTOBRE MDCCCXXXIX.

(2) Di questo sentiva grandissimo dispetto il Piemonte; e il legato sardo a Firenze scrivendone al suo governo diceva: "Il contegno del Granduca durante il congresso permette di prestar qualche credito alle asserzioni di coloro, i quali assicurano che i così detti amici del popolo gli danno a credere che lo designano per essere il rigeneratore del secolo, mentre la Provvidenza gli serba la gloria d'essere il re costituzionale dell'Italia unificata e indipendente da ogni influenza straniera „.

Ferdinando II fece uguale divieto ai napolitani, poi condiscese, visto che nulla era a temersi da queste congreghe, che dapprima furono di qualche vantaggio agli studi, ma poi mezzo gagliardo ad affrettare i pubblici rivolgimenti. L'Austria però se ne rese subito accorta e n'ebbe timore. « I dotti riuniti in « Pisa (scriveva il maresciallo Radetzky al legato « imperiale a Firenze) si sono imposta la maggiore « riserbatezza di parlare, per non compromettere « con imprudenze e indiscrezioni l'avvenire d'una « istituzione destinata a travagliar gli animi in se« greto per gettare le fondamenta dell'opera infer« nale della rigenerazione italiana ».

Quando nel 1814 si ristorò in Toscana il principato de' reali di Lorena, un cotal Rospigliosi, che in sulle prime tenne le veci di Ferdinando III non anco tornato, guastò molte e saggie cose operate da' napoleonici, e pose pure le mani sullo Studio di Pisa, che per comando suo venne riordinato, ma in isconcia maniera. Primo di ogni altro a farsi accorto di questo fu Beniamino Sproni, rettore, il quale nel nuovo ordinamento aveva avuto la parte sua. Si rivolse egli al Governo, ma senza frutto; e le cose continuarono in quella condizione fino all'anno 1839, in cui Leopoldo, amoroso come era degli studi, pensò finalmente di pigliarvi riparo. E che volesse rimediarvi e con senno, ne diè prova affidando il carico di provveditore dell'Università a Gaetano Giorgini da Montignoso, matematico di chiara fama e uomo adatto quanto altri mai a condurre a bene quella riforma, come largamente chiarirono i fatti. Ai 27 di agosto fu dato mano all'opera col togliere tutte quante le provvisioni che gli scolari erano soliti pagare nell'atto di dàr gli esami; di addottorarsi e di ricevere il relativo diploma: in cambio vennero obbligati a pagare una

tassa piuttosto tenue, al cominciare di ogni anno e al terminare degli studi. Ai professori, che fino allora godevano cosiffatte provvisioni, restò assegnata una mercede fissa. L'anno appresso, ai 4 di giugno, fu meglio regolata la partizione degli esami e il durare degli studi. Acciocchè poi il Giorgini avesse più agio di compiere il divisato riordinamento piacque al Principe di nominarlo Soprintendente generale agli Studi del Granducato, ufficio che rassomigliava in gran parte a quello che di presente si chiama ministero per la istruzione pubblica. La riforma generale dell'organamento dello Studio non si fece attendere a lungo, imperocchè ai 5 di ottobre di quell'anno si pubblicava per le stampe e indi a poco si mandava ad effetto; non senza che ottenesse larghe lodi, non solo in Toscana e negli altri stati della penisola, ma ben anche in Germania ed in Francia, ove non tardava a correre il grido.

Lo Studio pisano contava allora trentadue cattedre, che erano distribuite nelle tre facoltà, di teologia, di legge e medico-fisica. Di queste tre facoltà poco lasciava a desiderare la prima, moltissimo la seconda e la terza. Il Giorgini raddoppiò il numero delle facoltà. Accrebbe di molte cattedre la facoltà di legge, che più propriamente fu chiamata di giurisprudenza: la medicina per opera sua fu divisa dalle scienze fisiche e insieme colla chirurgia formò una facoltà a sè: istituì di nuovo la facoltà di filosofia e filologia: le scienze matematiche e quelle naturali formarono due facoltà distinte tra loro. Da cinque professori venne insegnata la teologia, divisa in cinque parti: sacra scrittura, teologia apologetica, teologia dommatica, teologia morale, e storia ecclesiastica. La giurisprudenza ebbe dieci cattedre e furono: economia sociale, istituzioni di diritto romano,

istituzioni di diritto canonico, istituzioni di diritto criminale, pandette, diritto canonico, diritto toscano e diritto commerciale, istoria del diritto, e filosofia del diritto. Il collegio di filosofia e di filologia contò sette cattedre: filosofia razionale, filosofia morale, storia ed archeologia, lettere italiane, lettere greche e latine, lingue orientali, e pedagogia. Dieci ne contò la facoltà di medicina e di chirurgia, cioè: anatomia umana, fisiologia e patologia, materia medica e farmacologia, ostetricia e chirurgia minore, patologia chirurgica, patologia e terapia medica speciale e clinica medica, chirurgia operatoria e clinica chirurgica, veterinaria, medicina pubblica, storia della medicina. L'insegnamento delle scienze matematiche fu spartito come appresso: geometria e trigonometria, algebra, geometria analitica e geodesia, geometria descrittiva e architettura civile e idraulica, fisica tecnologica e meccanica sperimentale, calcolo differenziale e integrale, matematica applicata alla meccanica e all'idraulica, fisica matematica e meccanica celeste. Finalmente è a sapersi come le scienze naturali avessero sette cattedre: vale a dire, fisica, chimica, mineralogia e geologia, botanica, anatomia comparata e zoologia, geografia fisica, agraria e pastorizia.

Alla vecchia e onorata schiera di Gaetano e di Paolo Savi, di Giovanni Carmignani, di Giorgio Regnoli, di Federigo Del Rosso e di Giovanni Rosini nuovi e valenti insegnatori vennero aggiunti. Molti ne dette la Toscana, tra' quali giova ricordare Pietro Eliseo De Regny, che fu professore di *economia sociale*, e Cosimo Ridolfi, scelto a leggere agraria e pastorizia, promovitore benefico di uno stabilimento agricolo ne' contorni di Pisa a servigio dell'Università. Da Corfù si chiamò il novarese Ottaviano Fabrizio Mossotti, sommo astronomo, in bando dalla

sua patria: dalla quale era pure lontano Michele Ferrucci di Lugo, latinista di chiara fama, che per volontà del Giorgini venne a leggere storia ed archeologia. Insieme poi col Mossotti furono del pari invitati a insegnare nello Studio pisano i romagnuoli Francesco Puccinotti e Carlo Matteucci, ed i napolitani Leopoldo Pilla e Raffaello Piria, scienziati dei più valenti che fiorissero allora nella penisola.

Per l'insegnamento della filosofia morale furono posti gli occhi sull'abate Vincenzo Gioberti, torinese, il quale, esiliato dalla sua patria per faccende politiche, teneva scuola in un collegio a Bruxelles, e già menava grido come filosofo per la sua *Teorica del soprannaturale* e per la *Introduzione allo studio della filosofia.* Col mezzo del Quitelet, valente astronomo brusselese, gli fu domandato se fosse disposto ad accettare quell'ufficio, mostrandogli chiaro non mancare alla nomina che il suo consenso: il Gioberti, accolta con giubilo la profferta, rispose tosto e accettò (1). Al povero esule parve tutto di essere ringiovanito, così grande consolazione gli recava al cuore il pensiero di rivedere la sua bellissima Italia e di menare la vita proprio nel cuore di essa e in quello Stato che tutti non rifinivano di lodare per la mitezza del cielo, la cortesia de' costumi, la bontà del Principe e del governo. « Ho « già fatto il calcolo delle lezioni che dovrò dettare « (scriveva il Gioberti a Pier Dionigi Pinelli); ciascuna di esse durerà un'ora e sarà una predica. « Io dovrò dunque scrivere ogni anno un quaresi-

(1) Le condizioni dal Governo proposte e dal Gioberti accettate erano le seguenti: tre lezioni per settimana: quattro mesi annui di vacanza: durata del corso a suo piacimento, da uno a dieci anni: stipendio 3,000 franchi: facoltà di stampare annualmente le sue lezioni.

« male di novantasei prediche. Calcolando per l'in-
« tero corso due lustri (giacchè, allargando la mo-
« rale a uso dei gesuiti, ci farò entrare tutta la
« filosofia) io dovrò comporre in tutto 960 sermoni.
« Diavolo! dove piglierò tante parole? »

Trascorsero parecchi mesi e della sua faccenda non intese più motto dalla Toscana, per la qual cosa cominciò forte a temere. « La risposta sinora
« non è venuta (scriveva di nuovo al Pinelli); e il
« ritardo che in ogni altro caso non sarebbe di
« cattivo augurio parmi assai significativo, atteso il
« tumulto che ebbe luogo ultimamente a Pisa e la
« cattura di parecchi studenti per cose politiche (1).
« È poco probabile che per disciplinare una scola-
« resca tumultuante si vogliano chiamare dei mentori
« che sono in credito di aver fatto anch'essi la loro
« carovana, e, ciò che è peggio, ci han lasciata la

(1) Questi tumulti, de' quali fa parola il Gioberti, vengono raccontati dal sig. Antonio Zobi nella seguente maniera: " Gli scolari, così scrive, volgente il 1842 insultarono villanamente al prof. Corridi in sulla cattedra, a cagione di essere stato espulso uno di loro dall'Università; e quindi una combriccola de' più animati trascese ad aggredire il prof. Del Rosso nella propria casa, siccome quegli che più degli altri colleghi aveva biasimato l'affronto fatto al Corridi, che in qualche modo offendeva l'intero corpo de' professori. Egli restò ferito e assai malconcio nella persona, per cui ovunque risuonò ingratissima fama del nero misfatto, ed il governo ne fu ben a ragione indignatissimo „. (*Storia civile della Toscana;* V, 72). Intorno a cosiffatta ribalderia scriveva il poeta Niccolini al prof. Silvestro Centofanti il 21 aprile del 1842: " Riguardo a quello che è avvenuto costà al povero Del Rosso, *et fleo privatum et generale chaos*, veggo che la società sta per disciogliersi. So che dal disordine nascerà un altro ordine; ma finchè la sintesi che non vedremo abbia luogo, egli è brutto d'assistere all'analisi, esser testimoni d'un progresso nel male, perchè dalle patate si va al bastone, dall'ingiuria pubblica all'assassinio privato! „

« coda ». In questo però il Gioberti andava errato, e ben se ne avvide egli stesso, e presto; e tornava a scrivere al suo Pinelli dicendogli: « La baruffa « degli scolari mi spiegava il silenzio di qualche « settimana: ma, come bene osservi, non può mo- « tivare quello di molti mesi. Poteva far differire, « non impedire la nomina; e in ogni caso perchè « non dirmelo? perchè tacere? » Finalmente intese, e di buon luogo, che il Governo toscano aveva le migliori e più larghe intenzioni a riguardo suo: ma che la paura di spiacere agli altri stati d'Italia, e specialmente a quello tiranneseo del Piemonte, lo faceva andare a rilento. E ciò apparve chiaro nel 1843 in cui le pratiche si rannodarono, e il Boninsegni, il Matteucci, il Corradini e il Ridolfi fecero ogni loro potere per rimuovere l'ostacolo, ma tutto fu vano (1).

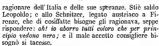
Anco all'abate Antonio Rosmini da Rovereto venne posto mente, ma non ci fu modo di accordarsi con lui, chè voleva menare in Toscana que' suoi Preti della Carità, in uggia al Governo; e in quanto al leggere, chiedeva che appunto uno di que' Preti ne tenesse il luogo, quando le bisogne sue o della

(1) Da una lettera del Gioberti al prof. Francesco Puccinotti, de' 20 di ottobre del 1843, tolgo queste parole: — " L'appartenere a codesta illustre Università, e il potere, sotto la scorta e coll'esempio di tanti uomini dottissimi, recare anch'io il mio piccolo obolo all'opera comune, sarebbe stata per me una singolare fortuna. Ma non è piaciuto alla Provvidenza ch'io possa goderne.... Tuttavia m'è, e mi sarà sempre caro il pensare che il Governo toscano e lo Studio di Pisa non mi abbiano stimato affatto indegno di quel carico, e la mia gratitudine verso di essi è così intera, come se l'avessi ottenuto; giacchè so non essere rimasto da loro che fin dall'anno scorso la cosa non abbia avuto il suo effetto. Questo insigne onore e la gentilezza toscana, che in tanti altri luoghi mi si è manifestata, non mi usciranno mai dalla memoria ".

Congregazione non gliene dessero il modo, il che argomentavasi che troppe spesse volte dovesse accadere.

Con bando regio dei 3 di ottobre del 1840 ebbe vita nell'arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze la Scuola di perfezionamento degli studi della medicina e della chirurgia, che fu composta di undici cattedre: clinica medica, terapia speciale e patologia medica, clinica chirurgica e chirurgia operatoria, clinica ostetrica ed ostetricia pratica, clinica oftalmoiatrica e trattato delle malattie degli occhi, clinica delle malattie sordide e croniche della cute e trattato delle medesime, clinica delle malattie mentali e trattato delle medesime, clinica delle malattie veneree e trattato delle medesime, clinica ortopedica, anatomia patologica applicata specialmente alla patologia medica e quella chirurgica, anatomia sublime e delle regioni, chimica organica e fisica medica. La nuova Scuola, che in breve levò in Europa altissima fama, venne considerata e fu di fatto una sezione della facoltà di medicina e di chirurgia della Università di Pisa, ove soltanto nella parte teorica di cosiffatte scienze veniva ammaestrata la gioventù, e vi pigliava la laurea dottorale; mentre per essere dichiarata idonea a esercitare quella nobile professione doveva recarsi a Firenze e nella scuola di perfezionamento dare opera agli studi pratici e ottenerne la matricola.

All'Austria questo rifiorire dello Studio di Pisa dava noia e dispetto. Lagnavasi il Metternich che nella scelta de' Professori dal Granduca si badasse soltanto all'ingegno e al sapere di che erano forniti, non già alle dottrine che in fatto di politica seguivano: spiacevagli e forte che non venissero vigilati così nella vita pubblica come in quella privata: dolevasi che agli scolari si lasciasse troppa libertà di

ragionare dell'Italia e delle sue speranze. Stiè saldo Leopoldo; e allo Schnitzer, legato austriaco a Firenze, che di cosiffatte bisogne gli ragionava, seppe rispondere: *oh! io aborro tutti coloro che per principio vedono nero;* e il male accetto consigliere bisognò si tacesse.

In questa guisa stavano le cose della pisana Università, la quale era senza manco la prima e migliore d'Italia, vuoi per la eccellenza degli insegnanti, molti de' quali in grandissima fama: vuoi per la bontà onde era organata: vuoi insomma per la copia delle discipline in che si ammaestrava la gioventù, che numerosa vi accorreva da ogni parte della penisola.

CAPITOLO SECONDO

Sentenze diverse sul modo di liberare l'Italia — Le parti nella scolaresca — Della così detta Giovane-Italia *e delle altre sette che allignarono a Pisa — Miti condanne de' settari — La Legione italiana — Natura del Montanelli — La nuova setta de' Fratelli italiani di Pisa a che approdasse — Silvestro Centofanti e le sue lezioni — Dimostrazione popolare contro i ministri per la restituzione del Renzi agli agenti papali. — Pratiche de' gesuiti per introdursi a Pisa — Protesta de' professori dello Studio pisano e de' cittadini — I professori vengono ammoniti — Nuovo richiamo di essi — Elezione del cardinale Mastai sotto nome di Pio IX, e suo perdono per le colpe di maestà — Elemosine de' pisani ai perdonati dal pontefice. — Il nuovo papa è idoleggiato — Onori che rende la scolaresca al D'Azeglio.*

A molti uomini generosi l'amore all'Italia, il desiderio di farla libera e forte e non più vassalla degli stranieri stava fitto nel cuore; però ne' mezzi di ottenere questo bene erano tra loro discordi. Chi arditamente voleva finirla co' Principi, gridare la repubblica, bandire la guerra agli Austriaci: altri invece, meglio avveduti, pensavano si dovesse fare opera d'incaminare i Principi per nuove strade, adoperando la forza delle opinioni, meno risolutiva, ma non meno gagliarda di quella delle spade, per averne poi migliore e più larga forma di reggimento, dal che stimavano sarebbe per venirne ogni felicità alla penisola. I giovani, come più vogliosi e avventati, stavano di preferenza co' primi, sempre in mezzo alle sette e alle congiure, le quali niente fruttarono di buono, ma furono invece cagione che molto e generosissimo sangue inutilmente e vanamente si spargesse. La maggior parte della scolaresca dello

Studio pisano era macchiata di quella pece, e con essa alcuni de' professori e parecchi de' cittadini: però le sette e le congiure allignarono sempre poco in Toscana, ove niente non vollero o non seppero fare d'ardito.

Istituita che si fu dal Mazzini la così detta *Giovane-Italia*, se ne fecero caldeggiatori e propagatori a Livorno in particolare maniera Errico Mayer e Pietro Bastogi: e da Livorno serpeggiò a Pisa, dove fruttava breve prigionia al conte Alamanno degli Agostini e all'avvocato Angelo Angiolini. Il Bastogi, dato ai traffici e ai commerci e ricco d'averi, quasi ogni domenica prese a venire a Pisa in pro della setta; e convitava a fraterni banchetti molti degli studenti per infuocarli d'amore alla sua congrega e al Mazzini. Però buona parte della scolaresca, e forse la maggiore, era legata di giuramento a un'altra setta, nota col nome di *Carboneria riformata*, la quale aveva il suo concilio a Pisa e ne teneva la potenza direttrice un Carlo Pigli, aretino, professore di fisiologia in quello Studio. È noto come la Carboneria avesse vita in Italia tra'più aspri e nascosti dirupi degli Abruzzi e delle Calabrie, regnante il Murat; ed è noto del pari come dagli Abruzzi e dalle Calabrie si propagasse anco nelle altre parti del napolitano, ove pose salda radice e fu cagione principalissima de' rivolgimenti del 1820, non senza che nel resto della penisola si spandesse. La Carboneria riformata, dell'antica manteneva i riti, adatti grandemente a colpire la immaginazione, tanto erano terribili e stravaganti: però colla congrega del Mazzini consentiva, per la guerra ai troni massimamente. E in questo consentivano anche i *Veri Italiani*, altra ragunata settaria, in mano dei fuorusciti, della quale in Toscana aveva le fila un

Carlo Guitera, corso di origine, ma di stanza a Livorno.

Piacque finalmente al Governo di mettere le mani su cosiffatte congreghe: chi fu mandato a confine, chi bandito, chi imprigionato; ma sempre però con una certa indulgenza; e a segno tale che indi a poco Leopoldo diè largo perdono, e per le fantasie loro poco ebbero a patire i pacifici settari di Pisa e del granducato.

Non andò guari che parecchi degli italiani combattenti in Ispagna a pro della libertà a un'altra setta dettero vita, la quale, nota col nome di *Legione italiana,* aveva per iscopo di riunirsi in bande su per le montagne, e di là guerreggiare i principati. In Toscana serpeggiò da Livorno per opera di Leopoldo Ruschi e di Costantino Razzetti, e a Pisa se ne fece condottiero il Montanelli, quantunque avesse poca fiducia nell'impresa, come egli stesso ebbe poi a confessare. E qui avendo fatto parola di lui, mi cade in acconcio dipingerne con brevi tocchi i costumi, tanto più che ebbe o si prese una parte grandissima negli avvenimenti pisani di cui a suo luogo sarà ragionato.

Fu il Montanelli astratto e speculativo per natura, spasimante dell'ideale, ravvolto di continuo nel mistico, così da giovane come da vecchio. Scolaro a tredici anni nello Studio di Pisa, si segnalò per amore soverchio alle dottrine del Volney e dell'Holbac e per il suo odio alla religione cristiana: mutatosi a un tratto, si diè tutto al protestantesimo, e vi perdurò qualche anno. Anzi racconta egli stesso, come conosciuto l'Eynard e venuto vieppiù caldo in quella credenza, tenesse ogni domenica delle congreghe religiose nella sua casa, dove a mani giunte e inginocchiato ascoltava la lettura della Bibbia. In appresso s'infervorò delle opere così

filosofiche come politiche del Gioberti e divenne paladino focoso del cattolicesimo e del papato, e in questo suo nuovo amore si segnalò come sempre per soverchio di zelo. Poi del cattolicesimo e del protestantesimo fece un accordo stranissimo: negava ogni potere anco sullo spirito al Papa, già idoleggiato da lui; e *a consolidare,* come diceva, *l'imperio della virtù* predicava Cristo popolano, inalzatore del popolo, dispregiatore de' grandi, prima vittima di libertà e di umana fratellanza. In politica era mutabile come in religione. Fu udito levare a cielo ora la repubblica, ora la monarchia temperata: parteggiò quando per quella, quando per questa; non senza che il principato assoluto avesse un tempo i suoi amori, come provano le lettere di lui, per buona ventura non raccolte nè pubblicate per le stampe secondo lo svergognato costume di questo secolo.

Al cadere dell'anno 1842 tra le sette d'Italia si venne ad un qualche accordo, principalmente per cagione de' fratelli Bandiera; ma il sollevamento apparecchiato l'anno appresso a mezzogiorno e nel cuore della penisola mancò: e i Bandiera e i compagni loro, diciotto in tutti, vi perdettero miseramente la vita. Il fatto lagrimoso scemò fede, e a ragione, al congiurare segreto; e molti dalle sette si ritrassero, stimate da' saggi balordaggini da fanciulli. In questo il Gioberti mandò fuori quella sua famosissima scrittura del *Primato morale e civile degl'Italiani,* e i parteggiatori della rivoluzione pacifica di pensieri e di affetti, omai padroni del campo, presero a capeggiare i pubblici commovimenti. Il Montanelli, che delle dottrine giobertiane doveva farsi a suo luogo caldissimo propugnatore, continuò per allora ad armeggiare tra le sette. Anzi sul finire del 1843 della nuova setta de' *Fratelli italiani* si fece animosissimo promovitore, e ne compilò gli

statuti, che ritraevano di quel suo annugolato e fantastico intelletto. Con questa congrega però mirava in certo modo ad un nobile scopo, qual era quello di comandare per legge a ogni ascritto dovesse con tutti gli sforzi migliorare sè stesso e farsi più virtuoso, non potendosi tornare a libertà e indipendenza l'Italia se non con figliuoli che di essere liberi e indipendenti fossero degni: parole certo generosissime, ma non altro che parole, avendo di lunga mano mostrato chiaro l'esperienza che dalle sette è più il danno che il vantaggio che se ne cava, facili come sono a passare dalle pubbliche passioni alle private e a farsi mezzo e modo a voglie ed ambizioni scostumatissime e sconfinate. La nuova setta, scriveva parecchi anni appresso il Montanelli con quel mistico velo onde era solito avvolgere le proprie parole, « senza escludere la sua partecipa-« zione, secondo le occorrenze, ai fatti politici, in-« tendeva soprattutto a fine morale: e ripetendo « dall'aridità dei cuori e dalle discordie di munici-« pio e di provincia le cause della servitù e divi-« sione italiana, dichiarava guerra ai tre egoismi « — il personale — il municipale — il provinciale; in-« dicava le virtù da praticare, le opere da intra-« prendere, affinchè i fratelli dell'associazione fossero « in ciascun luogo additati come i migliori cittadini, « e nell'amore dei veri italiani il popolo apprendesse « l'amore all'Italia ». Trovò seguaci tra gli scolari. Gli uomini autorevoli per esperienza se ne risero: e non ci fu verso che attecchisse in seria maniera, come ben se ne avvide Vincenzio Malenchini, che fece opera vana per abbarbicarla a Livorno.

Non è qui luogo a ragionare de' moti di Rimini dell'anno 1845, nè del come gli autori di essi passassero in Toscana e si riducessero poi in Francia con Pietro Renzi che ne era il capo. Il qual Pie-

tro Renzi essendo indi a poco per sua malora tornato in Toscana dove, morto don Neri Corsini, il ministero era mutato in peggio, fu preso e messo in prigione, e da' nuovi ministri, repugnante la Consulta, consegnato agli agenti del Papa: il che produsse nell'universale grandissimo sdegno e dispetto. Contro questo atto si volle protestare a Pisa con una rimostranza, e di notte tempo per le pubbliche strade venne scritto sulle mura delle case *viva la Consulta; giù il ministero gesuitico:* cose a farsi adesso ridicole, ma che allora non mancavano di partorire il suo effetto.

Di due terzi de' pubblici commovimenti che si andavano apparecchiando fu cagione il Gioberti colle sue scritture. Nel *Primato* fece opera che le genti si accomodassero a usare il nome del Papa nell'impresa di liberare l'Italia: consigliò lo affratellarsi de' sovrani co' popoli, de' cherici co' laici, de' principati colla libertà. Ne' *Prolegomeni* chiarì meglio le sue dottrine e seppe riuscire più accetto all'universale, biasimando le crudeltà de' governi e le male arti de' Gesuiti. Il Balbo e il Durando rafforzarono con nuovi scritti l'impresa del Gioberti: pure con nuove scritture aiutata in Toscana dal Capponi e dal Galeotti, ma soprattutto da Silvestro Centofanti. Quest' ultimo, chiamato che fu a insegnare l'istoria della filosofia nello Studio di Pisa, cominciò subito a guadagnarsi una smisuratissima stima, massime appresso la scolaresca, per il suo svisceratо amore all'Italia e alla libertà: al quale amore, meglio assai che a' propri scritti, non anco nè riuniti nè compiuti, deve la rinomanza grandissima che godè per tutta la penisola in quegli anni. Dell' Italia e delle speranze di lei ragionava spessissimo e a lungo dalla cattedra; e le lezioni sue, immaginose e faconde, rapivano e commovevano gli ascoltatori, che erano

sempre numerosissimi: e tale e tanto fu il grido che levarono, che perfino dalle città vicine vi accorrevano le genti ad ascoltarle.

Degli uomini che in Toscana reggevano allora la somma delle cose prese a bene sperare la Compagnia di Gesù, e stimò essere venuto il momento opportuno per colorire il vecchio disegno di mettere piede nel granducato e di piantarvi le barbe; la qual cosa non era mai ad essa riuscita per il senno de' governanti. Ma sapendo quegli accortissimi padri quanta e grande fosse l'avversione de' toscani per loro, non ebbero ardire di venire a diritto a stabilirvisi, e pensarono invece d'insinuarvisi lentamente e con astuzia, giovandosi a questo effetto delle suore del Sacro Cuore, ragunata di femmine, che si governano colla regola di S. Ignazio e delle quali hanno essi la guida nelle faccende dell'anima. A dar loro un primo asilo stimarono Pisa il luogo più acconcio, e fu pessimo consiglio, come in breve chiarirono i fatti. Vuolsi che a ciò avesse mano monsignore Luigi Della Fanteria, vicario capitolare e tutta cosa de' gesuiti e della parte loro. E anzi corse voce a Pisa avesse egli comperato il palazzo degli Schipis per alloggiarvele, e già buccinavasi per la città che queste donne avrebbero tosto aperto una scuola per le fanciulle. Del che furono oltre ogni dire sdegnati i cittadini, una mano de' quali corse alla casa del male accorto prete e infamato che l'ebbero con disoneste e ingiuriose grida, alquanti de' più manceschi e sbrigliati si fecero a scagliare delle sassa alle sue finestre e a trarre de' colpi di pistola alla porta. Questo fatto accadeva la sera de' 21 di febbrajo del 1846, e Luigi Serristori, di que' tempi governatore della città, non se ne diè per inteso, e niente ebbero a patire gli schiamazzatori.

A seconda di quanto suole d'ordinario acca-

dere, ai rimostranti si accrebbe l'ardire e in un coll'ardire il desiderio di rinnovare i tumulti e le grida: e altri scandoli sarebbero di sicuro accaduti se il Montanelli non vi pigliava riparo, chiamandone parecchi a consulta e facendosi promovitore di un richiamo al Principe da presentarsi al Serristori. Secondarono l'onesto disegno il più de' professori e il meglio della cittadinanza. In due giorni dugentoquarantasei persone (1) segnarono quel richiamo, che venne scritto dal Montanelli, e suona così:

Al Sig. Conte Luigi Serristori, Consigliere di Stato ec. ec. Governatore di Pisa.

Eccellenza; Uniformandosi i sottoscritti al disposto della patria legge che vieta le suppliche collettive al R. Trono, fanno l' E. V. interprete presso

(1) Ecco i nomi: Rinaldo Ruschi — Prof. Ginseppe Montanelli — Avv. Antonio Dell'Hoste — Leopoldo Ruschi — Prof. Gio. Carmignani — Ing. Rodolfo Castinelli — Francesco Finocchietti — Francesco Roncioni — Francesco Ruschi — Lorenzo Ceramelli — Gio. Battista Catanti — Prete Giuseppo Bettini — Niccolò Mecherini — Luigi Fantoni — Leonardo Bartolini Salimbeni — Giovanni Frassi — Dott. Giuseppe Bianchi — Giuliano Prini — D. Emilio Frizzi — D. Errico Ranfagni — Paolo Folini — D. Ginseppe Pagliaini — Antonio Parra — Lazzero Merli — Pietro Ruschi — Prete Raimondo Masi — Cesare Studiati — Alessandro Studiati — Andrea Agostini — Francesco Vaccà Berlinghieri — Professore Antonio Bartolini — Dott. Valentino Del Bubba — Prof. Silvestro Centofanti — Prof. Ottaviano F. Mossotti — Prof. Pietro Capei — Gio. Saladino Dal Borgo — D. Fordinando Bellini — Angiolo Del Rosso — Prof. Burci — Giusoppe Nistri — Cosimo Agostini — Prof. Pietro Conticini — D. Carlo Ciappei — D. Francesco Passerini — Prof. Ranzi. D. Fedele Fedeli — D. Cosimo Giorgi — D. Attilio Tassi — Luigi Merli — Prof. Giovanni Rosini — Prof. Gio. Battista Giorgini — Fabio Sbragia — Prof. Michele Ferrucci — D. Luigi Fancelli — March. Malaspina — Del Guerra — Dott. Gio. Pazzini — Prof. Severi — D.

S. A. I. e R. della loro preghiera, onde alle sorelle del Sacro Cuore di Gesù sia rifiutato il permesso di fondare in Pisa una casa d'educazione per le fanciulle.

Esiste già fra noi più d'un monastero che si propone questo fine come principale oggetto del suo istituto, nè sembra necessario chiamare dall'estero nuove monache educatrici quando quelle che abbiamo sono più che sufficienti al bisogno; e invece d'introdurre nuovi stabilimenti religiosi a tal uopo,

Tito Bombicci — D. Giuseppe Tabani — D. Parenti — Prof. Francesco Bonaini — Prof. Martolini — D. Achille Gotti — D. Alessandro Bianchi — Prof. Corradini — Prof. Carlo Matteucci — Prof. Tonelli — Salvetto Salvetti — Prof. Pietro Obici — Prof. Lavagna — Bombicci — Cuturi — Corrado Malaspina — D. Andrea Vannucchi. Gio. Battista Toscanelli — Giuseppe Sgrilli — Augusto Grassi — Spiro Dusmani — Roberto Lawley — Teodoro Mastiani Brunacci. Cav. Vittorio Papanti — Giov. Marengo — Prof. Pietro Savi — Prof. Paolo Savi — Prof. F. A. Mori — D. Bernardino Tribolati — Antonio Marcacci — Prof. Passerini — Gustavo Romani — Alamanno Boni — Franc. Tomei Albiani — Antonio Del Testa Del Tignoso. Mario dei Conti Guidi — Onorato Bacchetti — Attilio di Lapo — Raimondo Raimondi — Giovanni Nistri — Luigi Giannelli — D. Tito Tizzoni — Ranieri Fontani — D. Luigi Passetti — Prof. Vincenzo Centofanti — Francesco Achiardi — Avv. Elpidio Micciarelli — D. Cristoforo Gasperini — Francesco Frassi — Prof. Carlo Pigli — Prof. Eliseo de Regny — Ferdinando Bargagna — Scipione Natili — Augusto Agostini — Francesco Janer — Prof. Padelletti — Cav. Filippo Giannini — Prof. Raffaello Piria — Gio. Landucci — D. Mugnaini. Ippolito Rosini — Orlando Bonci — Lorenzo Manci — Francesco Lawley — Luigi Soldaini — Avv. Adriano Biscardi — Prof. Da Padule — D. Giovanni Rossini — Mariano Della Croce — Giuseppe Chiesi — Francesco Padreddii — Prof. Leopoldo Pilla — Prof. Carlo Arcangioli — Augusto Dumas — Tito Ranfagni — Prof. Cuppari. Fratelli Natali — D. Francesco Michelazzi — Francesco Torri — Gaetano Rondoni — D. Giuseppe Fontani — Giuseppe Giusti — D. Luigi Fontani — Antonio Bernardi — Francesco Franceschi Galletti.

meglio è portare nei metodi educativi di quelli che già esistono, le riforme che possono essere domandate dall'esigenza dei tempi. Ma la casa che si vorrebbe fondare in Pisa è manifestamente ordinata a divenire un centro di attività gesuitica in Toscana, e ciò per la stretta dipendenza che le sorelle del Sacro Cuore hanno dalla Compagnia di Gesù, le quali portate dal loro stesso istituto a ricevere la direzione dai padri della Compagnia, qualunque siano le condizioni a cui si sottopongono entrando in Toscana, infonderebbero necessariamente uno spirito gesuitico nell'animo dell'educande, e per via dell'educande nelle famiglie, e per via delle famiglie nella società.

Ora un centro di gesuitismo nella società Toscana non può esistere senza una guerra più o meno latente alle nostre più vitali istituzioni, essendo la Compagnia di Gesù, a differenza d'ogni altra corporazione religiosa, una forza sociale che per necessità organica delle sue intenzioni dominatrici tende all'assorbimento di tutti i poteri; quindi egualmente contraria al Principato ed al Clero, se non riesca ad attrarli nell'orbita de' suoi movimenti. Lo che spiega l'avversione d'ogni società a riceverla e mantenerla nel proprio seno: quasi un istinto di conservazione le avverta la presenza di un principio distruggitore della sua vita. Nè la Toscana potrebbe subire un'influenza gesuitica senza andare essa pure incontro a quella lunga sequela di sventure che l'accompagnarono in altri paesi; fra le quali non è certamente l'ultima l'impedimento che essa oppone a quel ritorno provvidenziale verso l'unità cattolica, che è il più gran fatto del nostro secolo: imperocchè aspirando a fare del movimento religioso un monopolio di setta, gli suscita contro

tutti quelli che temono restaurato il regno del fanatismo e dell'intolleranza.

I rumori che turbarono la quiete della nostra città, l'agitazione sorda che da qualche giorno regna nell'opinione sull'incerta notizia che le sorelle del Sacro Cuore sieno per stabilirsi fra noi, sono indizi pur troppo valutabili dei maggiori disordini che avremmo da temere se il fatto si verificasse. Per lo che i sottoscritti si affidano nell'eminente saviezza dell'ottimo Principe che ci governa, sperando voglia salvare la Toscana dal flagello che la minaccia, e serbarle intatta quella riputazione di governo saggio e lontano da ogni esorbitanza che fino dai tempi di Leopoldo I ci faceva additare con invidia da tutte le nazioni.

Primo de' soscrittori si leggeva il nome di Rinaldo Ruschi, e altri nomi onoratissimi al pari del suo figuravano appresso, tutti de' più ricchi e stimati tra' cittadini, con i quali s'intrecciavano quelli de' professori più in fama per ingegno e per amore al paese (1). Ottaviano Fabrizio Mossotti nel dare il suo nome esclamò: *io mi occupo di stelle, non di*

(1) Un cotal Felice Venosta, milanese, ragionando di questo richiamo a pag. 72 delle sue *Notizie storiche de' Toscani a Curtatone e a Montanara*, esce fuori collo seguenti parole: " .... i professori sottoscrissero una dignitosa petizione e fu tra essi il „ Pilla, comunque vi fossero stati negativi il Mori, i due Savi, il „ Padelletti e Del Padule „. Io non so proprio come si possa così svergognatamente e sozzamente mentire! Vegga il sig. Venosta quel richiamo, che si ha a stampa a pag. 336 e segg. del primo volume degli *Ultimi rivolgimenti d'Italia di F. A. Gualterio* e a pag. 108 e segg. del tomo primo delle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal* 1814 *al* 1850 *di Giuseppe Montanelli*, e vi troverà in calce i nomi del Mori, del Padelletti, del Da Padule e di Pietro e di Paolo Savi, che spontaneamente e sinceramente lo sottoscrissero.

gesuiti: ma so che dove allignano costoro mettono lo scandalo, e volentierissimo mi sottoscrivo acciocchè s' impedisca. Giuseppe Arconati, esule lombardo, recatosi dal Montanelli gli si gittò fra le braccia dicendo: *un giorno una pietra attesterà ricominciato in questa casa il movimento italiano!*

Ai 27 di febbraio l'avvocato Adriano Biscardi presentò al Serristori la rimostranza, che riuscì molesta e spiacevole ai ministri: i quali col mezzo di monsig. Giulio Boninsegni, provveditore dello Studio pisano, fecero ammonire i professori che, eccetto pochi, replicarono e confermarono la protesta con queste parole in iscritto ad esso Boninsegni:

Monsignore; I professori che sottoscrissero la rappresentanza rassegnata a S. E. il Governatore di Pisa, si confidano di aver soddisfatto al debito di cittadini e di sudditi onesti. Partecipando all' idea di sostituire una dimostrazione civile alle dimostrazioni violente, nelle quali l'opinione si era impegnata e avrebbe perseverato, se una via regolare non le si fosse aperta, sentono di aver contribuito, per quanto era in loro, a rafforzare la fiducia nel Principe, il rispetto alle leggi. Nell' atto di esprimere il dolore che hanno provato per la comunicazione loro fatta da V. S. Ill.ma e Rev.ma non possono astenersi dal dichiarare, che nella loro coscienza non trovano rimprovero, il quale li faccia accorti di aver meritata la superior censura.

Non solo nel resto della Toscana, ma perfino nelle gazzette di Francia venne magnificato l'atto pisano; ed ai suoi amici di Pisa scriveva Gino Capponi: avere eglino aperta una grande strada, e dopo incominciamento così bello piacergli d' intuonare il cantico di Simeone, *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* I partigiani de' gesuiti non si dettero per vinti, e a vantaggio di essi volevano apparecchiare

un'istanza al Granduca; ma non trovarono favore e il disegno non ebbe effetto. Il cav. Lelio Franceschi cui non piacque dare il proprio nome al richiamo del Montanelli, nè forse gli bastò il coraggio per sottoscrivere quello de' favoreggiatori de' gesuiti, dette vita a una terza rimostranza colla quale si diceva non volersi le sorelle del Sacro Cuore perchè, contrariandole molti, temevano fossero occasione che la tranquillità del paese ne avesse a patire.

Il Governo, udito il consiglio del Bani segretario del diritto regio e molto esperto nelle faccende civili, revocò la licenza che già aveva accordata alle suore; in pro delle quali non si ristava di maneggiare il Della Fanteria: specialmente presso la granduchessa Maria Ferdinanda, vedova di Ferdinando III di lagrimata memoria.

Morto il primo di giugno del 1846 il pontefice Gregorio XVI, i cardinali entrati in conclave gridarono papa Giammaria de' conti Mastai Ferretti, che assunse il nome di Pio IX, e volle dare subito prova di benevolo cuore condonando ogni resto di pena a chiunque dimorasse in carcere o in esilio per cagione di maestà. Da questo suo primo atto fu preso a bene sperare del nuovo papa; e in breve le lodi di lui non ebbero più modo nè freno. Anche agli uomini meglio assennati entrò nell'animo la credenza fosse egli il pontefice che il bisogno del tempo chiedeva, quegli appunto che Vincenzio Gioberti aveva voluto e ideato a vantaggio dell'Italia e della cristianità. A rafforzare ne' Pisani questa credenza, che era pur quella della penisola tutta, valsero e molto le parole del Centofanti e del Montanelli, i quali dalla cattedra dell'Università degli studi presero a farsi interpreti e spositori delle dottrine giobertiane e a levare a cielo Pio IX, non

senza che imitassero l'esempio loro il Puccinotti, il Pigli, il Ferrucci e altri degli insegnanti (1). La scolaresca, che numerosissima ci veniva da ogni parte d'Italia, s'infiammava oltre ogni dire a quelle parole, e ne dava segno con acclamazioni piene di speranza e d'amore.

Per soccorrere i più bisognosi de' perdonati romani si adunò a Roma una giunta di cittadini, e molto danaro ebbero in limosina. L'esempio trovò favore nella penisola: e Pisa prima d'ogni altra in Toscana volle pigliare la sua parte in quest'opera di carità, offerendo spontanea tremila e più lire; delle quali milleottocento cinquantasette furono raccolte nella città e ne' sobborghi, il resto nelle castella vicine (2).

Massimo D'Azeglio prese ad aiutare colla voce e cogli scritti l'opera del risorgimento italiano. Viaggiò dapprima per la Romagna e per la Toscana; e seguiti che furono i casi di Rimini, tuonò per le stampe i persecutori, ammonì compassionando gli oppressi. I ministri toscani, sopraffatti e spauriti, comandarono al D'Azeglio che se ne andasse; e resi

(1) Giuseppe La Farina scriveva a Michele Amari, ai 30 di giugno del 1847: " I professori dell'Università pisana (Monta-„ nelli e Centofanti specialmente) sono impazzati con Pio IX. La „ gioventù applaude a Pio IX; ma, credete a me, applaude per „ far del chiasso, ed il guelfismo rimane nelle poesie e nelle ban-„ diere, ma non penetra nelle viscere del popolo „.

(2) La giunta pisana per raccogliere le offerte in pro de' perdonati romani si componeva del conte Andrea Agostini Della Seta, del dott. Giuseppe Bianchi, dell'avv. Adriano Biscardi, dell'ing. Rodolfo Castinelli, del prof. Silvestro Centofanti, di Lorenzo Ceramelli, del dott. Leonardo Chetoni, di Paolo Folini, del dott. Giovanni Lotti, del dott. Niccolò Mecherini, del prof. Giuseppe Montanelli, del dott. Gaetano Puccianti, di Rinaldo Ruschi e del dott. Cesare Studiati.

accorti che a Pisa gli apparecchiavano grandi accoglienze, gli vietarono di passarvi. Ma ciò non tolse che da' Pisani non fosse caldamente festeggiato. Buon numero di scolari e di cittadini corsero a Pontedera a incontrarlo: Sebastiano Fenzi e Guido Palagi, giovanissimi entrambi, levatisi, dissero focose parole: molti e amorosi gli addii, le lagrime, gli abbracciari. Così chiudevasi la primavera del 1846.

CAPITOLO TERZO

Dello stampare in segreto a Pisa — La così detta Società de' progressisti italiani — *Il terremoto de' 14 agosto 1846 — Rigori del Governo — La scolaresca soccorre i danneggiati dal Tevere — Manifestazioni d'odio agli Austriaci — Morte del Carmignani e sue lodi — Feste per il giorno onomastico del Pontefice — La legge sulla stampa festeggiata — Anniversario dell'esaltazione di Pio IX. Perdono ai settari pisani — Cominciamento del giornale* l'Italia. *Prova del telegrafo elettrico — Festa per l'anniversario del perdono di Pio IX — Rimostranze per la guardia civica — Assembramento vergognoso contro i Gesuiti — Mortorio in onore de' fratelli Bandiera e de' loro compagni — Rendimento di grazie alla Madonna di sotto gli organi e sua incoronazione — Soccorsi ai montignosini danneggiati dall' acque — Nuova rimostranza per la guardia civica — Raguni di popolo ora per festeggiare, ora per tumultuare.*

Non avendosi, nè potendosi ottenere, la facoltà di scrivere liberamente per le stampe, i più animosi cominciarono a stampare in segreto. A Pisa se ne fece principale promotore Giuseppe Montanelli, ed egli stesso racconta nelle sue Memorie colle seguenti parole come ne venisse a capo: « La tattica « di questa specie di agitazione (così scrive) consi- « steva nell'ordinarla in modo che il Governo fosse « ridotto all'impotenza di farla smettere, e quindi, « se non altro, per disperazione dovesse riconoscere « la libertà della stampa. Occorrevano a tal uopo « una cassa per provvedere alle spese e un tor- « chietto di riserva inaccessibile alla polizia, il quale « per ogni accidente dei torchi ordinarii, scoperti o « sequestrati, fosse in grado di farla subito in barba

« al buon Governo, proseguendo a dispetto delle
« sue catture, le pubblicazioni. Formai la cassa per
« contribuzioni mensili d'un numero ristretto d'amici,
« e alle nostre borse, smunte per una infinità d'altre
« spese necessarie alla causa liberale, venne in soc-
« corso il Marchese Arconati, che diede una som-
« ma subito per la fondazione della clandestina, e
« concorreva con dugento franchi il mese a farla
« vivere. Rinaldo Ruschi era il nostro cassiere. Il
« torchietto di riserva stava a Lucca, guardato dai
« nostri corrispondenti Eugenio Giorgi e Angiolo
« Bertini. Là la stampa clandestina, per non dar
« sospetto stava zitta, e anche quando i liberali luc-
« chesi stampavano de' foglietti per conto loro, ce
« ne mandavano i pacchi a Pisa onde li spedissimo
« a Lucca per la posta, e così figurassero d'essere
« stampati in Toscana. Sopra questo torchietto, na-
« scosto fuori dello Stato, il buon Governo toscano
« non poteva mettere le unghie (1) ».

Lo stampare segreto durò a Pisa dall'aprile del 1846 al maggio del 1847, e consisteva soprattutto in certi piccoli foglietti, che uscivano fuori di quando in quando a modo di gazzetta e col titolo di *Notizie italiane*. In larga copia venivano posti in volgo e cercati e letti con ardentissimo desiderio. Non è a tacersi però che siffatto modo di aiutare l'italico commovimento dispiacque a molti de' più assennati, e non mancò chi in pubblico e con sdegno se ne dolesse.

Mentre in Pisa la parte moderata stringevasi al Montanelli, gli intemperanti e gli esaltati facevano capo nel dottore Francesco Leoli e nell'inge-

(1) MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*. Torino, Società editrice italiana, 1853; I, 150.

gnere Alessandro Bicci, teste calde, sdegnose di mezze misure. Costoro amavano sinceramente l'Italia e non desideravano di meglio che vederla sgomberata da' tedeschi, e per riuscire a questo avrebbero fatto di tutto. Parendo loro che i moderati andassero troppo a rilento, stimolati dall'impazienza, fondarono una nuova setta, della quale il Bicci compilò gli statuti. Si chiamò col nome di *Società de' progressisti italiani*, ed aveva per iscopo, come dicevano, *il miglioramento della gioventù in forza dell'educazione per avvantaggiare le proprie condizioni*: lo scopo vero però era di scacciare gli Austriaci d'Italia e di riunire tutta la penisola sotto un solo signore, che a preferenza di ogni altro essere doveva il re Carlo Alberto. Trovò seguaci tra la gente più rischiosa del popolo, specialmente nel contadiname di Gello, di Vecchiano e del Ponte a Serchio. Per buona ventura il Governo non tardò ad averne contezza, e molti de' settari vennero catturati, tra' quali un cotal Lorenzo Giribaldi da Pinerolo, che ebbe in quelle macchinazioni una larga parte, rimasta però sempre avvolta in grande mistero. È pubblica voce fosse costui un agente prezzolato dell'Austria; e infatti l'ambasciatore imperiale a Firenze chiese e ottenne che fosse posto in libertà, e per giunta gli pagò i molti e svergognatissimi debiti che aveva (1).

Mite era stato l'inverno del 1846, calda oltre l'ordinario la primavera, caldissima e senza pioggia incominciava l'estate. Ai 14 d'agosto, un'ora quasi dopo il mezzogiorno, un fragore come di lontana

(1) Intorno a costui sono a leggersi i curiosi ed importanti documenti pubblicati dal sig. Gualterio a pag. 553 e segg. del vol. I. Part. II. degli *Ultimi rivolgimenti italiani*.

bufera s'udì a Pisa e in tutta la costa toscana e altrove. Il rumore crebbe con rapidità grande, spaventosissima: la terra cominciò dapprima a vibrare, poi a scuotere con un orribile moto ondulatorio, vario e prolungato, in direzione orizzontale; il qual moto, infiaccolitosi a un tratto, rincalzò con più vigoria in sul finire. Pisa sembrava che s'inabissasse. Rovinò la volta di mezzo della chiesa di S. Michele in Borgo; patì gravi guasti nell'interno il convento di S. Francesco fuor delle mura; la Primaziale ebbe crollata una croce del tetto; quasi ogni casa dovette qualche danno soffrire.

Quanto e grande fosse lo spavento de' cittadini è facile a immaginare: per buona ventura niuno restò vittima del flagello. I più sulle piazze e per le strade dimorarono la notte, atterriti dal passato, trepidanti dell'avvenire. In quel giorno stesso la terra si scosse di nuovo verso le dieci di sera, ma in più mite maniera: e tornò a scuotersi la dimane sul pomeriggio ancora più mitemente. Le notizie tristissime che a mano a mano venivano da' contorni, ove molte furono le case ruinate, molti i morti, moltissimi i feriti, accrebbero la desolazione degli abitanti.

Volle il popolo che la *Vergine di sotto gli organi* fosse esposta agli occhi di tutti, e di ciò lo fece contento monsignore Giovambattista Parretti, arcivescovo; e anco permise che la detta imagine venisse portata in processione per la città; il tutto a spese del Magistrato del Comune, plaudente l'universale. Il Governo largheggiò di aiuti di ogni maniera, nè il Granduca se ne ristette: si recò in persona nelle terre più sventurate a consolare e soccorrere que' miseri. In pro de' quali a Pisa alquanti cittadini si riunirono in giunta per raccogliere le offerte. Grande fu l'amore con che la Toscana

prese ad aiutare i danneggiati: grandissima la carità che in questo mostrarono le terre della Romagna. Bologna, Ferrara, Imola e Cesena accompagnarono i donativi con parole in iscritto, calde di affetto patrio, di speranze italiane; alle quali con pari caldezza di affetto e di italianità venne fatto risposta.

Più i tempi incalzavano vogliosi di maggiori larghezze, più i reggitori fiorentini si mostravano rigidi. Il Paver, ministro delle cose interne, ammonì il Montanelli ed il Centofanti quando nel novembre ricominciavano le lezioni: confinò a Firenze Giuseppe de' marchesi Arconati, che era solito svernare a Pisa; e da Pisa cacciava pure e bruttamente la Matilde Calandrini, benefica signora, sempre vissuta in mezzo agli asili d'infanzia da lei fondati e protetti. Nè da questi rigori si spaurivano i liberali. La sera de' cinque dicembre lucevano di fuochi e di luminarie i colli pisani in commemorazione della cacciata de' tedeschi fatta appunto in quel giorno cento anni innanzi da' popolani di Genova; per lo sfratto della Calandrini furono pubbliche e animose le rimostranze al Governo. E quando poi nel dicembre riboccò il Tevere, allagando i piani e gran parte di Roma, la scolaresca di Pisa, raunate larghe limosine, diè il carico agli scolari romani di spartirle tra' bisognosi; e parecchie lettere si ricambiarono fra di loro, ove il pensiero della patria e l'amore di lei signoreggiava.

Al cominciare del 1847 da ogni più piccola cosa si prendeva occasione a Pisa di fare pubbliche testimonianze d'odio agli austriaci. Fu abbattuta e gettata in Arno la insegna di una bottega perchè rappresentava un soldato tedesco ed era fregiata di giallo e di nero, colori di quella gente. Gravi minacce vennero fatte all'arciduca Ferdinando d'Este,

già governatore della Gallizia, e per le sue crudeltà operate a Tarnow, abborrito. Preso dalla paura fuggì via; ma poi tornò a Pisa, e dovette di nuovo e presto partire, accompagnato co' fischi e le grida: *assassino, boia di Tarnow;* grida e atti fino a quei giorni inusati. Un bando a' toscani, stampato di nascosto, venne affisso in una bottega, e invano i carabinieri tentarono di staccarlo: la gente si assiepava a leggerlo, sempre respingendoli con le urla e co' fischi. Ciò valse il bando a parecchi scolari: castigo che venne subito con questi biasimi vituperato dal giornaletto che il Montanelli stampava in segreto. « A Pisa (così leggevasi nelle *Notizie ita-* « *liane*) varii giovani sono stati esiliati, perchè un « foglietto clandestino fu affisso alla porta di uno « dei principali caffè. Essi potevano provare rigoro- « samente di non avere avuto parte a quel fatto; « ma il Cancelliere, che li chiamò per notificar loro « l'esilio, quando essi vollero parlare si turò con le « mani le orecchie e li fece partire. È dovere per « noi far note queste brutali prepotenze, come lo è « il protestare in modo alto e solenne contro di esse: « all'uno ed all'altro di questi obblighi intendiamo « di avere ora soddisfatto ». E quasi ciò fosse poco, tra breve nelle solite *Notizie italiane* si diceva: « Il « Cini, cancelliere criminale, già noto per l'animo- « sità e la malizia con cui adempie i suoi uffizii, « ed al quale sono stati fatti i fuochi nel luogo onde « partiva ogni volta che ha cambiato tribunale, ha « conservato il suo sistema inquisitorio e vessatorio « ancora in Pisa. Basta il dire che uno de'carcerati « pisani, dal quale si volevano rivelazioni che ha ri- « cusato di fare, è stato tenuto per un intero mese « a pane ed acqua, per modo che la sua salute ha « grandemente sofferto. Così si fa rivivere l'abor- « rita tortura ».

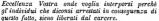
Cagione vera di lagrime fu a Pisa la morte di Giovanni Carmignani, avvenuta ai 29 d'aprile. Nato di umile gente a S. Benedetto a Settimo nel 1768, diè opera a Pisa allo studio della giurisprudenza, avendo a maestro il Lampredi. Giovanetto piacque all' Alfieri; e si legò in amicizia col Gianni e col Casti, col Pignotti, col Delfico e col Galluzzi. Nel 1803 fu chiamato a insegnare nello Studio di Pisa. Trentasei anni lesse Diritto criminale; breve tempo Filosofia del diritto; la qual cattedra ebbe nel-l'840, già grave d'età e di fatiche. Sortì straordinario l'ingegno. Amò le lettere nostre e quelle latine; e in latino scrisse molte delle opere sue, con stile breve e conciso e con lingua buona, ma senza eleganza. Fu poeta facile e incolto; critico acuto. Ebbe e meritò grandissima fama come avvocato e criminalista. Nella sua prima giovinezza parteggiò per la crudeltà delle pene; errore largamente riparato e pianto da lui, che della mitezza de'castighi si fece caldo e animoso sostenitore dalla cattedra e cogli scritti. Fondò l'insegnamento filosofico del giure penale, e del giure stesso fu il riordinatore; « ed il suo riordinamento (come ebbe a scrivere « un chiaro giureconsulto) perchè strettamente ade-« rente alla nuda verità delle cose, ha dato a que-« sta scienza una base solida ed imperitura, sulla « quale bisogna si assida ogni svolgimento ulteriore « della teorica per parte di chiunque cerchi e de-« sideri la verità (1) ».

La festa del santo pontefice Pio V, che ogni anno si celebra dalla Chiesa cattolica ai 5 di maggio, nel 1847 parve buona occasione ai pisani per rendere onoranza al nuovo papa, che portava ap-

(1) Carrara, *Opuscoli di diritto criminale*. Lucca, Giusti, 1870; II, 605.

punto lo stesso nome. Pertanto una turba numerosissima di gente di ogni ordine e di ogni qualità, raccoltasi presso il Piaggione e preceduta da uno stendardo con entrovi scritto *Evviva Pio IX*, mosse alla volta dell' arcivescovato e forzò l' arcivescovo a mostrarsi alla finestra; e buona parte della notte corse per le strade della città, mescolando le lodi del papa con i vituperii all' imperio austriaco ed ai Gesuiti. La cosa dispiacque forte ai pubblici rettori; e l' Auditore del governo avrebbe dissipato colla forza delle armi il raguno, se il Governatore, più umano, non si fosse opposto. Il giorno appresso parecchi de'rimostranti vennero imprigionati, e fu male; imperocchè molti di quelli che sfuggirono la cattura, tra'quali Rinaldo Ruschi, il prof. Andrea Ranzi e l'avv. Adriano Biscardi, scrissero tosto al Governatore dicendogli, che avendo anch'essi avuto parte a quel festeggiamento « erano apparecchiati a soppor« tare le conseguenze qualunque si fossero di un' « azione, della quale e come cristiani e come citta« dini sentivano l'incolpabilità nella loro coscienza ». Indi a poco una nuova petizione venne consegnata al Governatore. Portava in calce i nomi del Montanelli, di Francesco Ruschi, del Centofanti, dell'avv. Antonio Dell' Hoste, di Giovanni Saladino Dal Borgo e di altri onoratissimi cittadini, e suonava così:

I sottoscritti, sebbene non facessero parte della moltitudine che, nella sera del 5 maggio corrente, percorreva la nostra città, facendo evviva a Pio IX, col solo scopo di festeggiarne il giorno onomastico, dividono pienamente il sentimento che animò quella dimostrazione. Perciò credono di soddisfare a un debito di coscienza ed essere a un tempo interpreti del pubblico voto, facendo riverente istanza alla

Eccellenza Vostra onde voglia interporsi perchè gl' individui che diconsi arrestati in conseguenza di questo fatto, sieno liberati dal carcere.

Il Governatore per levarsi d' impaccio e terminare quello scandalo ordinò che gli imprigionati venissero posti in libertà: e se ne fecero allegrezze come di segnalata vittoria.

A nuovi festeggiamenti e raguni dette occasione la legge per allargamento della censura degli scritti, fatta e pubblicata a dì 7 dello stesso mese di maggio. Gli scolari preso un ritratto di Leopoldo II mossero alla piazza di S. Caterina, coronando di fiori e di lauro così il vecchio come il nuovo granduca, in mezzo alle grida di *viva la stampa;* alle quali voci non tardarono a mescolarsi quelle de' popolani che, non sapendo cosa si volesse dire stampa nè il perchè di quelle allegrezze, presero a fare schiamazzo urlando *viva la grascia, viva il pane a basso prezzo,* con altre parole sconce e beffarde. Gli scolari e i cittadini ne furono scorrucciati, e la turba si partì confusa dalla piazza con voglie e intendimenti diversi. S' accese un gran baccano presso il palagio arcivescovile: al Parretti, arcivescovo, e al Serristori, governatore, da' popolani si fecero minacciose rimostranze, nè a punirle e frenarle venne usata la forza, e fu pessimo esempio, eccitamento a maggiori subbugli, a più svergognata licenza. Il giorno appresso il Centofanti disse opportune ed assennate parole dalla cattedra, garrendo forte contro gli schiamazzatori, e n' ebbe lodi e ringraziamenti perfino dal Paver, ministro delle cose interne, e a lui avverso.

Frattanto avvicinavasi il giorno 16 di giugno, anniversario dell' elezione del nuovo pontefice, e i parrochi della città e de' sobborghi di Pisa fermarono tra loro il disegno di celebrarlo con una festa

religiosa, e a questo effetto scelsero la chiesa di S. Martino. A Leopoldo venne all'orecchio la cosa, e manifestò all'arcivescovo il desiderio che aveva che si facesse invece nella chiesa metropolitana affinchè riuscisse più solenne e maestosa, e dette ordine ai magistrati così militari come civili di prendervi parte. Ai liberali non pareva buono che la festa dovesse finire soltanto tra le mura del tempio. Si fanno tante feste, dicevano, per frivole cause, e gli avvenimenti della patria non verranno solennizzati cittadinamente? Il popolo d'Italia che di natura è poeta, non darà segno di vita poetica ne' giorni che ricordano fatti memorandi? Sì; festeggiamo pure in chiesa Pio IX vicario di Cristo, ma festeggiamo in piazza Pio IX principe italiano, Pio IX riformatore, Pio IX che saprà bandire la santa crociata, e liberare l'Italia da' barbari, e tornarla regina delle genti, grandissima e forte. Il nuovo disegno dispiacque ai rettori fiorentini; e ai 14 di giugno venne pubblicato a Pisa un bando che proibiva ogni raguno di popolo. Non è a dirsi quanto e grande fosse il dispetto de' cittadini: chi voleva fare la festa a ogni costo: chi stimava doversi ricorrere ai ministri perchè il bando fosse revocato. Questo consiglio prevalse, e Francesco Ruschi, gonfaloniere, andò in nome della città a scongiurare il Governatore onde volesse rendere contenta la popolazione. Il Governatore condiscese, sicuro che la quiete pubblica non verrebbe turbata, come di fatto seguì.

Sorge l'alba desideratissima de' 16 di giugno, e le campane suonano a gloria: grande è l'allegrezza de' cittadini, sfavilla dagli occhi di tutti, ogni cosa lo mostra. Il Parretti, arcivescovo, celebrò la messa; presente la congregazione de' parrochi, sopra un seggio d'onore; presente il gonfaloniere e i priori della Comunità; presenti i magistrati del governo, i

professori e gli scolari dello Studio; presente l'Ordine cavalleresco di S. Stefano e una folla grandissima di persone. Vennero raccolte limosine per soccorrere gl' Irlandesi: disse il Parretti le lodi del pontefice, levando a cielo la sua carità; e fu cantato l'inno ambrosiano; nè forse quest' inno fu mai detto con più fervore e con più accordo di pensieri e di affetti. « Pensammo (scrive un testimone di « veduta) gli esuli e i prigionieri tornati all' am« plesso delle famiglie e al cielo d'Italia, le discor« die cittadine sopite, l'autorità morale dell'inerme « Levita centro futuro di spontanea unità; pensammo « a Roma rivolti gli sguardi dei popoli, e lo scisma « già vinto nei cuori, e i sentimenti religiosi e civili, « celesti e terreni di nuovo ricomposti in bella ar« monia ».

La sera i balconi che guardano l'Arno fiammeggiavano di lumi. Innumerevoli le bandiere e le coccarde co' colori del papa; spessissimi e concordi gli evviva a Pio IX, all' Italia, al Gioberti, ai principi riformatori, all'unione, all' indipendenza italiana. Due barche piene di musici e di cantori partitesi dal Ponte a Mare scorrevano per il fiume: dolcissimi suoni partivano dagli strumenti, e gl' inni all' uopo apparecchiati dal Sansoni e dal Fabrucci, giovani scolari, e posti in musica dal Campana e dal Regoli, trovavano eco sulle due sponde, gremite di gente; s' applaudiva dalle strade, dalle barche, dalle finestre; si agitavano le bandiere ed i fazzoletti: era un' esultanza così universale e così schietta che arrivava al cuore e strappava le lagrime!

Volle il Principe dare una nuova testimonianza della sua bontà ai Pisani, coll'accordare largo perdono a tutti coloro che erano in carcere per cagione della setta de' *Progressisti*, tuttochè la Regia

Corte di Firenze, come rei di maestà, gli avesse inviati al pubblico giudizio. E questo atto di clemenza non è a dirsi con quanto di favore venisse accolto, imperocchè mostrava chiaro che si stavano apparecchiando le riforme cotanto desiderate, e delle quali quella appunto che meglio importava per allora veniva posta in atto. Intendo qui di parlare della legge che allargava la censura degli scritti, di che feci altra volta parola. Andò essa in esecuzione nel mese di giugno, e subito cominciarono i giornali politici. Il barone Bettino Ricasoli ne fondava uno a Firenze, intitolato *La Patria,* e a scriverlo lo aiutavano il Lambruschini ed il Salvagnoli, Clemente Busi e Marco Tabarrini. Il Bardi dette vita all'*Alba,* altro giornale politico, che si stampava del pari a Firenze e veniva compilato principalmente da Giuseppe La Farina, esule siciliano. Ai 19 di giugno per opera del Montanelli venne in luce a Pisa il giornale *L'Italia,* che dapprima si pubblicava una volta per ogni settimana, poi col cominciare del 1848 il martedì, il giovedì ed il sabato. Aveva per impresa le due parole *riforme* e *nazionalità,* e portava in capo un disegno che rappresentava la nostra penisola, con sotto quel verso del Petrarca:

Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!

« Scrivevano con me nell'*Italia* (dice il Montanelli « nelle sue Memorie) Adriano Biscardi intelletto so- « praffino e direttore del giornale, Silvestro Cento- « fanti, Giambattista Giorgini, Giovanni Fabrizzi e « un eletto stuolo di amici, che tutti, come potes- « sero, prestavano l'opera loro volenterosi. Nè chi « è avvezzo alla vita delle nazioni libere si può fare « idea della difficoltà di fondare il giornalismo po- « litico in paesi uscenti dalla schiavitù. Ma quali « ostacoli non si sormontano col buon volere? Oc-

« correvano capitali — Ci mettemmo, in quindici o
« sedici, la mano in tasca, per provvedere alle spese
« dei primi fogli dell'*Italia* con quaranta lire per
« uno. Ecco il capitale — Occorreva montare un
« uffizio.... Feci uffizio del giornale la casa mia....
« Occorrevano inservienti; non avendo da pagarli,
« nei primi giorni ci servivamo da noi. Gli stessi
« che scrivevamo gli articoli, andavamo alla censura,
« vegliavamo alla stampa, ripiegavamo le copie per
« gli associati, facevamo gli indirizzi ».

Di questi giornali, l'*Alba* andava più in volgo, nè si ristava dal fare di quando in quando pubblica fede di sbrigliate e perniciose dottrine, che furono seme di gravissimi mali. La *Patria* inculcava l'ordine e la temperanza, e si sforzava di bandire l'accordo del principato colla libertà. E in questo consentiva il giornale l'*Italia*, che era scritto d'ordinario in istile verboso ed avviluppato, e troppo spesso faceva sfoggio di certe sue teoriche indeterminate e trascendentali, che ne rendevano grave e non a tutti facile la lettura. Per la qual cosa correva di preferenza per le mani delle persone ammaestrate e non trovava favore presso il volgo, che molto sarebbe premuto farlo accorto dei propri doveri e non lasciarlo pervertire da certe scandalose gazzette che si pubblicarono in appresso a Siena, a Livorno e a Firenze per opera di gente desiderosa di pescare nel torbido.

Fino dal 1838 era stato stabilito a Monaco dallo Steinheil un telegrafo elettrico, maravigliosa scoperta, giovevolissima al governo dei popoli per la istantanea comunicazione degli ordini e delle notizie. L'Inghilterra, il Belgio e la Francia quasi nello stesso tempo lo vollero ne' propri stati. Leopoldo nel 1846 comandò che un telegrafo elettrico venisse messo da Livorno a Pisa e da Pisa a Firenze

e ne affidò il carico al prof. Carlo Matteucci, chiaro fisico, che scoprendo la conducibilità della terra aveva reso più semplice il modo di propagare la corrente elettrica. Il Matteucci guidò il lavoro con molto amore e con senno, e ai 24 di giugno del 1847 venne fatta la prova del telegrafo da Pisa a Livorno che riuscì pienamente. La qual prova fu poi rinnovata alcuni giorni appresso con esito felice del pari.

L'ardire de'chiedenti instituzioni nuove aumentava. Il papa s'indusse a concedere la guardia civica, e i toscani si accesero dal desiderio di averla; e i nuovi giornali di questo desiderio si fecero promovitori. Per chiederla fu colta a Pisa l'occasione de' festeggiamenti che si fecero in teatro ai 17 di luglio per celebrare l'anniversario del perdono accordato dal pontefice ai rei di maestà; e in teatro e fuori in mezzo ai canti e ai tripudi furono gridati a più riprese calorosi evviva alla guardia cittadina. Nella gazzetta l'*Italia* si diceva: « La guar-« dia civica è un bisogno della Toscana come d'ogni « stato, il quale si sia persuaso della necessità della « riforma per prevenire gravi sconvolgimenti. Una « piena confidenza del sovrano nel popolo è il solo « mezzo d'ottenere la piena confidenza del popolo « nel sovrano. Ma finchè la difesa dell'ordine pub-« blico non sia affidata ai cittadini, essi non si pos-« sono sentire onorati di quella fiducia che credono « aver diritto di meritare ». Nè le armi si volevano soltanto per assicurare l'ordine all'interno; si volevano soprattutto per cacciare dall'Italia gli austriaci contro de'quali si era accresciuto lo sdegno per l'occupazione fatta da essi della città di Ferrara, padronanza del papa. Corsa a Pisa la novella che ai 25 di luglio si celebrasse a Bologna per odio ai tedeschi un solenne mortorio ai fratelli Bandiera e

ai loro compagni di morte e di gloria, parecchi pisani amarono di seguirne l'esempio; e infatti la mattina dei 25, che cadeva in domenica, venne cantata latinamente la preghiera pe' trapassati nella chiesa di S. Martino: la sera nella chiesa di S. Sebastiano fu detto l'uffizio de' morti, nè la quiete pubblica n'ebbe a patire. Era però turbata e in brutto modo tre giorni appresso, in cui di notte tempo vennero fatte ragunate ed assembramenti con sconce grida, essendo corsa voce che alcuni gesuiti fossero venuti in città e vi dimorassero di nascosto.

Era tanto in que' giorni il commuoversi e il sollevarsi degli animi, e così grande in tutti la volontà di sfogare gli affetti co' festeggiamenti, che perfino il giorno anniversario del terremoto, che fu di spavento alla città e di molto e lagrimevole danno alle terre e villaggi della campagna, si volle festare. Pertanto la sera dei 13 di agosto ebbe luogo lo scoprimento della *Madonna di sotto gli organi*, e così scoperta restò fino alla sera dei 15. Per due notti la cattedrale fu aperta e tutta la città illuminata. Il Magistrato del Comune recò in dono alla Vergine una corona, che gli venne posta sul capo nel giorno e nell'ora stessa in cui l'anno avanti udivasi così tremendamente commuovere la terra. Nè qui ebbe fine la festa. La Vergine colla sua nuova corona fu menata in processione: l'accompagnavano cinque bande musicali, il gonfaloniere e i priori, il governatore e gli altri magistrati militari e civili, i professori e la scolaresca, l'Ordine de' cavalieri di S. Stefano e gli alunni del Collegio di S. Caterina.

In mezzo alle luminarie e ai canti un generoso pensiero balenò in mente ai festeggiatori, e venne posto ad effetto; e fu quello di soccorrere di danaro

la infelicissima terra di Montignoso di Lunigiana, dal riboccare e rompere delle acque della Pannosa in gran parte ruinata (1).

Frattanto parecchi cittadini cominciarono a far sottoscrivere una petizione al Principe, che il desiderio vieppiù crescente di avere una guardia civica esprimesse. Numerosissimi furono i sottoscrittori, e la mattina de' 19 di agosto un'ambasceria composta dell'avv. Antonio Dell' Hoste, del prof. Giuseppe Montanelli, del marchese Antonio Del Rosso Tanucci, del conte Luigi Fantoni, di Niccolò Mecherini e del dott. Valentino Del Bubba consegnò la detta petizione al Magistrato civico di Pisa. Il Dell' Hoste, chiaro giureconsulto, a nome proprio e de' compagni disse acconce ed opportune parole al gonfaloniere e ai priori, i quali accolsero benignamente le note sottoscritte e promisero d'interporre la loro autorità affinchè il popolar voto fosse esaudito.

Fu cagione di scandalo il gridare che fecero ogni sorta di vituperii contro Pio IX e la guardia civica un pugno di sconsigliatissime persone, la sera de' 24 poco avanti la mezzanotte. Il popolo prese a inseguirle, ma fuggirono via, eccetto un cotal Pietro Gianni, che fu colto, dato ai carabinieri e processato. Due sere appresso corse voce nel caffè detto dell' *Unione* che tra i soldati del papa e i tedeschi si era ingaggiato un combattimento presso Ferrara colla peggio degli stranieri. Venne con siffatta letizia accolta questa novella, che era falsa del tutto, da non potersi descrivere a parole. Quanti si trovavano nel caffè uscirono fuori mandando calorosissimi evviva: la turba ingrossò in un attimo e corse al palagio del governatore, facendo plausi

(1) Sforza, *Memorie storiche di Montignoso di Lunigiana. Lucca, co' tipi di Bartolommeo Canovetti*, 1867; pag. 145 e segg.

al papa e al granduca, alla lega de' principi e alla Consulta, alla soldatesca di linea e alla guardia cittadina. La banda musicale, raccoltasi, si unì colla turba: fu dato di piglio a una bandiera toscana, e recando in mano delle rama di pioppo continuò la folla a correre per le strade, cantando e sonando. I popolani abbracciavano e baciavano le sentinelle; e col popolo si mescolavano i soldati. Tornò la folla al palagio del governatore, che fattosi alla finestra, disse amorose parole; si recò al palagio del gonfaloniere, che del pari dal balcone prese ad arringare la moltitudine; la quale alla fine si dissipava, festeggiato che ebbe il Montanelli ed il Centofanti presso le case dove abitavano.

Un nuovo assembramento ebbe luogo la sera dei 27 dello stesso mese per la instituzione della guardia civica. Il Principe ne aveva rimessa la deliberazione alla Consulta, laonde ritenendosi come conceduta, si volle festeggiarla. Sulle sponde dell'Arno vennero accesi de' grandi fuochi e tutte le finestre si illuminarono. Molte migliaia di persone, che camin facendo ingrossarono, accompagnate da due bande musicali, percorsero la città, portando molte bandiere così toscane come papali, mandando spessi evviva all' indipendenza d' Italia, a Leopoldo, a Carlo Alberto, al pontefice, alla lega italiana. Furono alle case del Ruschi e del Serristori, del Centofanti e del Montanelli, che tutti dalle finestre parlarono parole d'amore, levando a cielo le riforme, plaudendo all'unione d'Italia e alla sua indipendenza. La sera dipoi il sobborgo di Porta a Mare volle anch'esso fare una ragunata in onore della guardia cittadina; nè gli evviva, i canti e le luminarie mancarono. La gioventù della città si recò nel sobborgo insieme colla banda musicale; e gli abitanti del sobborgo mossero ad incontrarla con fiaccole e con

bandiere. Una voce gridò: *si abbraccino anche i fratelli nostri del vicino sobborgo,* e la turba senza porre tempo in mezzo si recava al Portone, che tosto si illuminava in segno di gioia. Dopo molte grida e molti abbracciamenti la moltitudine entrata in città andò a far plauso a Luigi Valli, priore della chiesa di S. Maria Maddalena, il quale aveva in quel torno resa pubblica per le stampe una sua sdegnosa rimostranza contro il bando ministeriale che vietava ai parrochi di fare straordinarie feste così sacre come profane senza chiedere e ottenerne la licenza dal Governo. I popolani del Portone vollero ricambiare la sera appresso e con pari affetto cosiffatta prova di benevolenza e d'amore degli abitanti di Porta a Mare. E anco questa festa riuscì gaia e serena: nè mancava chi da tanto e così fraterno accordo di popolo ne traesse coraggio e conforto per l'avvenire, che di lietissimi eventi sembrava fosse alla nostra Italia promettitore.

CAPITOLO QUARTO

Breve cenno delle cose di Lucca — Allegrezze di Pisa per le concessioni fatte da Carlo Lodovico ai lucchesi — I pisani alle feste di Lucca — Festeggiamenti in Pisa del dì 6 di settembre — Soscrizione promossa dal clero pisano per armare la guardia civica — Liberalità degli Agostiniani e de' Carmelitani — Donativi larghissimi de' cittadini — I pisani e i lucchesi alla festa di Livorno — Il Principe di Canino e il poeta Luigi Masi a Pisa — Rinnovamento del consiglio de' ministri in Toscana — I pisani rendono grazie al Granduca che avea cassa la presidenza del buon governo — Il ricongiungimento dello stato lucchese colla Toscana festeggiato — Commovimenti che produssero in Pisa i casi della Lunigiana — Soccorsi a' pontremolesi — Ardori guerreschi della cittadinanza di Pisa.

Nel congresso viennese Lucca venne temporalmente assegnata alla casa di Borbone per compensarla di Parma, che si dava alla moglie del vinto imperatore de' francesi: con patto però che alla morte di costei, dovesse tornare ai Borboni e Lucca congiungersi colla Toscana. Breve fu il regnare di Maria Luisa, prima della casa di Borbone che in Lucca signoreggiasse, e alla quale succedette Carlo Lodovico, suo figliuolo, colto e gentile signore, che l'avresti stimato più atto a' reggimenti, se non gli avesse tenuti. Mentre il vicino granduca largheggiava in riforme, esso alle riforme mostravasi avverso; e questa sua rigidezza recava dispetto ai liberali, che facevano dal canto loro ogni sforzo per rovinarlo. Soprattutto le crudeltà sfrenate del principe figliuolo, davano ragione a mala contentezza e a richiami.

In breve le cose vennero a tale che poco più abbisognava perchè al loro termine precipitassero. Il popolo cominciò a romoreggiare, e il Principe, sforzato dalla paura, concedette la guardia civica, mise fuori gli imprigionati per faccende politiche, si fece a promettere nuove leggi e nuove riforme, e fuggì via dello stato. Lo sdegno a un tratto si cangiò in grandissima allegrezza, e una mano di lucchesi corse subito a Pisa a dare la lieta novella, che venne accolta con pari lietizia; e molti pisani sarebbero andati subito a Lucca per festeggiarla, se il desiderio dell'universale che ciò seguisse il giorno dipoi e in più solenne maniera, non si fosse opposto.

La mattina appresso, che era il secondo giorno di settembre, una schiera assai numerosa di persone mosse a piedi alla volta di Lucca, valicando il monte: poco appresso una folla grandissima di uomini e donne di ogni ordine e di ogni qualità moveva del pari alla volta di Lucca sulla strada di ferro. I contadini salutavano da'campi il passare dei pisani in vapore; e dalle vie e dalle finestre furono calorosamente e con molta gioia festeggiati nelle terre di Gello, de'Bagni di S. Giuliano e di Ripafratta. Quasi nello stesso tempo arrivarono a Lucca anche coloro che a piedi si erano posti in cammino, e riesce impossibile il dire come venissero accolti da'lucchesi. In gran numero erano ad aspettarli dove si ferma il vapore, lungo la strada che mena in città, sugli spaldi, sulle mura, su baluardi, per le vie. Entrarono i Pisani in bell'ordine dalla porta S. Pietro, con innanzi una loro banda musicale e con molte bandiere portate da nobili e da popolani. Suonavano le campane per dove passavano; dalle finestre, piene di persone plaudenti, le donne gittavano fiori e ramoscelli di olivo in segno di concordia e di pace. Davanti il palagio del Principe ab-

bassarono giù le bandiere per riverenza, e i soldati fecero ala, mentre la banda musicale lucchese andò a unirsi con quella di Pisa. Allora pisani e lucchesi tra loro si mescolarono: le grida e i fremiti di gioja senza numero; l'uno si lanciava al collo dell'altro; era un baciarsi e un piangere d'allegrezza. Stretti insieme uomini e donne, preti e soldati, frati e cittadini, giovani e vecchi, nobili e popolani, poveri e ricchi, contadini e padroni, corsero a migliaia e migliaia per le strade della città. Non mancarono di far plauso nè al Fornaciari nè al Mazzarosa, idoleggiati in que' giorni; nè a una schiera di preti, che ebbra di gioia portava la bandiera del papa. In S. Martino venne cantato l'inno ambrosiano, e per due volte la moltitudine volle ripetere il versetto, *Salvum fac populum tuum;* così viva era la fede, così universale il desiderio e il bisogno che Iddio al popolo italiano si facesse soccorritore!

Ma il maraviglioso spettacolo fu il giungere dei Livornesi, che arrivarono numerosissimi, a suon di musiche, col fregio de' colori toscani e papali sul petto, e con moltissime bandiere. Tutto il giorno e gran parte della notte fu un tripudiare continuo per le piazze e per le vie; la città venne sulla sera rallegrata da splendida luminaria; nè imagine di popolo così concorde erasi mai veduto (1). I frati ne' monasteri, i cittadini ed i popolani nelle loro case, che a tutti erano aperte, gareggiavano nell'accogliere a lieta mensa i venuti. Un drappello di donne, che camminavano a tre a tre, portando in mano de' torchi accesi, accompagnarono gli ospiti; i quali sul far della notte tornarono alle città loro.

(1) A un cotale che in piazza cominciava a gridare morte a non so chi, fu troncata a mezzo la parola da un popolano, che gli era presso e gli disse: *morte a nessuno; è giorno di evviva!*

Addio fratelli era il grido di tutti: s'udiva dalle mura che formicolavano di gente e splendevano di lumi; si ripeteva lungo la strada di ferro e dal treno; risonava per le sottoposte campagne, d'improvviso illuminate e messe a festa.

Oltre ottocento pisani andarono di nuovo a Lucca alla dimane, e vennero accolti solennemente a suono di musiche e col trarre de' cannoni. Mescolati co' lucchesi, furono subito sotto la reggia a far plauso al Duca, che vinto dalle molte e affettuose preghiere de' propri sudditi era tornato, e che non mancò di mostrarsi dal balcone in segno di gradimento. Il principe figliuolo fece inalberare la bandiera italiana dai tre colori: verde, rossa e bianca. Era la prima volta che si vedeva spiegata dai re. Oh con qual gioia fu accolta! In men che non si dice la gente corre alle botteghe a provvedersi di que' colori, e ognuno si affretta a fregiarne il cappello o il petto. È un andare e un venire: un abbracciarsi e un baciarsi l'uno coll'altro: un congratularsene a vicenda. Al solito schiere di preti e di donne, col popolo stretti insieme i soldati, frati e vecchi plaudenti a quelle allegrie.

Pubblicato che fu a Pisa il decreto col quale Leopoldo dichiarava la guardia civica istituzione dello stato, nacque tosto ne' cittadini il desiderio di festeggiarla, e a questo effetto venne scelto il giorno sesto di settembre. Un'ambasceria di pisani corse subito a fare invito ai lucchesi acciocchè ci venissero; e ci vennero infatti uomini e donne e in gran numero. Anco i livornesi, che erano stati del pari invitati, accorsero numerosi e con pari letizia furono accolti. Francesco Ruschi, gonfaloniere, andò incontro ai lucchesi, e in nome della città fece dono a Tommaso Sergiusti, gonfaloniere di Lucca, di una bandiera, bellissima per ricamo: e così nel donarla

come nel riceverla fu scambio di accese parole, calde di affetto e di carità patria (1). Undici drappelli di musicanti rallegravano la città; le donne camminavano a schiere, a schiere i preti. I greci,

(1) Nel *Giornale privilegiato di Lucca*, de' 10 settembre 1847, si legge: " La dirotta pioggia e la tempesta che imperversò la notte de' 6 del corrente, impedì di festeggiare il ritorno dei nostri concittadini da Pisa, come pur si voleva. Ciò non impedì per altro che essi rientrassero esultanti, per la cordialissima accoglienza ricevuta dai ben amati pisani, lasciando alla Stazione un caro deposito, il pegno più certo dell'amicizia e dell'unione fra Pisa e Lucca, una bandiera donata dal Comune di Pisa al Comune nostro, e consegnata dal Gonfaloniere di quella città, a S. E. il degnissimo nostro gonfaloniere Tommaso Sergiusti. L'ora in cui arrivò il convoglio e la continua burrasca fe differire al giorno dipoi l'ingresso in città del gratissimo dono, che si voleva solenne. Alle ore 4 ½ pomeridiane del dì 7 i cittadini si sono a tale effetto riuniti sul prato di S. Donato. Ordinati sollecitamente in legioni di donne, clero e cittadini frammezzate dalla Fanfara, dalla Banda, dai tamburi, ed abbellite da molte bandiere, si son portati a prendere il Gonfaloniere e il Magistrato, che ricevuti in mezzo agli applausi, hanno aperto la marcia verso la Stazione. Giunti colà e ricevuta la bandiera pisana, il Gonfaloniere e il Magistrato hanno preso posto fra la prima legione delle donne e quella del clero, ed il festante esercito le cui armi consistevano in olivo ed alloro, si è recato al palazzo comunale addobbato a festa con serici tappeti, preparato espressamente per ricevere il testimone non dubbio dell'amor dei Pisani. S. E. il Gonfaloniere ha presentato dal balcone al popolo la bandiera da lui sempre portata, che è stata salutata da generali applausi. L'E. S. ha pronunziato le seguenti brevi parole: *Questa bandiera è un dono del Comune di Pisa a quello di Lucca, dato in contrassegno di fratellanza e di amore. Io l'ho ricevuto con gaudio, sapendo da quali sentimenti di vero e leale affetto siete, o miei comunitativi, animati verso i nostri fratelli pisani. Evviva Pisa!* Le unanimi grida di *viva i pisani* hanno accolto queste parole. Dal palazzo comunale si è fatto ritorno al prato di S. Donato, ove tutti riuniti si è unanimemente gridato: *Viva Carlo Lodovico, viva i fratelli pisani* ".

che erano a studio a Pisa, portavano la bandiera loro, inquartata co' colori d'Italia. Spettacolo bellissimo dava Pisa in quel giorno. Addobbate le case e le finestre con arazzi e verdura e fiori; senza numero le bandiere e da rassomigliarsi a una selva, molte delle quali con belle e generose scritture; indescrivibili i fremiti di gioia e le grida; indescrivibile lo stringersi al petto, il ricambiarsi de' baci e de' saluti, il piangere di allegrezza, gli atti, i modi, le favelle. Con quella festiva letizia il tempo faceva contrasto. Cominciò sul mezzogiorno la pioggia, e continuò sempre, ma a riprese: sulla notte si fece più fitta, con un trarre di tuoni e un lampeggiare che dava spavento. Ma dello imperversare della tempesta non tennero conto i festeggiatori: fu un continuo correre per le strade e per le piazze, un continuo vociare. Bagnate da capo a piè le donne e lorde di fango non davano segno di muoversi dalle fila; e allo scrosciare de' fulmini gli evviva a Pio IX risonavano più alti e più spessi. Sul far della sera si assiepava la gente presso la casa del Montanelli, che fattosi alla finestra con un vessillo da' tre colori, messo a nero in commiserazione de' lombardi, prese a parlare. A quella moltitudine dimandò se venuto il pericolo così unita in pro d'Italia l'affronterebbe, e rispose di sì. Richiese i padri e le madri se manderebbero i loro figliuoli a guerreggiare i tedeschi per far salva la patria, e dissero tutti di sì. Dimandò ai sacerdoti se all'uopo suoneranno a stormo le campane e benediranno gli eserciti, e risposero di sì con un altissimo grido. *Sì, lo giuriamo e vi saremo tutti,* soggiunse allora il Montanelli commosso. *Tutti,* gridò ad una voce la turba; e a mille a mille, pisani, livornesi, lucchesi, confusi insieme, col pianto sugli occhi, levate in alto le braccia e stese le mani, ripeterono tre volte quel giuramento. « Nè

« era fuoco di paglia, scrive il Montanelli. Ho in-
« contrato sui campi lombardi coloro che mi ram-
« mentavano con ebbrezza quel giorno e quelle
« promesse, mentre sibilavano ai nostri orecchi le
« palle tedesche e noi mostravamo il petto ».

Quanto e grande fosse a Pisa il fervore per la guardia cittadina non è possibile il dire. Molti del clero, con licenza dell'arcivescovo, si fecero promotori di una soscrizione in danaro per armarla; mentre gli Agostiniani ed i Carmelitani gareggiavano nell'offerire le sale e i cortili de'loro conventi ai cittadini acciocchè vi si esercitassero nel maneggio delle armi. Il Parretti, arcivescovo, donò tremila e cinquecento lire; mille i canonaci della Primaziale; quattrocento i cappellani benefiziati. Giovambattista Toscanelli e Lelio Franceschi regalarono un cannone e venti schioppi per ciascheduno; un cannone fu pure donato da Saladino Dal Borgo e da Giuliano Prini, ma insieme (1). Cinquecento scudi diè il conte Teodoro Mastiani, cinquecento Moisè Isach Sacerdoti, trecento Giulio Lanfreducci Upezzinghi, cento il cav. Carlo Doutremoul; settecento lire Giovambattista Della Bianca, mille e cinquecento lire la famiglia Bertolli: armi e danaro in larga copia altri moltissimi cittadini di ogni qualità.

Alla festa che ebbe luogo a Livorno, il dì 8 dello stesso mese, presero parte i cittadini di Pisa

(1) Per adempiere alla promessa i donatori si diressero alla fonderia di Torino, ma senza frutto; quindi in Francia, del pari con trista fortuna; da ultimo si indirizzarono a Napoli, ma il Re in cambio di vendere i tre cannoni desiderati, ne regalò tre alla Guardia civica di Pisa; laonde non sapendo i donatori come sciogliere la fatta promessa, dettero la somma di lire dodicimila toscane, prezzo de'tre cannoni, e nel n.° 69 del giornale *l'Italia* pubblicarono la storia degli sforzi fatti.

e di Lucca, e con molta solennità e splendidezza venne celebrata; nè è qui luogo di ragionare di siffatte allegrie, che a quelle di Lucca e di Pisa rassomigliarono. Tra' pisani si fecero ad arringare la moltitudine il Montanelli e il Ferrucci. E sulla nuova piazza detta del Voltone si scopriva la statua di Leopoldo II, opera del Demi, e che poi negli svergognati tumulti del 1849 dal popolo livornese, che adesso levava a cielo il granduca, fu atterrata e fatta a pezzi.

Correva in que' giorni la Toscana Carlo di Luciano Buonaparte, principe di Canino, insieme col poeta Luigi Masi, suo segretario. E spasimante, com' era, di dare spettacolo di sè in pubblico e di risplendere, andavano entrambi vestiti del continuo colla divisa della guardia civica romana; ed entrambi arringavano il popolo per le piazze, per i teatri e per le botteghe con imprudenti e infuocati discorsi. Furono da prima a Livorno, poi a Pisa il di 10 di settembre, e in mezzo al popolo, ai plausi e alle bandiere andarono a visitare e riverire il conte Luigi Serristori e Giuseppe Montanelli. Mentre col Montanelli stavano ragionando la turba, presa dal desiderio di rivederli, li chiamò fuori e si fecero alla finestra. Primo parlò il Montanelli parole tutte di cattolicesimo e di riverenza al pontefice, nè si ristette dal ricordare come le armi che i due militi portavano erano da Pio IX benedette; il che nelle accese fantasie degli ascoltatori partorì una commozione così viva, che alle voci di plauso e al battere delle mani si mescolavano perfino le lagrime. Stiè silenzioso, nè so perchè modo, il Principe, che era facile parlatore e di parlare voglioso. Favellò in cambio suo il Masi, e rese grazie ai Pisani di così festiva accoglienza, ragionò di Pio IX e di Roma, dell' unione tra il granduca ed il papa; poi

tratta fuori dalla vagina la spada la incrociò su quella del Buonaparte, e giurarono insieme di difendere la indipendenza d'Italia a ogni costo. La turba, che quelle parole ascoltava, poco mancò non impazzisse dalla consolazione. E quando il Canino ed il Masi mossero alla volta di Firenze una mano di gente, imbestialita, staccò i cavalli dalla carrozza che li menava, e si fece a trascinarla di per sè. La qual cosa vedendo parecchi preti, che erano lì a plaudire, dimenticatisi la nobiltà del ministerio loro, si unirono e gareggiarono cogli altri in quell'opera da giumenti, e non ci fu modo che se ne ristessero, come pure voleva il Principe stesso. Il quale nel dare ai Pisani l'addio, cavò di testa a un prete il cappello, e messo che l'ebbe sulla punta della sua spada, la brandì in alto, accompagnando con pazze grida quell'atto, che l'amistà tra la religione di Cristo e la milizia d'Italia pretendeva significasse!

Dal Granduca venne rinnovato il Consiglio dei ministri, ma in parte. Il Paver, che era sopra le cose interne e inviso all'universale, fu deposto, ed eletto in luogo suo Cosimo de' marchesi Ridolfi. Il conte Luigi Serristori, governatore a Pisa, ebbe il carico di ministro per la guerra e sopra gli affari colle corti di fuori. Le nuove mutazioni recarono in tutti grande allegrezza; massime poi l'aver tolto l'ufficio del buon governo, il quale tuttochè in questi ultimi tempi fosse stato retto con molta mitezza dall'auditore Giovanni Bologna, pontremolese, nullameno reputavasi incompatibile co' miglioramenti di stato già fatti e più con quelli che si volevano. A Pisa appena furono annunziate cosiffatte novità, la gente si struggeva dalla voglia di fare una ragunata in segno di festa; ma quell'assembrarsi del continuo con bandiere e suoni cominciò a parere ai

meglio assennati una sconcia cosa, e si fecero consigliatori di una petizione da presentarsi al Principe col mezzo del Magistrato del Comune, colla quale si esprimesse a Leopoldo la molta gratitudine che gli avevano per questo i cittadini. Nè il disegno mancò di trovare favore, e da molti venne sottoscritta quella petizione, che diceva così:

La città di Pisa, che fu la prima nella nostra Toscana a risvegliarsi alla vita pubblica, come non ha cessato di aggiungere moti alle riforme necessarie al riordinamento dello Stato, così non potrebbe restarsi fredda e senza voce ora che la sapienza dell'ottimo Principe ha così bene soddisfatto all'aspettazione universale. L'abolizione della Presidenza del Buon Governo fa splendida corona a quella serie di provvedimenti che doveano sgombrare le vie alla ricostruzione della nostra civiltà: e la scelta di ministri che sappiano e vogliano degnamente coadiuvare al Principe stesso ed alla nazione in questa grand'opera, ci dà sicurtà che le nostre più belle speranze otterranno l'effetto desiderato. Noi abbiamo facoltà di discussione politica, armi, una consulta che potrà essere migliorata e che contiene il germe di una istituzione più degna dei tempi, e finalmente avemmo la necessaria certezza che solamente alla legge sarà debitore de' suoi atti sociali il libero cittadino. Adunque la gran pietra fondamentale alla civiltà che ci mancava oggimai è posta. Alla operosità generale, alla prudenza nostra, alla nostra unione si appartiene ora condurre a termine il sublime edifizio. Questa città lietissima per le ottenute riforme, desidera che per l'organo vostro, o Signori, ne siano riferite all'augusto Principe grazie immortali. E mentre vi prega di farvi interpreti presso il trono di questi suoi sentimenti gode insieme di potere aggiungere che se gli impeti

della gioia la portavano a farne pubblica dimostrazione, seppe frenarli con un consiglio di severa dignità civile. Ma vuole che si sappia che l'amore dell'ordine e della tranquillità è in essa eguale a quello della libertà della patria; e che nella intima e sincera concordia fra governo e popolo ravviserà sempre il sostegno delle nostre nascenti istituzioni e della nazionale indipendenza.

In questo Carlo Lodovico s'indusse a cedere al Granduca lo stato di Lucca, con molta e schietta consolazione de' più fervidi amatori di libertà, con rincrescimento vivo, non però aperto, della parte maggiore degli abitanti. Parecchi lucchesi corsero a Pisa a darne l'avviso, e fu tra questi un tal Leonardo Martini, che levatosi a parlare, stimolò il popolo a rallegrarsi, imperocchè il numero de' Principi era in Italia scemato. Vennero da' pisani fraternamente e con gioia festeggiati i lucchesi; e all'indomane, che era il giorno 10 di ottobre, molti di Pisa furono a Lucca a rinnovare gli abbracciari e le feste, con suoni e canti e vessilli.

Come suole d'ordinario accadere, ben presto alla gioia le lagrime si mescolarono; imperocchè il Granduca in virtù de' trattati di Vienna e di Firenze, avuta Lucca, doveva cedere Fivizzano e altre terre al signore di Modena, dare Pontremoli con parecchie castella al Borbone. Agli abitanti di Pontremoli e di Fivizzano parve durissima cosa, e dura era in fatti, dividersi da' toscani, ai quali due e più secoli innanzi spontaneamente si erano dati; laonde alquanti di loro, lasciate le montagne native, andarono a Lucca, dove si trovava il Granduca, a chiedergli a mani giunte pietà, a scongiurarlo coi pianti perchè trovasse modo che dovessero rimanere toscani. Da Lucca que' miseri mossero alla volta di Pisa, e vi entrarono dentro quando già la notte

era alta. A vederli il cuore de' cittadini cominciò a stringersi forte per la compassione, e nacque in tutti una gara nobilissima e generosa di aiutarli con ogni sforzo, come chiedeva la sventura dalla quale erano eglino oppressi. Il popolo recatosi al palagio del Ruschi, di que' tempi gonfaloniere, in pro de' Lunigianesi fece una caldissima rimostranza; poi col Ruschi fu presso l'Auditore del Governo (che allora teneva il luogo del governatore, non anco rifatto) a rinnovare la rimostranza, la quale riuscì solenne e concorde. Un'ambasceria venne subito inviata a Firenze per rendere consapevole il Principe di quanto i Pisani desideravano; e di questo desiderio vivissimo della città che le terre lunigianesi non si distaccassero dalla Toscana, se ne fece anco interprete presso il Sovrano il Municipio di Pisa, al quale era stata consegnata la seguente petizione, sottoscritta da numero grandissimo di abitanti, e che diceva così:

La prossima esecuzione del trattato che dividerà dalla famiglia Toscana i popoli della Lunigiana destò nella nostra città grande commuovimento. Si seppero le coraggiose istanze fatte al Principe da quei nostri fratelli, si compianse la mutazione delle loro sorti che li ferisce in tutto quello che essi hanno di più caro, e si tremò che le rupi Apuane cadessero in mano di chi non vorrebbe difenderle. Perchè l'espressione di questi sentimenti della nostra città pervenga al Governo in un modo degno di un popolo civile, i sottoscritti pregano le Signorie Vostre Illustrissime a voler rappresentare superiormente come la città di Pisa si unisce a coadiuvare le istanze dei popoli di Lunigiana, onde il Principe provvegga perchè essi durino a far parte della Toscana famiglia. Che se ad ottenere questo scopo fosse necessario qualunque più largo sacrificio in

danaro, i sottoscritti dichiarano volervi contribuire quanto potranno, lieti di poter dare questo segno di nazionale fratellanza ai popoli della Lunigiana.

Dalle soldatesche del Duca di Modena venne per sorpresa e con violenza occupata la terra di Fivizzano. Ciò valse ad accrescere gli sdegni, le protestazioni e le grida. Pontremoli si apparecchiò di per sè stessa a difendersi; e da Pisa vi accorsero in armi Luigi de' conti Fantoni e Rinaldo Ruschi; vi accorse pure Rodolfo Castinelli e pose mano a fortificare la terra. In pro de' Pontremolesi si raccoglieva danaro per la città e per la campagna di Pisa, e molti ne dettero e in larga copia. Un povero prete del vicariato di Fivizzano, Eduardo Brondi, donò un orologio d'argento e ventuno scudi, avuti di premio nel dottorarsi; offerì le sue vestimenta e la vita, lieto di spenderla per la patria quando ne venisse il bisogno. Se la guerra si fosse accesa in que' giorni, come volevano molti, l'opera de' Pisani non sarebbe mancata; ne dava lieto presagio l'universale desiderio degli animi di prendere le armi, il gagliardo commuoversi della città.

CAPITOLO QUINTO

Della Scuola Normale fondata in Pisa — Disordini pubblici — La guardia universitaria — Il ministro Ridolfi a Pisa — Gara tra Pisa, Livorno e Lucca per la Corte d'Appello — Soscrizione per difendere lo Stato — Profferte di soccorso contro a' Livornesi che fanno al Granduca i Pisani — Parole in iscritto che volge la guardia universitaria di Pisa alla guardia civica di Livorno — Il Municipio pisano si rallegra con quello livornese per la pace ristabilita — Mortorio in onore de' lombardi trucidati dagli austriaci — Feste a Pisa per la notizia della costituzione di Napoli e del Piemonte — Istanza della guardia universitaria al Governo — Festeggiamenti per la pubblicazione dello statuto toscano — Catene rese da' Fiorentini ai Pisani.

Condotto che ebbe a termine il Governo del Granduca il riordinamento delle Università di Pisa e di Siena, Gaetano Giorgini, che era di quel tempo soprintendente generale agli studi e consigliere e promotore indefesso di tutte quelle riforme, volse l'animo al rinnovamento dell'istruzione elementare, la quale in Toscana si trovava allora nelle peggiori condizioni che possano immaginarsi. Per consiglio di lui, ai 28 di novembre del 1846 Leopoldo nominò una deputazione di cittadini, acciocchè ponesse mano a proporre un disegno per dare alle scuole un migliore assetto e uno svolgimento più largo, come la natura degli studi e il bisogno del tempo chiedeva. Di quella deputazione, oltre il Giorgini stesso, vennero chiamati a far parte il Parretti, il Tartini,

l'Inghirami, il Ferrucci, il Pecchioli ed il Mazzoni. Venticinque volte si adunò a Pisa la deputazione, e dopo lunghi studi, ai 19 di maggio del 1847 presentava al Granduca il disegno, accompagnandolo con alquante osservazioni in iscritto, con le quali si ponevano in chiaro gli intendimenti di essa e se ne spiegavano largamente le ragioni e lo scopo (1). Voleva che l'istruzione e l'educazione andassero insieme congiunte, avendo a fondamento la religione; e che i maestri si sforzassero con ogni arte d'insinuare nella mente de'giovanetti l'amore al paese, il rispetto alle leggi e agli ordinamenti civili, affinchè uscissero dalle pubbliche scuole non solamente ricchi di sapere, ma, quello che più monta, virtuosi ed onesti.

Gli avvenimenti che si andavano allora incalzando in Italia fecero cadere in dimenticanza questo disegno, e fu danno gravissimo per la Toscana; la quale però di una nobile istituzione, di che pativa difetto da molti anni, venne regalata dal Principe, per consiglio e per opera del Giorgini, appunto nel 1847. Parlo della *Scuola Normale*, fondata a Pisa con sovrano motuproprio de'28 di novembre del 1846, e aperta solennemente al pubblico per la prima volta ai 15 di novembre dell'anno appresso (2).

(1) Relazione intorno ad un progetto di riordinamento delle scuole pubbliche, umiliata al R. Trono dalla Commissione istituita col sovrano motuproprio del 28 novembre 1846. Firenze, Stamperia granducale, 1847; in 8.°

(2) Quando al cominciare del secolo Pisa era signoreggiata dai Buonaparte, il 29 di gennaio del 1813 l'imperatore Napoleone vi stabilì una *Succursale della Scuola Normale francese*, che era modellata del tutto su quella di Parigi, e secondo l'andazzo d'allora ritraeva del soldatesco. Ne fu direttore il fisico Ranieri Gerbi; e sul nascere contò ventiquattro alunni, de' quali molti vennero in

Nel qual giorno il canonico Ranieri Sbragia, che fu scelto a rettore, insieme con Gaspare Pecchioli chiamato a dirigere gli studi e gli esercizi accademici degli alunni, discorse della nuova scuola, ed entrambi non si rimasero dal mostrare i molti vantaggi e i larghi e abbondanti frutti che avrebbe dato (1). Di cosiffatta scuola fu patrono l'Ordine cavalleresco di S. Stefano, che per comando del Granduca diè ad essa uno de' suoi palazzi, e ogni anno la soccorse di danaro, e a tenerla in vita più assai del R. Erario ebbe larga e nobilissima parte; cose tutte le quali l'istoria non deve tacere, e che tornano a onore del buon Leopoldo e di chi al bene sapeva schiettamente consigliarlo per amore del paese e degli studi. Dieci degli alunni erano esenti da ogni tassa, gli altri dovevano pagare settecento lire per anno; e tutti abitavano nel convitto, e davano opera alla filosofia e alle belle lettere. Dicevansi *aggregati* gli studenti delle scienze naturali e delle matematiche, i quali non avevano stanza dentro il convitto, nè pigliavano parte alle conferenze filologiche e filosofiche, ma bensì al corso di pedagogia; ed erano poi tenuti a esercitarsi nella pratica dell'insegnamento (2).

bella fama come Ridolfo Castinelli, Giuliano Frullani, Carlo Passerini, Giuseppe Doveri, Luigi Serristori, Gaspare Capei, Ferdinando Tartini ed altri assai. Per odio a ogni cosa che sapesse di francese venne distrutta da' reali di Lorena, tosto che ritornarono in Toscana, e fu mala opera che meritò il biasimo de' buoni.

(1) Sbragia, *Parole dette per la solenn. apertura della Scuola Normale in Pisa il dì 15 novembre* 1847. Pisa, Nistri, 1847; in 8.°

Pecchioli, *Orazione letta nella solenne apertura della Scuola Normale il dì 15 novembre* 1847. Pisa, Pieraccini, 1847; in 8.°

(2) R. Archivio di Stato in Pisa — *Ordine di S. Stefano; Motupropri, filza* VIII, n.° 41.

I tempi però volgevano avversi agli studi gentili, e gli animi erano tutti invasati dalle faccende politiche, che di que' giorni tenevano il campo e padroneggiavano il cuore e la mente degl'italiani. Il modo con che Francesco V si era fatto padrone della terra di Fivizzano, aveva accresciuto l'odio della cittadinanza contro gli Estensi; e per sfogare quest'odio una mano di gente, imbestialita, la sera dei 16 di novembre corse al palazzo dell'arciduca Ferdinando d'Este e a furia di sassi fracassò le vetrate del piano terrestre. Il ministro Ridolfi si fece a biasimare, e con ogni ragione, queste vergogne; la Guardia civica offerse il suo braccio per mettervi freno; parecchi provvedimenti vennero scelti perchè non si rinnovassero.

La scolaresca dell'Università si struggeva dal desiderio di prendere le armi e di essere ordinata a modo di milizia, per provvedere alla sicurezza del paese e difenderlo, se ne veniva il bisogno. Il Ridolfi volle farla contenta, e con sovrano decreto fu istituita la Guardia Universitaria, della quale fecero parte gli studenti delle Università di Pisa e di Siena e dell'Istituto di perfezionamento di Firenze. A Pisa venne spartita in sei compagnie, comandate dai maggiori Paolo Savi e Ottaviano Fabrizio Mossotti e dai capitani Vincenzo Centofanti, Giuseppe Montanelli, Giovambattista Giorgini, Guglielmo Martolini, Andrea Ranzi e Pietro Savi. La divisa, che doveva portarsi di continuo durante l'anno accademico, era quella stessa della Guardia civica, salvo la cifra dell'elmo e del berretto. Aveva un consiglio di amministrazione per regolare le spese occorrenti; aveva due consigli di disciplina, uno ordinario per le colpe comuni, l'altro superiore, che giudicava in appello; aveva pure un tribunale d'onore per sopire ogni

questione che potesse insorgere tra gli studenti. Agli studenti spettava per diritto la nomina dei bassi officiali e de' caporali; il Granduca sceglieva i maggiori; gli altri officiali venivano eletti dal colonnello, che aveva il comando supremo della Guardia universitaria e risiedeva a Firenze, dove risiedeva pure il tenente colonnello. Le armi venivano distribuite secondo le occorrenze del servizio, nè potevano pigliarsi senza licenza de' superiori (1).

Istituita che si fu la nuova Guardia la scolaresca pisana ringraziò per iscritto il Buoninsegni, che si era caldamente adoperato perchè avesse vita; ringraziò il marchese Cosimo Ridolfi e il Governo del Granduca; *dateci e presto le armi*, diceva focosamente, *e vedrete che al primo rullo di tamburo la gioventù italiana non le lascerà ne' corpi di guardia!*

In questo volgere di tempo il Ridolfi si recò a Pisa e più giorni vi fece dimora, prendendo in particolare maniera molta cura così della Guardia civica come di quella universitaria. Parecchie volte volle assistere al maneggio delle armi che facevano i cittadini, ai quali la sera de' 14 di novembre così prese a dire: « Non essendo militare io non posso essere « giudice competente nell'arte di cui mi offrite un « saggio; quindi sarei temerario se prendessi a darvi « consigli, e nemmeno lusingar vi potrei se mi po- « nessi a lodare il contegno vostro marziale, o la « precisione de' vostri militari esercizi. Cittadino però, « so valutare al suo giusto lo zelo che dimostrate « per la nobil carriera nella quale vi adoperate con

(1) Regolamento per la Guardia Universitaria approvato da S. A. I. e R. colla veneratissima risoluzione del 22 decembre 1847. Pisa, presso Ranieri Prosperi tipografo dell'I. e R. Università, 1847; in 8.°

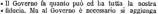
« tanto impegno e so prevedere con compiacenza i
« vantaggi tutti che sarete per procurare alla patria
« colla disciplina lodevole, della quale già offrite un
« egregio modello. Ministro, io vengo a rendervi
« grazie pei servigi che già rendeste al paese vo-
« stro del quale a voi commetteva la tutela e la
« guardia il Sovrano, che all'armi cittadine affidava
« interamente l'ordine pubblico poco fa, e che sem-
« pre a voi soli lo affiderà come ai più interessati
« alla tranquillità della terra nativa, ai meglio de-
« gni di sua fiducia. Sarò felice tornando presso il
« mio Principe e padre vostro nel farlo certo che
« mentre addestrate il braccio al maneggio delle
« armi, volgete in mente fermo desiderio di pace e
« nutrite in cuore un caldo voto per la più costante
« tranquillità ». Dalla milizia cittadina con molto
plauso vennero accolte queste parole, e il popolo,
che numeroso corse a vedere quella rassegna d'ar-
mati, colle grida di viva il ministro Ridolfi, viva
Leopoldo II, viva la Guardia civica, le salutava.

Riunita che fu la città ed il territorio di Lucca
al granducato di Toscana, la R. Corte d'appello di
Firenze divenne impotente a soddisfare ai bisogni
di una popolazione cotanto accresciuta, e nacque
tosto il desiderio e col desiderio la necessità di sta-
bilire nel granducato un'altra Corte d'appello, che
avesse giurisdizione sulle terre di Lucca, di Pisa, di
Livorno, di Pontremoli e di Portoferraio, e sce-
masse per tal guisa le gravi cure di quella fioren-
tina. Ciò fu cagione che si accendesse tra le città
di Pisa, di Livorno e di Lucca una gara reciproca
di avere ognuna la nuova Corte; alla qual gara eb-
bero la maggiore e più scandalosa parte i molti
giureconsulti delle tre città vogliose di possederla;
non senza che alcuni di essi, meglio e più assai che
dall'amore del paese nativo, venissero stimolati a

vociare ed affaccendarsi per la cupidigia di accrescere i loro privati guadagni.

I Pisani si sforzavano di provare come la propria città, essendo posta tra Livorno e Lucca e prossima a Volterra, riusciva più comoda ai litiganti e ai difensori. Mostravano poi come avessero avuto per molti secoli un tribunale d'appello, che noto col nome di *Consolato del mare* ebbe giurisdizione civile anche sulla terra di Livorno, e godè bella rinomanza; ricordavano come abolito da' Francesi il *Consolato del mare* nell'anno 1808, venisse creata a Pisa una Corte criminale, che teneva pubbliche le dispute, e vi facevano capo i processi del nuovo Dipartimento del Mediterraneo; mostravano come per la riforma napoleonica del 1810, tuttochè la Corte criminale di Pisa venisse soppressa, restò nullameno alla città loro un tribunale di prima istanza, che si occupava de' giudizi così civili come correzionali, e aveva giurisdizione non solo nel contado pisano, ma ben anche sulle terre di Barga, di Pietrasanta e di Pescia, e su gran parte della valle dell'Arno. Seguitando l'istoria de' loro tribunali, richiamavano i Pisani alla mente de' governanti come caduto il Buonaparte ed il suo vastissimo impero e tornati in Toscana i reali di Lorena venisse posta a Pisa una delle cinque Ruote d' appello del granducato; alla qual Ruota fu in appresso accresciuto il territorio in maniera che, oltre riavere ciò che godeva al tempo de' Francesi, ottenne di giudicare in appello le controversie civili di Livorno e dell'Elba, e nella valle dell'Arno pose i suoi confini oltre Samminiato. La qual città le fu tolta nel 1838, anno infausto, in cui a Pisa venne levata la Ruota e lasciato un solo e meschino tribunale di prima istanza con giurisdizione e attribuzioni ristrette; e di questo si dolsero i Pisani come di un grave torto, biso-

gnoso di pronto e largo riparo; tornarono a dolersene nel 1847, quasi fosse un'ingiustizia pure allora tollerata; e pensandoci sopra s'infiammavano maggiormente dal desiderio di avere eglino la nuova Corte, quasi premio ai danni sofferti, ai vantaggi perduti nove anni avanti. Tra i giureconsulti pisani Jacopo Sabatini e Francesco Parenti più degli altri si affaticarono per giovare in questo la città loro; anzi il Sabatini pose alle stampe una sua scrittura dove si propugnavano i diritti e le speranze di Pisa. La qual cosa partorì a Lucca un odio così grande e vivo contro di lui, che fu abbruciato in effigie sulla piazza di S. Michele da un pugno di vociatori, aizzati a bella posta da alquanti legulei, fatti ciechi dall'amore di parte. Nè questa fu la sola volta che il popolo lucchese corresse in piazza per ottenere colle grida e co'tumulti ciò che avrebbe dovuto chiedere nobilmente e con calma; imperocchè tra Pisa, Livorno e Lucca, quest'ultima aveva certo migliori e più forti e sode ragioni per essere fatta contenta, come ebbe a confessare il Granduca stesso quando concedendo ai lucchesi la Corte cotanto desiderata, scriveva ai 12 dicembre del 1847, « ragione di politica convenienza consiglia che venga « stabilita in Lucca al doppio oggetto di rafforzare « i vincoli della famiglia toscana e di dare alla città « di Lucca un compenso di quei danni parziali che « va a soffrire per la necessaria soppressione degli « uffizi che costituivano la cessata amministrazione « centrale ». I Pisani, che alla lor volta erano corsi in piazza la sera de' 7 dicembre, accolsero tranquillamente il decreto del Principe, nè le soldatesche che in armi e numerose percorrevano per la città quando il decreto stesso venne pubblicato, niente ebbero a fare per mantenere il buon ordine, che non fu turbato.

Per opera di gente desiderosa di pescare nel torbido i semi di perturbazione pullulavano rigogliosamente a Livorno, ove gli esaltati ogni dì più crescevano d'ardire e levavano alta la cresta, senza che il Governo, debole come era per difetto di autorità e sprovveduto di forze, potesse in gagliardo modo pigliarvi riparo. Abitava di quel tempo in essa città un cotal La Cecilia, napolitano, e quanto i consigli e le azioni di lui tornassero alla pubblica quiete dannosi non è a dire. Desiderando di levar d'ufficio il Ridolfi e in un col Ridolfi di atterrare la monarchia, della quale si mostrava nimicissimo, ideò una scandalosa petizione al Governo con che veniva a chiedere fosse bandita in pericolo la patria, si dessero a tutti e di subito le armi. Cosiffatto disegno non garbò al Montanelli, il quale pure voleva che il paese si apparecchiasse alle armi, ma soltanto per l'impresa di liberare l'Italia dagli austriaci, come era il desiderio dell'universale. Per la qual cosa negò al La Cecilia di porre il suo nome in calce a quella dimanda, consigliandolo che per amore della patria volesse metterla in abbandono. Unitosi poi col prof. Andrea Ranzi, con Rinaldo Ruschi, coll'ing. Ridolfo Castinelli e con altri cittadini, mutò di forma e anche in grandissima parte di sostanza la petizione del La Cecilia; e così mutata venne alle stampe il 28 dicembre e non mancò di favore. « Il « bisogno d'ordinare sollecitamente la difesa nazio- « nale (si diceva in quella scrittura) è sentito da « tutti. Numerosi battaglioni dalle più lontane pro- « vincie dell'Impero scendono verso le rive del Po. « Molti ostacoli si oppongono ad un intervento in « Toscana; ma l'Austria da qualche tempo lo me- « dita; e se vogliamo che non si effettui, preparia- « moci a vigorosa resistenza come se domani le no- « stre città, le nostre case dovessero essere invase.

« Il Governo fa quanto può ed ha tutta la nostra
« fiducia. Ma al Governo è necessario si aggiunga
« la energica cooperazione di tutti i buoni cittadini. —
« Non con impazienza passiva, non con inopportune
« dimande, non con tumulti si provvede alla difesa
« della patria pericolante. — Contiamoci quanti siamo
« che all' uopo combatteremo; contiamoci quanti
« siamo capaci almeno di un sacrifizio di danaro per
« la salute comune. Se lo slancio delle nostre feste
« nazionali non fu fuoco di paglia, se ci sta a cuore
« l' estimazione dell' Europa, se nel pericolo della
« patria sentiamo avvolto quello delle nostre fami-
« glie, rispondiamo all' appello. I tempi della prova
« cominciano ! »

Questo disegno, che fu chiamato *soscrizione per la difesa nazionale aperta nel Comune di Pisa*, a due cose intendeva nel medesimo tempo. Conoscere chi voleva scriversi milite volontario durante il pericolo; raccogliere per via di oblazioni una quantità di danaro da sovvenire agli apparecchi di guerra e al mantenimento della difesa finchè ce ne fosse bisogno. Ma acciocchè questa impresa, che era utile e generosissima insieme, riuscisse profittevole veramente, in cambio di essere promossa da privati cittadini, bisognava che i governanti di Firenze vi ponessero mente; e molto avrebbero eglino potuto fare di bene in que' giorni, se le male condizioni dell' erario e la fiacchezza e dabbenaggine loro non gli avesse distolti dall' opera di accrescere con ogni sforzo l' esercito, sfruttando il fervore guerresco e l'amore alle armi che padroneggiava allora l'animo della gente toscana.

Gli svergognati tumulti che ebbero luogo a Livorno al cominciare del 1848 addolorarono il Principe grandemente, misero in molta costernazione i ministri, in grave affanno i cittadini. L' agitamento

si accrebbe poi in tutti i Comuni della Toscana venuto che fu in luce l'editto del Granduca col quale affidava alle armi cittadine la salute della patria, facendo appello alla fedeltà de'suoi sudditi acciocchè si stringessero intorno al suo trono. Il La Cecilia, che in que' subbugli aveva larghissima parte, senza porre tempo in mezzo scrisse a Pisa agli amici suoi, scongiurandoli a seguire l'esempio di Livorno e levarsi a rumore, con promettere loro che se avessero presto e animosamente seguito il consiglio *in breve il governo sarebbe venuto nelle mani de' radicali.* Ma il consiglio per buona ventura non trovò favore presso alcuno, anzi la città intiera con alti e sdegnosi biasimi vituperava la mala opera de' livornesi. A ritornare in quiete quel paese fu mandato il Ridolfi con alquante milizie; e il Ridolfi, cui facevano da compagni il Trieb generale dell'esercito toscano e il Lami regio procuratore, innanzi di mettere il piede in Livorno stimò prudenza di fermarsi a Pisa, come già era stato convenuto nel Consiglio de' ministri. Parecchi de' professori di amorevoli conforti gli furono larghi, e tra questi primeggiò il Montanelli, il quale lo stimolava del continuo a mostrarsi rigido co' rivoltosi e farne pronta e severa giustizia. Ai 9 di gennaio adunatosi il Consiglio del Comune, il gonfaloniere Francesco Ruschi si dette a mostrare ai priori il dolore grave che recava all'animo de' toscani quel ribellarsi de' livornesi, disse che avendo il Principe invocato in suo aiuto la fedeltà e l'affetto de' propri sudditi correva stretto obbligo anche a' Pisani di rispondere degnamente all'invito; e perciò faceva istanza che il Magistrato rendesse consapevole il Granduca come la popolazione di Pisa nutriva fermo volere e unanime desiderio di levarsi ad ogni suo cenno a difendere la pubblica quiete ed il trono con l'avere e con le

persone, pronta a ogni sacrifizio, soltanto desiderosa del bene della patria e di lui. La proposta del Ruschi venne accolta con voti concordi, e tosto in iscritto fu profferto il soccorso de' Pisani a Leopoldo, che per mezzo del Baldasseroni fece rispondere prudenti e amorose parole di gradimento.

Gli officiali della Guardia civica vollero anch'essi rendere avvisato il Granduca dell'amore che gli portavano; e nel fargli l'offerta del loro braccio, così dicevano: « Riposi l'A. V. sull'indole saviamente « pacifica della nostra popolazione; se il genio del « male osando introdursi nel suo seno ne turbasse, « anche momentaneamente, la calma, la milizia cit- « tadina si ripromette di ristabilirla pronta ognora « a qualunque sforzo, a qualunque sacrifizio che le « impongano l'amore della patria e l'onor nazio- « nale ». Nel tempo stesso belle e nobili parole rivolse a Leopoldo la legione universitaria. « Non sarà « detto (così scriveva) che le armi cittadine furono « invano concesse all'Università. Noi sappiamo che « quelle armi sono destinate da Voi a difendere non « solo la indipendenza dello stato, ma anche a man- « tenere il suo ordine interno che è il primo bene, « anzi la condizione di tutti gli altri beni, la condi- « zione prima del bene massimo della nostra indi- « pendenza. E il giuramento di usarle a tutti e a cia- « scuno di questi fini se non è stato anche proferito « dalle nostre labbra fu però scritto nei nostri cuori « fino dal giorno in cui Voi ci rendeste una patria, « ci rendeste la qualità vera dei cittadini, vale a « dire il diritto di servire la patria e di morire per « lei. La Guardia Universitaria rispondendo all'ap- « pello che nella presente distretta faceste al paese, « mentre ha piena fiducia che il Governo non ri- « sparmi alcuna cura per compiere nel minor tempo

« possibile l'armamento del suo battaglione e delle « milizie cittadine, si dichiara pronta a cooperare in « qualsiasi modo cogli altri corpi e ordini dello stato « onde siano allontanati gli ostacoli che possono im- « pedirgli la libertà nell'azione ». Alla Guardia civica promise generosamente il suo aiuto, desiderosa d'essere compagna di lei nel servizio del Principe e della patria. E la milizia cittadina per bocca del suo comandante, che era Lelio Franceschi, rese le più schiette grazie alla scolaresca, che diè in que' giorni bella prova di senno, come ebbe ad attestare al Granduca stesso il Ridolfi; il quale, innanzi di partirsi di Pisa, volle esprimere a que' bravi giovani quanto grande consolazione gli recavano al cuore.

Imprigionati che furono i capi della sommossa, Livorno tornò in calma; e di questo se ne fecero le più grandi allegrezze, nè mancarono elogi e ringraziamenti alla Guardia civica livornese, perchè aveva dato mano anch'essa a porre un termine a quegli scandalosi e svergognati subbugli. De' primi a lodarla e ringraziarla furono gli scolari dello Studio di Pisa; e del modo con che la Guardia universitaria mandò ad effetto questo divisamento è d'uopo farne parola. Una deputazione, composta di studenti e di professori, andò a Livorno il 17 di gennaio, e recatasi agli alloggi della Guardia civica, che a bella posta era in armi e accolse con molto gradimento gli inviati dell'Università, il prof. Giovambattista Giorgini fattosi in mezzo lesse le seguenti parole, che con applauso concorde e molte voci di evviva all'Italia, all'indipendenza nazionale e alla pubblica quiete vennero salutate. « Cittadini di una stessa « patria, soldati sotto una sola bandiera, noi abbiamo « sentito il bisogno di unirci a voi (disse il Gior- « gini) per dividere con voi non il tripudio, chè sa-

« rebbe invereccondo, ma la gioia compunta e la
« severa pietà di un trionfo, che salva la patria e
« onora la bandiera comune. Dissipando il fantasma
« dell'anarchia che sorgeva tra voi minaccioso e
« gigante, voi giovaste agli stati riformati nei quali
« l'ordine è necessaria condizione al regolare svol-
« gimento della riforma: giovaste a tutti togliendo
« il solo pretesto plausibile d'un intervento straniero,
« pretesto desiderato, aspettato, voluto dai nemici
« d'Italia, togliendo le cause che dopo aver dis-
« unita la Toscana tra se, l'avrebbero forse disunita
« dagli stati compagni, o resa meno stretta e meno
« efficace quella lega che è la forza e il sostegno
« più valido della nostra indipendenza. Se la Toscana,
« se l'Italia non fu svolta dalla via, sola buona, sola
« italiana, sola conducente al fine certo del risorgi-
« mento italiano; se non fu sospinta pe'nuovi calli
« che paiono scorciatoie e son precipizi, le sue spe-
« ranze un'altra volta affidate son nostro dono: ma
« più che dall'effetto palese, dall'intenzione e dal
« sacrifizio si misura la ricchezza del dono. Se voi
« aveste dovuto affrontare un nemico straniero, af-
« frontarlo nell'aperta luce de'campi, voi non avreste
« dubitato un momento: l'animo vostro sarebbe
« stato d'accordo con sè medesimo, e necessario,
« infallibile, subitaneo il consenso di tutti in un solo
« proposito: vincere o morire per la patria. Ma più
« grande e più mesto fu il sacrifizio che la patria
« vi chiese: e voi troncaste i molli indugi e i freni
« generosi del vostro cuore: voi non vedeste che
« il pericolo della patria, imminente, certo: voi non
« udiste che il sentimento del dovere, ineluttabile,
« santo: e così conseguiste il trionfo più difficile al
« quale ci sia dato aspirare, trionfando di voi mede-
« simi, esercitando sull'animo vostro la disciplina più
« difficile a voi, quella degli affetti miti e magna-

« nimi. Dio voglia che il nobile esempio non si rin-
« nuovi, perchè manchi alla patria il bisogno, non
« al bisogno la virtù de' suoi figli! e questa speranza
« ci conforti e temperi la mestizia confusa all'au-
« stero compiacersi di una coscienza soddisfatta e
« sicura ». Anche il Magistrato civico di Pisa volle
rallegrarsi con quello di Livorno per la quiete ri-
stabilita, e alle parole de' Pisani, che erano piene
d'affetto, con pari affetto e schiettezza risposero i
Livornesi.

Quanto più gli altri Principi dell'Italia largheg-
giavano in riforme e si affratellavano con i popoli,
tanto più il Governo austriaco mostravasi rigido
co' lombardi e co' veneti, impazienti di levarsi a li-
bertà. A tenerli in freno le più atroci e spietate
maniere vennero messe in atto, e parecchi de' cit-
tadini furono morti, feriti, percossi. In onore de' tru-
cidati si fecero mortori per ogni dove, nè Pisa volle
rimanersene indietro. Ai 22 di gennaio fu celebrata
nella metropolitana una messa solenne, assistita dal-
l'arcivescovo. La chiesa era appena capace della
moltitudine che vi accorse. Parecchie donne vesti-
vano a lutto; la milizia cittadina aveva al braccio
il segno del corrotto. Finita la messa, il canonico
Roberto Bonfanti, scolaro dell'Università, fece pian-
gere e fremere raccontando dal pergamo i massacri
lombardi. E nell'uscire dalla chiesa cittadini e sco-
lari insieme si mescolarono, ricambiandosi i segni
più caldi di fratellanza e d'amore.

Primo tra i principi d'Italia, Ferdinando II, ai
29 di gennaio s'indusse a concedere ai popoli delle
due Sicilie la costituzione, e uscito subito dalla reg-
gia, traversò a cavallo i luoghi più usati della città,
in mezzo al tripudio de' propri sudditi. La nuova
della costituzione napoletana si sparse a Pisa la mat-
tina de' 30, e se ne fecero le maggiori allegrezze.

In mezzo al teatro venne recata di notte una bandiera da'tre colori, in cui stava scritto: *viva il popolo delle due Sicilie,* la quale non è a dire con quanta letizia venisse salutata. Il teatro di subito fu pieno di bandiere; uomini e donne intrecciavano assieme i fazzoletti e le sciarpe; co'canti e gli evviva si fece plauso a quella novella. Il popolo, uscito dal teatro, corse per le strade della città, accompagnato dalla banda musicale; le finestre vennero illuminate; buona parte della notte si spese in grida ed in canti; piuttosto frenetici di gioia che accesi apparvero gli animi. I festeggiamenti ed i gaudi si rinnovarono a Pisa il dì 11 di febbraio, corsa che fu la voce avesse anche il re Carlo Alberto conceduto ai piemontesi la costituzione. Tosto venne dato nelle campane; per le vie e dalle finestre fu un trarre continuo di schioppi; la Guardia civica e quella universitaria recaronsi in duomo ove si cantò l'inno ambrosiano; drappelli di studenti e di popolani corsero per la città, facendo evviva a Carlo Alberto, all'esercito piemontese, al futuro riscatto de'fratelli lombardi. Quell'inusato trarre di schioppi mise in grave timore i contadini delle terre vicine, e credendo (strana cosa) che gli Austriaci fossero entrati in Pisa, armatisi di falci, di moschetti e di marre, mossero numerosi alla volta della città!

Quanto fu sollecito il Governo a istituire la Guardia universitaria altrettanto fu lento nell'armarla; per la qual cosa la scolaresca di Pisa pregò il Savi ed il Mossotti a volersi fare interpreti presso i reggitori fiorentini del vivo desiderio che aveva di venire fornita delle munizioni opportune e meglio armata per essere pronta, quando lo chiedesse il bisogno, così a mantenere l'ordine pubblico insieme colla milizia cittadina, come a combattere per la indipendenza d'Italia su'campi di guerra.

Ai 17 di febbraio la città di Pisa era in gioia di nuovo, avendo il Granduca concesso lo statuto, che venne letto pubblicamente nell'atrio dell'Università, e fu poi festeggiato sotto le vecchie logge del camposanto, ove il Montanelli e il Bonfanti si fecero d'improvviso a parlare. Volle il popolo ringraziare Iddio e corse in duomo a cantare l'inno di S. Ambrogio; mentre gli israeliti dettero in dono ai poveri larga copia di pane. Il Magistrato del Comune senza porre tempo in mezzo, adunatosi straordinariamente, manifestò al Principe per iscritto la grande riconoscenza che di questo suo atto gli aveva la intiera città. Sul fare della notte le case vennero illuminate; e la folla, che insieme colla banda musicale percorreva le strade inneggiando allo statuto, al Principe ed a Pio IX, salutò con altissime grida il Montanelli, il quale fattosi alla finestra tornò di nuovo a parlare accese parole di libertà e di concordia. Il giorno appresso il Parretti, arcivescovo, celebrava una messa solenne di ringraziamento, che fu ascoltata da un numero grandissimo di cittadini e di campagnoli, i quali innanzi di partirsi dalla chiesa, cantarono nuovamente l'inno ambrosiano insieme co' magistrati e cogli scolari.

Una bella prova d'amore dette in questo volgere di tempo la città di Firenze a quella di Pisa, e valse a meglio rafforzare i legami d'affetto che stringono insieme i due popoli. Nel 1361 Pierino Grimaldo da Genova, che era al soldo de' Fiorentini, allora in guerra con Pisa, corse colle sue galere al porto pisano, svelse le grosse catene che lo serravano, le ruppe in più pezzi e le mandò in dono alla Repubblica di Firenze; la quale per vergogna maggiore di Pisa, le fece sospendere alle colonne di porfido, che sono avanti la porta maggiore del battisterio e che ai Fiorentini avevano regalate i Pisani medesimi come

pegno di gratitudine e d'amicizia quando, nel 1116, tornarono vittoriosi dalle isole Baleari. Invano la città di Pisa parecchi secoli appresso aveva fatto domanda che venissero di là levate quelle catene, tristo e amaro ricordo di tempi infelici: il voto non trovò ascolto, e vi rimasero fino al 1848; nel qual anno il Magistrato civico di Firenze con voti concordi, agli 11 di marzo, deliberò che vi fossero tolte, e mandate a Pisa, essendo necessario dimenticare le vecchie gare e vivere uniti (1). Il Municipio pisano accolse il dono colla più viva e schietta riconoscenza, e con unanimi voti deliberò: « che in « nome degl' italiani di Pisa fossero rese grazie « agl' italiani di Firenze per avere accolto il gene- « roso pensiero di distruggere un monumento di « discordia fraterna ».

---

(1) Le catene si veggono adesso nel celebre camposanto di Pisa, ove a ricordo perpetuo di una così spontanea e generosa restituzione, venne posta la seguente memoria:

QUESTE CATENE DEL PORTO PISANO
NEL MCCCLXII
DAI GENOVESI RAPITE E DONATE AI FIORENTINI
TROFEO D'IRE FRATERNE
CON SOLENNE VOTO DI QUEL COMUNE
NEL MDCCCXLVIII RESTITUITE
PER DECRETO DEL MUNICIPIO PISANO
INFISSE NELLE MURA
DI QUESTA SPLENDIDA SEDE DI TANTE GLORIE
SIANO AUGURIO D'INVITTA CONCORDIA
TRA LE CITTÀ ITALIANE
PEGNO E SEGNACOLO DI UN'ERA NOVELLA.

CAPITOLO SESTO

Effetti della sommossa di Vienna e di Milano — Fervore per la guerra — Partenza delle milizie stanziali e de' militi volontari per la Lombardia — Generose profferte del clero — Notificazioni del Moscheni prefetto — I militi volontari in Lunigiana — Istanza della guardia civica rimasta a Pisa — La legione universitaria si rifiuta generosamente di far ritorno in Toscana — Parole nobilissime della Caterina Franceschi Ferrucci — I militi volontari di Pisa e la legione universitaria accampata sotto Mantova — Svergognato tumulto che fanno i vetturini pisani — Prime scaramucce — Fatto d'arme del 13 maggio — Combattimento di Montanara e di Curtatone — Lodi del Pilla e de' pisani che morirono in quella giornata — Splendidi mortori fatti a Pisa in suffragio delle vittime — Parole delle donne lombarde alle donne toscane — Risposta delle donne di Pisa.

I popoli della Lombardia e della Venezia, che a' primi gridi ed esempi di riforme si erano commossi, ma senza frutto, scoppiata a Vienna la rivoluzione, con migliore fortuna si levarono in armi. Primi a sollevarsi furono i milanesi, i quali dopo avere gagliardamente combattuto per cinque giorni sforzarono gli austriaci a fuggire; l'esempio fu presto seguito da Pavia e da Brescia e dalle altre città lombarde; nè Venezia tardò a vendicarsi in libertà, e con essa le terre del veneto e i ducati di Modena e Parma.

Ai 21 di marzo a Pisa sul fare del giorno non sapevasi ancora bene come stessero le cose di Lombardia, e già molti de' cittadini si struggevano dal desiderio di essere armati e di correre in aiuto delle genti lombarde. Nel qual proposito, che era

certo generosissimo, vennero vieppiù ringagliarditi dal Principe stesso, che in quel medesimo giorno ordinò che le milizie regolari movessero senza indugio in due squadre verso le frontiere: una per Pietrasanta, l'altra per S. Marcello; e promise ai militi volontari che volessero seguire le soldatesche stanziali pronto ordinamento ed esperti capitani. Il fervore per la guerra giunse al colmo, la gioventù correva a gara a iscriversi, a gara si armava. I professori lasciate le cattedre, o invitavano i discepoli a partire o erano da quelli richiesti a capitanarli, invano lamentandosi i padri e piangendo le madri che avevano mandato i loro figliuoli all'Università per imparare le scienze, non per andare a farsi ammazzare dagli austriaci (1). A quei pianti, a quei lamenti non si badava; inutili le preghiere, vane le minacce; si voleva partire a ogni costo, non si voleva aspettare; l'amore della patria soffocava ogni altro affetto gentile. Sul pomeriggio la legione universitaria e i militi volontari di Pisa e del contado mossero alla volta di Pietrasanta. La gente si accalcava per le strade desiderosa di vederli partire, d'abbracciarli, di salutarli; e da' balconi le donne agitavano i fazzoletti; le madri, le spose, le fidanzate, col pianto sugli occhi, davano l'addio ai loro cari. Cesare Studiati capitanava le milizie cittadine, Ottaviano Fabrizio Mossotti guidava la scolaresca, e quel pugno di militi volontari si accrebbe per via co' drappelli che partivano dalle borgate della campagna; e per ogni dove fu accolto con festa, in mezzo al suono delle campane, al cadere de' fiori che le contadine gettavano dalle finestre.

(1) Ranalli, *Le istorie italiane dal* 1846 *al* 1853; II, 83.

Esempio nobilissimo di carità dettero a Pisa parecchi de' sacerdoti, i quali riunitisi immediatamente assieme, cominciarono a elemosinare per la città in pro delle famiglie povere de' militi volontari, e in questa opera santa durarono finchè ebbe a durare la guerra; e a settanta di quelle famiglie procacciarono di che campare la vita.

Piacque al Governo del Granduca di eleggere a prefetto del compartimento di Pisa l'avvocato Bernardo Giuseppe Moscheni, lucchese, dandogli a consiglieri il Gargiolli e il Corsini. Appunto in quel fervore guerresco il Moscheni entrò in ufficio, e ai 22 di marzo dette fuori un bando col quale si fece a rendere avvisati i Pisani della sua venuta, mostrò la fiducia che aveva in loro, raccomandò la concordia, la quiete, il rispetto al Principe ed alle leggi. A quelle sue parole poco badò la popolazione che a ben altro aveva volto il cuore e la mente. Lesse però e con isdegno il bando che mise fuori il dì appresso, e fu grave torto de' cittadini pigliarsela con esso lui, che per comando del Ridolfi e non d'arbitrio proprio diceva: « È inutile ogni par- « tenza di volontari, la mano di Dio già conduce « alla indipendenza desiderata l'Italia; ormai la « causa che difendiamo è vinta, nè vi è più bisogno « d'incontrare fatiche e pericoli ». Io non so perchè modo s'inducesse il Ridolfi ad agghiadare il popolo e a farlo agghiadare da' suoi, quando appunto conveniva mettere in opera ogni sorta di eccitamenti acciocchè i soccorsi toscani tornassero di un qualche utile alla guerra, rotta appunto in quel giorno dal re Carlo Alberto.

Le città di Carrara e di Massa ai 22 di marzo si sollevarono, dando tosto a conoscere che amavano far parte della famiglia toscana, alla quale si sentivano unite per indole, per traffici, per affetto

e soprattutto per naturale posizione di suolo. Una giunta di militari e di cittadini si partì da Massa nel giorno stesso e si recò a Pietrasanta a fare avvisato il Bozzi, vicario granducale, di questo desiderio della popolazione. Leopoldo senza porre tempo in mezzo ordinò che le sue soldatesche insieme con i militi volontari che si trovavano nella Versilia, occupassero i territori di Massa e di Carrara, e in segreto dette ordine al Matteucci e al Montanelli, che le accompagnavano, di presidiare anche le altre terre della Lunigiana ove se ne mostrassero contente (1).

Lieta accoglienza ricevettero a Massa le genti toscane, più schietta e amorosa a Carrara (2). Innanzi di lasciare questa città il maggiore Cesare Studiati, che comandava i militi volontari della Guardia civica di Pisa, a nome proprio e de' compagni volle esprimere ai Carraresi la sua riconoscenza; e l'esempio di lui venne presto seguito anche dal Mossotti, che per conto de' militi della Guardia universitaria rese le più affettuose grazie a quegli abitanti (3). Ai 28 di marzo lo Studiati si

(1) Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia;* V, 242.

(2) Il Commissario di Guerra prof. Carlo Matteucci così scriveva al Governo Toscano ai 27 di marzo:

" La marcia e l'ingresso a Carrara fu una vera festa nel paese: su tutta la strada, che è una delle più pittoresche d'Italia, era spettacolo magnifico e commovente quello di veder muoversi le truppe circondate dagli abitanti con rami d'olivo nelle mani, e fra le grida di Viva l'Italia — Viva Pio IX — Viva Leopoldo II ".

(3) Questi due bandi suonavano così:

" Cittadini di Carrara!

" Il Battaglione dei Volontari della Civica di Pisa commosso dai sentimenti tanto generosi e cordiali che tutti a gara gli avete dimostrato, sente il bisogno di manifestarvene vivissima e incancel-

pose in cammino co' suoi; passò la notte a Fosdinovo; mosse il dì appresso alla volta di Aulla, poi

labile gratitudine. I giorni passati in Carrara saranno fra quelli di più dolce ricordanza: essi ci hanno fatto conoscere quali elettissimi figli conti l'Italia in queste belle contrade.

" Se le sorti della spedizione nostra ci condurranno a riabbracciarvi anche una volta nel ritorno, sarà quello un giorno di festa per noi.

" Queste sincere parole, che a nome di tutti i militi ed ufficiali vi dirige il Comandante del Battaglione pisano, valgano a ricordare, anche quando saremo lontani, agl'italiani di Carrara gl'italiani di Pisa.

" Viva l'Indipendenza italiana!

" Carrara, 27 marzo 1848.

" *Il Comandante del Battaglione dei Volontari della Civica di Pisa*

" *Maggiore* CESARE STUDIATI ".

" Abitanti di Carrara!

" L'accoglienza benevola, generosa e leale che fatta avete al Battaglione della Guardia Universitaria pisana, ha risvegliato nel cuore di tutti gli ufficiali e di tutti i militi ad esso appartenenti tali sensi di viva e profonda gratitudine, che non possono resistere al bisogno di manifestarveli pubblicamente e solennemente.

" Ricevete adunque di buon grado, ottimi abitanti di Carrara, la sincera espressione che ora vi facciamo con piena effusione di cuore della nostra riconoscenza, e siate certi che la memoria del vostro fratellevole affetto verso di noi mai non si cancellerà dal nostro animo. Qualunque sia per essere la sorte politica riservata nell'avvenire a queste belle contrade, noi non cesseremo mai di predicare altamente, avere voi ben meritato della gran causa italiana, voi degni figli d'Italia, degni fratelli di quanti si adoprano ora o col senno o colla mano a rimetterla nell'antico onore e sulla antica indipendenza.

" Viva l'Italia — Viva la Nazionalità italiana!

" Carrara, 27 marzo 1848.

" *Il Maggior Comandante il Battaglione della Guardia Universitaria*

" F. O. MOSSOTTI ".

di Pontremoli dove arrivò ai 30, due ore dopo il mezzogiorno. Gli scolari si partirono di Carrara ai 29 sull'albeggiare; andarono a Fosdinovo e vi ebbero la più trista accoglienza; il giorno appresso s'incaminarono verso Aulla. Torna difficile a esprimere colle parole con quanta gioia e con quanto affetto venissero ricevuti nella piccola e povera terricciola di S. Terenzio al Monte. Ebbero pane e vino da que' buoni abitanti, che piangendo dalla consolazione andavano loro incontro: il paesello era messo a festa, archi di trionfo e verdura per le vie, vestimenta e lenzuola su per le finestre a modo d'arazzi; letizia schiettissima, affettuosa, concorde. Lasciarono Aulla l'ultimo giorno di marzo; molta amorevolezza trovarono a Terrarossa, uguale a Bagnone, uguale del pari a Pontremoli, dove arrivarono sul fare della sera e vi dimorarono parecchi giorni, insieme cogli altri militi volontari e colle soldatesche stanziali.

Mentre questa mano di giovani si apparecchiava, piena di speranza e di coraggio, a mettersi di nuovo in cammino per la volta di Lombardia, a un tratto il Governo granducale dette ordine alla Guardia universitaria di tornare addietro e ridursi a Pisa sollecitamente (1). Con sdegnosi biasimi venne ascol-

(1) " Questo comando (scriveva un milite universitario ai 5 d'aprile) era provocato da dne indegne cagioni, che non avrebbero avuto certamente alcun peso per un Governo forte: l'una era costituita dalle brighe dei professori capitani che erano rimasti a Pisa, i quali per invidia o non saprei qual altra cagione non possono patire che nna parte dei loro colleghi sia con noi: l'altra dai reclami che molte madri e padri toscani, indegni di vivere in questi tempi ed incapacissimi di qualunqne atto generoso, hanno fatto al Governo per averci lasciato partire dopo che hanno senlito che doveamo passare l'Appennino ".

tato questo comando così da' professori come dagli scolari; anzi un pugno di questi ultimi diè chiaro a conoscere che se il Governo avesse ad ogni costo voluto che ritornassero addietro, avrebbono al certo amato meglio di cacciar via il Principe e gridare la Repubblica. Per la qual cosa il Governo a dar fine a quello scandalo, che minacciava addiritto di venire un grave e pericoloso tumulto, fu quasi a forza costretto a concedere licenza alla Guardia universitaria d'accompagnare le milizie toscane a Reggio; ordinando nel tempo stesso al Mossotti che da Reggio la riconducesse poi a Pisa senza indugio per Modena, Bologna e Firenze.

Ai 5 d'aprile il Baldini ammonì le sue genti con queste parole: « Militi volontari (egli disse) « l'Italia che risorge vi stende le braccia, il vostro « Principe costituzionale vi chiama agli accampa- « menti di Reggio, ove congiunti ai fratelli di Roma, « di Napoli e del Piemonte daremo opera a meglio « ordinarci. Sarete soldati fin che dura la guerra; « pochi giorni ancora di fatica e giungeremo al no- « stro posto. Dimani la nostra colonna comincerà la « sua marcia. Siate pronti, obbedienti ai vostri capi, « e continuate a mostrarvi degni figli d'Italia ». Ai 6 lasciarono Pontremoli e mossero alla volta di Reggio, tenendo la via di Fivizzano, di Cerreto e di Castelnovo de' Monti. Primo a partire fu il Baldini alla testa di due squadre di Livornesi, poco appresso tenne loro dietro la Guardia civica di Pisa, quella di Siena e la legione universitaria. Ad Aulla passarono la notte, e all'albeggiare del giorno appresso si posero in via accompagnati in sulle prime dall'acqua, poi dalla nebbia, e sempre con istrade male in assetto e fangose. Entrarono a Fivizzano in mezzo ai plausi e ai festeggiamenti. La sera la città imbandierata dava gaio e lieto spettacolo,

molti lumi fiammeggiavano dalle finestre, e per le vie recavansi in giro le immagini di Pio IX e di Leopoldo incoronate d'alloro; benediva il parroco dal balcone della sua casa quelle milizie, benediva all'Italia, alla sua guerra, ai trionfi, alle vittorie desiderate. Agli 11 partirono da Fivizzano, e innanzi di arrivare alla Gabellina, dove pernottarono, ebbero a varcare buona parte della montagna tra il cadere della grandine e lo imperversare del freddo. Buona parte delle Alpi Cerretane erano ricoperte di neve, e sulla neve alta più braccia convenne loro di proseguire il cammino (1). Dalla Gabellina a Castelnovo de' Monti il viaggio riuscì piacevolissimo e assai meno faticoso, nè mancò il Pilla di mostrare per via gli strati più notevoli dell'Appennino e di trarne utile argomento di osservazione e di studio co' suoi giovani compagni (2). A mano

(1) Un milite volontario scriveva dalla Gabellina il dì 11 aprile: " Siamo arrivati qui verso le 3. Che luoghi orribili! Buona marcia tra la neve per le ultime quattro miglia; in alcuni punti delle Alpi Cerretane si passava fra la neve alta molte braccia. I soldati cantando vi scrivevano *Viva Pio IX, Viva l'Italia.* — Nessun malato. — Che freddo e che grandine! mi dolevano gli orecchi dalla grandine che mi ci batteva. Questa notte si dorme in terra sul legno, ma senza saccone. Stiamo benissimo. Nel passare i pastori cantano gli inni a Pio IX e i cori nostri. Nel viaggio di domani non avremo neve ".

(2) Da una lettera inedita che un milite universitario scrisse a sua madre da Castelnovo il dì 14 d'aprile, tolgo il brano che segue: " Non puoi arrivare a credere come le venti miglia che si fanno per traversare l'Appennino presentino specialmente dalla parte di Lombardia scene tutte novissime.... Quello poi che più ci ha sorpreso è stato l'enorme masso chiamato la Bismantova, di cui parla Dante nell'Inferno. Appena valicata la sommità dell'Appennino si scorge una lunghissima serie di monti che vanno a mano a mano scemando e perdendosi nella pianura lombarda. Fra questi

a mano che s' inoltravano, gli alberi non più coperti di neve, ma verdeggianti davano segno che era vicina la terra lombarda. Dopo quattro giornate apparvero finalmente al loro sguardo i piani cotanto desiderati, e videro da lungi la fortezza di Mantova, illuminata dal sole, che levatosi dall' Adriatico percoteva co' suoi raggi le bianche vette delle alpi. Arrivati che furono a Reggio, vennero ricevuti con ogni maniera di cortesie, ed ebbero agio e modo di riposarsi più giorni dalle gravi fatiche che avevano sostenute.

Dispiacque forte ai Pisani che il Governo avesse lasciato a guardia della città una mano di soldati stanziali, e la milizia cittadina in particolare se ne tenne offesa, stimando che il Granduca avesse poca fiducia in essa; laonde il colonnello Franceschi, a nome proprio e de' suoi compagni, ne scrisse al Ridolfi per intenderne la cagione; e dal Ridolfi venne appieno rassicurato.

Parecchi de' genitori che avevano i loro figliuoli nella legione universitaria non rifinivano di scongiurare il Governo con ogni sorta di preghiere acciocchè li richiamasse finalmente in Toscana a seconda delle fatte promesse; e tanto seppero eglino

si scorge un monte che sembra precisamente un immenso tronco di quercc tagliato presso alle radici. Avvicinandoci a questo masso lo vedemmo a poco a poco ingigantire e dopo aver fatto 18 miglia ci trovammo a Castelnovo, che precisamente è alle falde di esso. Il Pilla sorpreso dalla costituzione esterna del masso dubitò che fosse di una formazione straordinaria, e dopo breve riposo si decise a salirvi. Io anche vi salii e ti assicuro che rimasi proprio entusiasmato e capii come Dante potea concepire tanti sublimi pensieri se veniva ad ispirarsi in questi luoghi. Da quasi tutte le parti il monte è tagliato a picco e terminato da massi che al dire del Pilla presentano fenomeni geologici straordinarissimi „.

dire e fare che il Ridolfi s'indusse a renderli contenti. Venne pertanto comandato al conte Cesare De Laugier, dal quale dipendeva la legione universitaria, di rimandare senza indugio alle proprie case tutti que' giovani che non avevano licenza in iscritto dalle famiglie di prendere parte alla guerra; e di ordinare ai professori di ridursi a Pisa per dar gli esami e continuare i corsi accademici. Il De Laugier, col mezzo del maggiore Mossotti, rese di questo consapevole la legione, e parimente per comando del Governo ordinò a quegli scolari, che col consenso dei genitori guerreggiavano, di scriversi tra' militi volontari, essendo sciolta la legione stessa. La scolaresca corse in folla agli alloggiamenti del De Laugier per farlo avvisato che non intendeva a niun patto di volgere le spalle al nemico e che tutta quanta sarebbesi scritta; dette poi incarico a Vincenzo Passerini, a Lorenzo Fabbrucci e a Cesare Barli di fare un pubblico richiamo contro questi comandi e mostrare al Governo che non sarebbe tornata in Toscana finchè un solo austriaco respirasse le aure lombarde (1). I professori nel tempo stesso adunaronsi presso il Mossotti e per iscritto fecero intendere al Governo del Granduca che non

(1) Il richiamo della scolaresca fu scritto a Reggio il 22 di aprile, e suonava così:

" Protesta degli scolari.

" Il Battaglione Universitario protesta energicamente contro ai reiterati ordini di un Governo Italiano che intima d'indietreggiare ad un corpo istituito per la difesa dell'indipendenza, che ripone il dovere di cittadino al disopra di ogni altro dovere, e che ha mostrato e meglio mostrerà in circostanze più ardue che il richiamarlo alla calma degli studi, mentre si combatte la santa guerra da tre secoli sospirata, è un fargli insulto.

avrebbero giammai abbandonati gli scolari, desiderosi di combattere insieme con loro in pro dell'Italia (1). Questi fatti accadevano a Reggio ai 16 di

" Dichiara egli adunque che malgrado tutti gli ordini passati o futuri ha deciso di avanzare in qualunque modo, o di non più rimettere piede in Toscana finchè un austriaco respirerà l'aure lombarde.

" Deputati — Vincenzo Passerini — Lorenzo Fabbrucci — Cesare Barli ".

(1) Il richiamo de' professori diceva:

" Imperiale o Reale Governo,

" Gli Ufficiali che appartengono al Battaglione universitario pregano l'I. e R. Governo a voler prendere in considerazione l'attuale lor grave posizione. Essi si sentono animati da due doveri ambo imperiosi e per loro santissimi. Il primo è quello di obbedire agli ordini del Governo che li richiama sollecitamente per adempiere agli uffici loro, il secondo all'onore ed al decoro. Adempiendo al primo, ritirandosi e lasciando gli scolari nel maggior pericolo, sentono avere essi condotte le reclute al campo e abbandonandole dar lor medesimi il primo esempio del retrocedere e quasi rifuggirsi dal campo nazionale di Lombardia. A questo partito molti degli Uffiziali intendono positivamente di non appigliarsi, decisi di procedere ed anche di prender posto nelle file, qualunque esser si voglia il sacrifizio.

" Il decoro dunque e la coscienza di un dovere che ci ha spinto oltre l'Appennino c'impone a rimanere con i nostri alunni e seguitarli. Molti padri tenerissimi dei loro figli vivono contenti finchè i professori li accompagnano e li guardano amorosamente.

" Se l'I. e R. Governo potesse nel suo consiglio fare che il Battaglione universitario rimanesse militarmente unito, salverebbe gli uffiziali da un partito precipitoso, consolerebbe tante famiglie, adempirebbe al voto generale di tutti i componenti il Battaglione universitario.

" E per dar peso a queste giuste ragioni vi concorre il fatto che tutti gli scolari si sono questa mattina presentati in massa al sig. conte colonnello De Laugier per arruolarsi come militi volontari! "

aprile, nè il Ministero stiè saldo in quello improvvido e svergognato proposito.

Mentre la legione universitaria dava all' Italia una prova così bella e così generosa e nobilissima d' amore, pochi codardi che erano rimasti alle case loro, spinti dalla propria viltà si fecero con ogni sorta di calunnie a vituperarla, massime rifacendosela co' professori. Ma per buona ventura si levò contro di essi la voce di una illustre poetessa, che appunto da Pisa dove quella mala opera si compieva, prese coraggiosamente a combatterli e seppe con molto plauso de' buoni ridurli a tacere, confusi dalla loro stessa vergogna. « Chi siete voi (scriveva per le stampe la Caterina Franceschi Ferrucci) che andate affermando avere i professori ceduto al timore e alle *sognate* minacce degli studenti, quando si deliberarono a non accettare i patti d'un ignominioso ritorno? Chi v' ha dato il diritto di togliere al consiglio da essi preso quanto ha di grande, di nobile, di generoso per ridurlo alle misere proporzioni di un calcolo di paura? Sarà indizio di dappocaggine portare il peso dove più ferve la guerra? E dovrà chiamarsi codardo chi, arrossendo di fare delle armi e delle insegne della milizia un passatempo fanciullesco ed una pompa teatrale e boriata, corre sotto le italiane bandiere oltre le rive del Po ed espone il petto alle palle tedesche ed alla rabbia de' nuovi Goti? No, non fu il timore che indusse i professori a partire col Battaglione da Pisa, non è il timore che li conduce alla santa terra lombarda. Potevano essi tremare alle grida di alcuni giovani, quando si sottomettono volonterosi alle fatiche, ai pericoli di una lunga campagna, e forse vanno incontro alla morte? Partirono perchè il dovere impose loro di accompagnare i soldati, cui erano stati eletti a capitanare: rimangono perchè il dovere loro

comanda di mostrare coll' esempio ai presenti e ai futuri, quanto siano grandi gli obblighi, che tutti abbiamo verso la patria, e come sia da preferirsi una morte gloriosa ad una vita ignava e codarda. Uomini cresciuti alla scuola della virtù e del sapere, non temono che il disonore: e per fuggirlo son pronti a sacrificare i più dolci affetti e le più care speranze: nemici buoni e dotti quali sono i professori ufficiali, non si lasciano sbigottire da minacce e sanno sciogliersi virilmente da ogni umano rispetto, da ogni desiderio ambizioso, da ogni servile timidità per seguire gli austeri consigli della coscienza. Io sostengo adunque che i professori non si determinarono per timore a partire e a restare al campo; ed in pari tempo sostengo che i militi universitari non mai cercarono d'incutere loro paura. È tempo che cessi questa indegna persecuzione, cominciata da pochi oziosi e continuata da molti vili, contro giovani d'alta mente e di nobilissimo cuore, cui si ascrive a delitto l'amare di efficace e non simulato amore l'Italia. E fino a quando udiremo chiamare facinorosi i difensori magnanimi della patria? E fino a quando vedransi confusi insieme vizio e virtù, e, mutati i nomi e le ragioni delle cose, udremo dare nome di temerità al coraggio e di prudenza all'avara e paurosa viltà? Ma i calunniatori non si stanno contenti a tacciare gli uni di codardi, gli altri di sedizioso furore. Affilate le armi loro imprendono a lacerare la fama degli assenti. *Non il timore soltanto, ma la cupidigia,* dicono essi, *spinse i professori a partire e li trattiene nel campo. Le doppie paghe fanno loro desiderare che la guerra continui: le doppie paghe li rendono sordi agli inviti di chi li richiama.* Or chi sarà per dar fede a così inique e stolte asserzioni! Niuno al certo o solo coloro che suppongono tutte le coscienze vendibili,

perchè sono usi a vendere la propria. Chi non rimarrà convinto della falsità di tale accusa, quando rifletta alla qualità delle persone accusate? I professori ufficiali cominceranno adunque nel momento il più solenne del viver loro a servire alla cupidigia, quando e tutti e sempre obbedirono alla verità ed al dovere? Lasceranno essi i dolci studi, l'ozio onorato e sapiente, l'educazione de' figli loro, la cura della famiglia, la direzione e la custodia de' loro affari per un vile stipendio? E le lagrime, le ansietà, le terribili angosce delle loro mogli, delle loro madri, delle loro figliuole saranno ricomperate da un po' di danaro? E il dolore che essi stessi patiscono, divisi siccome sono da quanto hanno di più caro nel mondo, e i pericoli forse mortali che non temono d'incontrare vengono ricompensati da quello che le genti sordidamente venali chiaman guadagno? Niuno, lo ripeto, niuno darà fede a così turpi imputazioni ».

A 16 di aprile i militi volontari di Pisa condotti dallo Studiati passarono il Po a Brescello insieme colle soldatesche toscane, sotto gli ordini del generale D'Arco Ferrari. Dimorarono un giorno a Casalmaggiore, ove furono accolti colla più schietta e affettuosa cortesia (1); e il dì 26 si accamparono

(1) Alle amorose parole del Municipio di Casalmaggiore diè questa risposta la Guardia civica di Siena e di Pisa:

" Cittadini di Casalmaggiore!

" Con quanto amore ci abbiate ricevuto meglio di qualunque parola ce lo hanno espresso le accoglienze fraterne che abbiamo avuto da voi; ma l'affetto ha trovato corrispondenza di affetto. Voi siete, come diceste, i primi tra i fratelli lombardi che ci abbiano potuto abbracciare, e quello è stato momento di gioia solenne come quando la famiglia ritorna completa dopo assenza lunga e dolorosa di alcuno de' suoi. Pochi palmi della terra lombarda sono ancora profanati dallo straniero, ma ben presto i divini decreti saranno

a Curtatone, piccolo paesello, a tre miglia da Mantova. La Guardia universitaria partì da Reggio ai 24 di esso mese, sul fare del mattino, e impiegò oltre un'ora e più a traversare il Po a Brescello, salutata da una folla grandissima di paesani a suono di musica e di canti guerreschi. Sulla sponda sinistra del fiume stavano ad aspettare la scolaresca gli abitanti della città di Viadana. « Il nostro ingresso nel sacro suolo lombardo (scriveva uno di que' militi) è stato veramente solenne! Viadana era tutta addobbata a festa; bandiere tricolori sventolavano dalle finestre, dalle quali pendevano magnifici drappi; mazzi innumerevoli di fiori piovevano su di noi. Arrivati in piazza ci siamo schierati in linea e ci siamo veduti dinanzi moltissimi giovani vestiti all'italiana con giubbetti di velluto, cappelli all'Ernani con piume e fibbie d'acciaio e grandi medaglie di Pio IX; a lato a questi erano molte giovani delle più cospicue famiglie che sono venute ad offrirci de' mazzolini di fiori. Nello stesso tempo si suonava e cantava un inno del papa. Le contadine in abito elegante, con grandi spilli nei capelli, ci facevano festa, sventolando i loro bianchi fazzoletti (1) ». La mattina appresso, costeggiando il Po, andarono gli scolari a Casalmaggiore, ove furono ricevuti dal Vescovo fuori le porte della città con

compiuti, e alla benedizione che il Pontefice redentore sparge sull'Italia, tutti gli italiani potranno, senza che si ascriva a delitto, rispondere col mistico grido di Viva Pio IX.

" *Il Comandante dei Volontari Sanesi*
" TEN. COL. A. SARACINI.
" *Il Comandante dei Volontari Pisani*
" *Maggiore* CESARE STUDIATI ".

(1) Lettere del prof. Cesare Bertagnini di Montignoso, manoscritte presso la madre.

brevi ed amorose parole, e dai paesani con ogni maniera di allegrezza affettuosa e schiettissima. Da Casalmaggiore mossero ben presto alla volta di Bozzolo, è vi rimasero parecchi giorni (1).

Ai 4 di maggio, non so perchè, nacque a Pisa un grave subbuglio per cagione di un pugno di vetturini, che venuti a male parole colle guardie delle strade ferrate di Livorno e di Lucca, e dalle parole passati ben presto ai fatti, misero lo spavento nella città. E non contenti di questo, alquanti dei più arditi, riunitisi presso la piazza del ponte, con urli e minacce adunavano gente; e sarebbero forse tornati a male opere, se la Guardia civica non si affrettava di porre un argine a quello scandalo, accorrendo in armi a tutelare la pubblica quiete.

Il colonnello De Laugier, che aveva il comando delle genti accampate nel villaggio di Curtatone, ai 28 d'aprile insieme con la Guardia civica di Pisa e due compagnie di milizie stanziali, un cannone e pochi cavalli s'inoltrò verso Mantova, e lungo la strada che vi mena predò ai tedeschi parecchie

(1) Alla legione universitaria vennero indirizzate le seguenti parole a stampa dal Municipio di Casalmaggiore:

" Oh come bella, come santa si fa la nostra causa, or che vi prendete parte voi, pasciuti ai fonti della sapienza!... Il barbaro nemico onde sostenersi mette in arme contro di noi ogni ribaldo: non vergognasi di vuotare le carceri e armare le turbe più indegne. Ma elette sono le vostre braccia, incontaminati i vostri petti, benedette da Pio le vostre armi e il cielo con voi! Chi potrebbe bastevolmente esaltare la generosità del vostro cuore? Chi potea determinarvi ad abbandonare le dolcezze delle vostre patrie, le consolazioni de' vostri studi per venire a noi? Ma i vostri saranno consolati quando vi rivedranno ritornare tra le loro braccia e potranno sollevare raggianti il capo dicendo: Tutta Italia è libera: i prodi nostri studenti l'hanno anch'essi salvata dalle mani nemiche ".

sacca di biada. Il dì 4 di maggio oltre dugento Austriaci, usciti dalla fortezza, divisi in due colonne, mossero ad assalire i Toscani a Curtatone ed a S. Silvestro. Dopo un'ora e mezzo di combattimento, che a Curtatone fu bravamente sostenuto dalle guardie civiche di Pisa, di Livorno, di Siena e di Lucca, il nemico venne respinto; e ugual sorte trovò a S. Silvestro, ove erano accampate le soldatesche napolitane e i livornesi capitanati dal Mussi. Quasi ogni giorno seguivano delle avvisaglie, che non davano nè utile vero ai toscani nè danno vero agli austriaci. Esempi nobilissimi di valore però non mancarono. Uno Spagnoli da Pontremoli, giovinetto in sui diciotto anni, trovandosi a guardia alle vedette avanzate, assalito da'nemici, insieme con un compagno prese a fulminarli col suo moschetto, senza ritrarsi di un passo; e finite che ebbe le munizioni, volò agli accampamenti a provvedersene e tornò a combattere. Leopoldo Tanfani desideroso di dare una prova della sua molta bravura, postosi alla testa di otto napolitani, andò in cerca di austriaci oltre le trincere di S. Silvestro, e prese a molestarne parecchi che erano sparsi per la campagna. Già ne aveva morto uno di sua mano, quando d'improvviso circondato da un drappello assai numeroso, si dovette ritrarre in mezzo a una tempesta di palle, non senza vedersi ucciso accanto un compagno e traforato il berretto e oltre il berretto il cappotto, che teneva ravvolto sopra una spalla.

La scolaresca da Bozzolo fu inviata a Marcaria, poi a Castellucchio, ove ebbe ordine di ridursi nelle vicinanze di Borgoforte. La voce che la legione dovesse venire disciolta tornò a farsi viva con dolore grandissimo di que'giovani, impazienti di venire alle mani. Il prof. Piria sdegnato per queste

vergogne, chiesta licenza, dette di piglio a uno schioppo e corse nelle file de' napolitani (1). Gli Scolari andarono a Brescello e a Guastalla, poi di nuovo passarono il Po; la voce di venire licenziati cominciò a dileguarsi; da Gazzolo tornarono a Castellucchio e finalmente alle Grazie, in faccia al nemico. Al fatto d'arme del giorno tredicesimo di maggio non ebbero modo di prendervi parte, lontani com' erano dagli accampamenti; e quella zuffa, durata quattro ore e con lieta fortuna, tornò a molta lode delle genti toscane, e anche le milizie volontarie di Pisa vi pigliarono larga e nobile parte (2).

Il Radetzky, uscito da Mantova con trentacinquemila uomini, numerose artiglierie e molte bagaglie, assaliva ai 29 di maggio il campo toscano, che era forte di soli 4867 combattenti, tra soldati e cittadini, 2422 de' quali difendevano Curtatone, il resto Montanara, con sei piccoli cannoni. Quando già ferveva la zuffa, la Guardia universitaria, che si trovava alle Grazie, ricevette il comando di muovere alla volta di Curtatone; poi fu lasciata a mezzo della strada che vi mena, per ordine del Laugier, succeduto al D'Arco Ferrari nella somma delle cose, desiderosissimo, per quanto era possibile, di risparmiarla. Sdegnati e impazienti, vogliono que' giovani andare innanzi e combattere: *avanti*, gridano, *anche noi al fuoco!* A stento il Laugier riesce a frenarli, con promettere loro che

(1) Lettere del prof. Cesare Bertagnini alla madre, scritte dal campo toscano.

(2) Del battaglione Pisano-Senese restò gravemente ferito un Lazzaretti comune della prima compagnia; e fu pure ferito, ma in assai meno grave maniera, Pietro Simoncini sergente maggiore della terza compagnia.

gli avrebbe tosto chiamati se veniva il bisogno: e il bisogno non tardò, per mala ventura, a farsi urgentissimo. L'invito è accolto con gioia; pieni di coraggio si avanzano. « Non valse che prima eziandio di arrivare al ponte di Curtatone (scrive il Laugier nella sua istoria di quella gloriosa giornata) il fioccar dei proiettili uccidesse il giovane universitario Temistocle Sforsi, e ne stramazzasse due altri. Inutile fu la voce del prode Caminati, che pretendeva fermarli e meglio dirigerli. Tra lo strepitoso tuonare de'fuochi e le assordanti loro grida di giubilo, a stento riescono il Mossotti, il Molinari e gli altri offiziali di fermare nel prato interposto fra le case ed i parapetti le ultime due compagnie. Le prime due, a guisa d'impetuosi corsieri, scavalcata ogni barriera, slanciaronsi in un baleno ai parapetti, ove tutti dritti e scoperti combatterono con smisurato valore. Mentre gli intrepidi Mossotti e Molinari studiavansi porre in ordine nel prato le suddette due compagnie, una palla nemica colpisce mortalmente il prof. Leopoldo Pilla, illustre scienziato napoletano (1). Cadde e spirò tra le braccia del bravo incisore Lisy, col grido della patria sul labbro. La morte del Pilla fu l'estrema prova alla sofferente sommissione del resto degli universitari:

(1) Il 22 maggio alle Grazie scrisse di sua mano il proprio testamento, che dice: " Siccome la vita e la morte è nelle mani di Dio, così trovandomi nel campo toscano nella santa guerra dell'indipendenza italiana, e potendo mancare a'vivi, esprimo in questo foglio la mia ultima volontà in parte: Lascio a Giuditta Nocentini ed alla sua sorella Teresa tutto il danaro contante che si trova chiuso nella scrivania dentro alla mia stanza di studio a Pisa, e di più il letto più grande della mia casa, con tutte le suppellettili annessevi. Dichiaro che il bimbo Leopoldo Nocentini, che è custodito dalla prelodata Giuditta, è mio figliuolo. Lascio a questo bimbo tutte le suppellettili di casa, fuorchè i libri scientifici, e

a vendicarlo, essi gridano; e ratti qual fulmine raggiungono pur essi i parapetti, emulando i compagni (1) ».

Dopo lungo, aspro e gagliardo combattere, sopraffatti dal numero, convenne loro di ritirarsi; e di mala voglia e in disordine si ripiegarono verso Goito. Oltre il Pilla e lo Sforsi, morirono guerreggiando sedici scolari, venti restarono feriti, quattordici caddero nelle mani degli Austriaci o si sbandarono. Tra' bersaglieri capitanati dal Malenchini combatterono gagliardamente Pietro Parra ed il Montanelli; questi restò ferito e prigioniero, quegli morto: e non fu il solo de' pisani che a Curtatone desse in pro dell'Italia la vita. Il sangue loro venne sparso in più larga copia a Montanara; e de' militi volontari condotti dallo Studiati molti furono i morti, molti i feriti, moltissimi i prigionieri!

La trista novella della sconfitta patita dalle genti toscane corse in breve anco a Pisa, e con quanto dolore e con quanta trepidazione venisse accolta non è a dire; invano le parole tenterebbero di esprimere l'agitarsi degli animi in que' giorni, i pianti delle madri e delle spose, il duolo amarissimo delle fidanzate, l'affanno dell'universale! Solenni esequie in onore e a suffragio de' caduti si celebrarono ai 6 di giugno nella chiesa primaziale, e Ranieri Sbragia ne disse le lodi, facendo particolare e mesto ri-

di più i soldi di cui posso rimanere creditore dal Governo, a condizione che egli rimanga sempre in casa della prelodata Giuditta, la quale gli ha fatto ufficio di madre. Raccomando questo bimbo al Governo, se mai la mia opera e le mie fatiche hanno potuto essere in qualche modo utili alla Toscana „.

(1) Laugier, *Racconto storico della giornata campale pugnata il dì 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone*. Firenze, 1854; pag. 42.

cordo del Pilla e ricordando pure anco il Montanelli, che da tutti si teneva per morto e la sua morte con schiette lagrime si piangeva (1). Nuovi funerali vennero fatti ai 9 di quel mese anche nella chiesa de' Cavalieri di S. Stefano, ove il prof. Stanislao Grottanelli de' Santi disse un breve ed affettuoso discorso. Vennero celebrate oltre cento messe in suffragio de' morti; ma i sacerdoti, avuta che ebbero la consueta mercede, generosamente la dispensarono alle famiglie povere della città, che avevano de' congiunti a combattere per la indipendenza d'Italia.

Con amorose parole le donne lombarde presero a consolare le toscane, e del tratto cortese vollero le donne di Pisa darle un onesto ricambio. « La vostra amorosa compassione, o sorelle, (così scrissero loro) ha dolcemente temperato le nostre angosce. Noi vi ringraziamo delle lagrime che spargeste pensando alla mestizia delle nostre case vedove e solitarie, e ancora più vi ringraziamo delle lodi, che date al valore e alla santa memoria de' nostri cari. E con voi sollevando all'Eterno il cuore e le mani, a lui devotamente offeriamo il nostro immenso dolore: a lui gli stenti, le ferite ed il sangue de' padri, de' mariti, de' fratelli, de' figli. Possa il pianto che ora spargiamo fruttare in breve letizia intera a tutta l'Italia! Possa la morte di tanti prodi dare principio alla vita della nazione! Nel ringraziarvi, o sorelle, facciamo a voi una preghiera. Se mai in codesta sacra terra lombarda vi avverrà d'incontrare tra i nostri guerrieri alcun giovinetto, che nel volto pal-

(1) *Parole dette dal prof. canonico Ranieri Sbragia nella Primaziale di Pisa, il giorno 6 giugno 1848, per le solenni esequie degli estinti sotto Mantova nella gloriosa giornata del 29 maggio.* Pisa, Prosperi, 1848; pag. 6 e seg.

lido e nello sguardo dimesso porti gl' indizii dell' interno dolore, dite fra voi: — Forse egli pensa alla madre: forse con mesto desiderio ci ricorda i santi affetti e le perdute dolcezze della casa paterna. — Deh! allora confortatelo pietosamente: rivolgetegli una parola di speranza e d' amore. Ditegli, o care, che noi donne toscane più che la salvezza de' nostri figli vogliamo la loro gloria, e che dal primo momento in che li sentimmo agitarsi nel nostro seno, noi li consacrammo alla difesa del vero, della libertà, della patria e della giustizia. Se poi di nuovo le nostre schiere dovranno stare a fronte delle masnade nemiche, se di nuovo col loro sangue dovranno suggellare la loro fede verso l' Italia, o sorelle, ve ne supplichiamo! accorrete vicino al letto de' feriti e de' moribondi. Baciate per noi lontane le loro fronti: date loro in nome delle madri, delle figliuole, delle spose, delle sorelle una benedizione e un addio: e sulla terra dove saranno deposte le spoglie loro gloriose, fate che s' inalzi una croce ed ivi andate alcuna volta a spargere per noi co' vostri figliuoli preghiere, lacrime e fiori. Ma innanzi alle migliaia de' nostri prodi, che vincitori ritorneranno dal campo, inalzate le prime per noi, o sorelle, il canto della gioia e della vittoria. Salutate il loro trionfo con materna allegrezza, e per noi liete ad esse gridate: Beati quelli che combattono per la patria! Beatissimi i forti, che per lei non temono di morire, e sanno vincere per lei! »

CAPITOLO SETTIMO

Fondazione del così detto Circolo politico *— Vincenzo Gioberti a Pisa — Il Granduca consegna le bandiere benedette alla Guardia civica — La ribellione di Livorno ed il campo pisano — I faziosi cominciano a Pisa ad alzare la cresta — Tumulti e scandali che hanno luogo ne' mesi di settembre e di ottobre — Lettera del* Circolo politico *di Pisa dimostrante amore e riverenza al nuovo ministero popolare — Assembramenti contro il Moscheni prefetto — Viene deposto ed eletto in luogo suo Tommaso Martini — Gli esaltati rompono le urne il giorno de' comizi — Fuga del Granduca, e manifestazione di fiducia che danno ai triumviri i circoli pisani — Le imprese del Principe atterrate — Ciò che in Pisa operasse un cotal Paoli consigliere del prefetto — Mostre di repubblica a Pisa — Violenze e guasti a S. Rossore e in Coltano puniti — Tumulti nelle campagne pisane — Ripugnanze a scriversi per la difesa de' confini — Universale desiderio di richiamare il Principe dall' esilio.*

Quanto più in Italia vi era bisogno di opere e non di parole, tanto la voglia di sermoneggiare si faceva maggiore; e gli esaltati si andavano rafforzando ogni giorno e crescevano di audacia, impazienti di ogni freno, cupidissimi di reggere a voglia loro la somma delle cose; al che, pur troppo, dava esca il poco senno e la snervatezza de' governanti. Ad accrescere i malanni pubblici, a turbar l'ordine e suscitare scandali giovò l'opera de' *circoli politici*, i quali altro non erano che ragunanze di cittadini, con leggi di ordinaria assemblea e tornate, ove delle bisogne della patria si ragionava. Questi *circoli* sulle prime si tennero saggi abbastanza, e anche giovarono a mantenere desto e operoso l'amore di patria: ma non tardarono

a farsi ricettacolo de' più avventati, che aizzando le passioni e le cupidigie, finirono coll'usurpare ai governi ogni autorità e ogni potere. Un *circolo politico* ebbe vita a Pisa ai 28 di giugno per opera di Antonio Dell'Hoste, valente avvocato e integerrimo cittadino, il quale ne compilò gli statuti insieme con Francesco Ruschi, col Segrè, col Vannucchi e col Puccinotti; e non è punto a dubitare che retti ne fossero gli intendimenti e che a fine di bene venisse congregato (1). E al certo se il *circolo* pisano avesse in processo mantenuto quella saggia temperanza che, alla buona mercè de' suoi fondatori, ebbe a mostrare sul nascere, alla città sarebbe riuscito di vantaggio non piccolo, non di scandalo, come seguì, e come a suo luogo sarà mostrato.

Viaggiava di quel tempo il Gioberti per la penisola nostra, straordinariamente festeggiato da' popoli, riverito da' principi. Giunse ai 10 di luglio a

(1) Alquanti scolari de' più faziosi pensarono essi pure di fondare un *Circolo politico* e a questo effetto così scrissero al Guerrazzi: — " Cittadino Guerrazzi; Gli scolari dell'Università di Pisa non rinunzieranno giammai al sacro diritto d'associazione scritto nel fondo dei loro cuori dalla mano di Dio. Essi risponderanno sempre agl'iniqui conati della tirannide impugnando le armi, sempre anche quando essa si manifesti sotto le forme della libertà! Non saravvi dunque alcuno che sorga a difendere lo loro minacciato franchigio? Non essendo aperta l'Università noi pochi parliamo in nome di tutti i nostri fratelli, già risoluti a stringerci in circolo politico. Ma una legge dettata dalla paura si prepara a dissipare le loro speranze. Essi si volgono perciò a un generoso quale voi siete, fidando che voi farete riconoscere il diritto d'associazione anche in questi dimenticati figli della Toscana ". (*Documenti del processo di lesa maestà istruito nel Tribunale di prima istanza di Firenze nelli anni 1849-50.* Firenze, tipografia del carcere alle Murate, 1850; pag. 35).

Pisa, del tutto inaspettato. In un attimo la novella del suo arrivo si sparse per la città; la gente senza porre tempo in mezzo fu subito all'albergo delle Tre Donzelle lungo l'Arno, dove abitava, e lo forzò con caldissimi e ripetuti evviva a farsi al balcone e favellare. Ringraziò egli i Pisani dell'accoglienza cortese; disse che in esso loro la gentilezza del costume è ornamento nativo della forza e del valore non mai perduti; mostrò come dalla posizione del suolo e dalle vecchie e gloriose tradizioni degli avi erano stimolati a essere di aiuto validissimo all'Italia nel riprendere la signoria antica su' mari. Silvestro Centofanti, insieme con Ranieri Sbragia, andò a riverirlo in nome dell'Università, e gli fece parte del regio decreto col quale il Granduca si piacque di nominarlo professore onorario dello Studio di Pisa. Chiamato dal popolo nuovamente con altissime grida, tornò a parlare, intrecciando le lodi della ospitale città con quelle del suo Ateneo. Fece mesto e affettuoso ricordo del Pilla, caduto generosamente in battaglia; rammentò il Montanelli, da una morte compianta restituito a una vita anche più gloriosa e agli ardentissimi voti d'Italia. Per la terza volta arringava la moltitudine sul fare della notte, ragionando de' meriti grandi di Pio IX verso la civiltà, che aveva efficacemente promossa, non senza giustificare le azioni di lui e come principe e come pontefice (1). Il dì appresso mosse alla

(1) Un episodio di questa giornata vien raccontato dal giornale *L'Italia* colle seguenti parole: " Il popolo, avendo veduto il prof. Centofanti rientrare nell'albergo delle Donzelle, lo chiamava con crescenti grida alla ringhiera; e il Gioberti presolo per mano ve lo condusse; invitando i presenti a dire con lui: *Viva Silvestro Centofanti vivente onore e gloria della filosofia ed eloquenza italiana!* Involavasi il Centofanti con visibile fretta ai plausi del pubblico;

volta di Lucca, accomiatandosi da' Pisani con alquante parole in iscritto, piene d'amore, di riconoscenza, di lode.

Ai 30 dello stesso mese Leopoldo recavasi a Pisa, e benedette che furono dall'Arcivescovo le bandiere della Guardia civica con molta pompa, di sua mano le consegnò alla milizia cittadina, dicendo: « Pisani! Queste bandiere che oggi affido al vostro « patriottismo saranno una sacra eredità che voi « lascerete ai vostri figliuoli. Voi deste splendidi « esempi di valore accorrendo sotto questi vessilli « alla difesa della combattuta indipendenza. Come « nei campi di Lombardia affrontaste intrepidi le « armi straniere, così fra le mura della vostra città « sappiate custodire l'ordine e la concordia. L'Italia « ve ne saprà buon grado, giacchè sono egualmente « suoi nemici quelli che le minacciano l'indipendenza, « e quelli che le fomentano in seno le discordie e « i tumulti ».

Non andò guari che alla Guardia civica di Pisa e del resto del granducato il Principe si dovesse rivolgere, a cagione de' torbidi svergognatissimi di Livorno, che non avevano cessato mai di essere di grave impaccio al Governo, e che appunto allora erano finiti in una vera e propria e sanguinosa ribellione. Il Capponi, il quale dava nome e autorità

ma pur dovendo corrispondere all'altrui cortesia, propose che la memoria di quel giorno solenne si avesse a perpetuare con questa o altra iscrizione:

A VINCENZO GIOBERTI
DALLA CUI MENTE PROFONDA
L'IDEA DIVINA SPLENDIDAMENTE PRORUPPE
A CREARE LA NUOVA ITALIA
PISA RICONOSCENTE.

al nuovo ministero, in un con Donato Sanminiatelli ministro delle cose interne, avvisò essere opera buona chiamare le milizie cittadine a prendere le armi, e raccoglierle in un campo a Pisa, per impaurire i livornesi e tornarli obbedienti. All'invito de' ministri, fatto per bocca del Granduca stesso ai 4 di settembre, il più de' militi non obbedirono, e appena tre migliaia di uomini corsero a Pisa. Il dì 7 il Principe passò in rassegna que' pochi fidati, nè mancarono a lui le più schiette manifestazioni d'affetto, vuoi da' cittadini pisani, vuoi da' militi; tornò a rassegnarli il giorno 15 alle Cascine; e mentre con esso loro se ne stava dimesticamente, non mancò chi, spinto troppo oltre dallo zelo, gridasse, *morte ai livornesi;* al che egli rispose con isdegno: anco i livornesi essere suoi figliuoli.

Dopo questa impresa, che andò fallita, l'opera del governare in Toscana si fece più ardua, nè vi fu città del granducato che si potesse mantenere tranquilla. Fino dal cadere di settembre cominciarono i torbidi a manifestarsi anche a Pisa, e di notte tempo, ma senza frutto, vennero da pochi faziosi chiamati i cittadini alle armi, fu suonata a stormo la campana dell'Università, tratto un colpo di pistola contro i Ruschi, che erano accorsi a sedare quel tumulto. Ai 7 di ottobre due livornesi cogli urli e con le minacce si studiarono di turbare la pubblica quiete, massime rifaccendosela coi carabinieri. Il popolo ne prese sdegno, e lo scandalo ebbe a finire colla cattura di que' ribaldi; in pro de' quali però alquanti de' compagni loro mossero da Livorno il dì appresso, e unitisi con una mano di popolani di Porta a mare, che erano in voce di maneschi e avventati, corsero alle carceri per isforzarne la custodia e trarre fuori i due imprigionati. La Guardia civica, riunitasi subita-

mente, e aiutata in valida maniera da' Cacciatori di Costa, riuscì a metter fine a quella violenza; e n'ebbe larghe lodi dal ministro degli affari interni e dalla città (1). Niuna cosa fu tralasciata in quel torno da' faziosi di Livorno per mettere lo scompiglio a Pisa. Mandarono una barca carica d'armi, e fu catturata; si fecero a spargere degli scritti sediziosi, e non produssero quel frutto che ne speravano, ma furono nullameno cagione d'assembramenti, di grida e minacce.

Il Capponi ed i compagni suoi, non sapendo come più oltre governare la bisogna pubblica in tempi così calamitosi e difficili, si deposero; e il Granduca fu quasi per violenza costretto a dar commissione al Montanelli di formare il reggimento: il che egli fece, non senza gravi difficoltà. Del nuovo ministero, che si chiamò *democratico*, e di cui fu l'anima Francesco Domenico Guerrazzi, il quale soprintese all'amministrazione interna dello Stato, ne fecero smisurata allegrezza e festeggiamento i popolari. Il *Circolo politico* di Pisa fu de' primi a ringraziarne il Granduca. « Principe Toscano, (a questo modo gli « scrisse); Quando la Vostra Altezza chiamò a sè il « Ministero attuale, da ogni angolo di Toscana surse « un grido di gioia, e fra tutti i principi voi foste « il solo benedetto. Le sciagure sofferte sotto i pas- « sati ministeri obliammo, per solo rallegrarci di « quello presente. Il ministero Montanelli-Guerrazzi « è del popolo, e la nostra famiglia, che è popolo, « applaude al suo ministero. Quegli che è nato in « mezzo alla opulenza mal conosce i bisogni di uno « stato, di una nazione. I ministri dei quali Vostra « Altezza si è ora fatta corona, sono uomini cre-

(1) *Gazzetta di Firenze, del 9 ottobre 1848.*

« sciuti fra noi, sono uomini che con noi hanno
« avuto a comune piaceri e tribolazioni. Sopra essi
« e non altri riposa la nostra fiducia. Se una voce
« malefica si elevi contro il ministero del popolo, si
« disperda e se ne infranga la testa, come a serpe
« di venefico alito. Quella voce si attenta a tradir
« voi, noi tutti! »

Anche agli uomini di parte popolare, (i quali per cupidigia di comandare avevano fatto sì che la libertà si disfrenasse), avuto che ebbero in mano il governo, fu impossibile del tutto cessare i tumulti e procacciare alla Toscana la quiete e la tranquillità antica; anzi gli assembramenti di popolo e i gridori di piazza si fecero più spessi e più minacciosi. E lo ebbe per sua malora a provare la città stessa di Pisa la sera dei 24 d'ottobre, nella quale una grossa mano di popolani, ragunatisi presso il palagio della prefettura, con ogni sorta di vituperii infamarono il Prefetto; poi recatisi agli alloggiamenti del Comandante della piazza, con atrocissime ingiurie lo minacciarono della vita. Un nuovo e più grave tumulto si andava apparecchiando per il giorno appresso, e avrebbe al certo avuto luogo, se l'avvocato Antonio Dell'Hoste non si dava attorno con ogni mezzo per impedirlo. Il Moscheni e il Comandante della piazza vennero forzati a fuggire; e al Guerrazzi fu mestieri di eleggere a nuovo prefetto Tommaso Martini, pisano, per appagare il desiderio degli sbrigliati (1).

Credendo i ministri di non avere bastevole sostegno nel Consiglio generale, dove la parte de' mo-

(1) *Documenti del processo di lesa maestà istruito nel Tribunale di prima istanza di Firenze nelli anni 1849-50.* Firenze, dalla tipografia del carcere alle Murate, 1850; pag. 457 e seg.

derati di gran lunga signoreggiava sopra quella de' popolari, lo sciolsero e deliberarono di rinnovarlo. Anche a Pisa, come altrove, gli esaltati si dettero a subornare per ogni via la coscienza degli elettori; ma avvedutisi a' primi squittinii che gli eletti sarebbero stati il Castinelli e il Severi, non già i designati da loro, corsero sfacciatamente a suono di tamburi nelle chiese del Carmine e di S. Stefano, dove si tenevano i comizi, ruppero le urne e le gettarono in Arno, abbruciarono le schede, sperperarono ogni cosa, minacciando nelle persone gli scrutinatori se avessero osato d'impedire quella violenza. Quanto di ciò ne restassero spauriti e crucciosi i cittadini non è a dire. Destò maraviglia e non poca che il Prefetto niente avesse operato per tutelare la libertà de' comizi, come gliene correva strettissimo obbligo; destò più assai maraviglia che dal Governo non fossero quelle sfrenatezze punite!

Leopoldo stucco de' tanti disordini che seguivano del continuo nel granducato, dove per opera di una mano di faziosi la tranquillità pubblica era del tutto sbandita, nè garbandogli poi di approvare la legge de' comizi per la così detta *Costituente italiana*, la quale metteva a repentaglio la sua corona e lo faceva partecipe delle censure della Chiesa, fuggì via; nè sulle prime fu dato sapere dove egli si indirizzasse. La fama che il Granduca era fuggito, menando con sè la famiglia, non tardò a divulgarsi anche a Pisa il dì otto di febbraio: molti da questa novella ebbero affanno, pochissimi ne menarono allegrezza. Il *Circolo politico*, adunatosi immantinente nel teatro, deliberò essere volontà de' Pisani che il ministero si dichiarasse governo provvisorio, e come tale prendesse a reggere la Toscana. Due altre congreghe che erano a Pisa in quel torno, una nota col nome di *Società patriottica popolare pisana*, una

con quello di *Associazione politica degli studenti di Pisa*, secondarono questa proposta che, col mezzo del telegrafo, venne tosto partecipata al presidente del Senato e a quello del Consiglio generale. In questo il Prefetto, desiderando che la quiete pubblica non venisse turbata, diè fuori un manifesto nel quale dopo avere annunziato la partenza del Principe, stimolava i cittadini a serbarsi tranquilli. Il Gonfaloniere dal canto suo raccomandò esso pure la concordia, e con frutto; imperocchè senza scandali ebbe fine quella giornata, ove se ne tolga l'assalto che dette la plebaglia a tutte le imprese granducali, delle quali alcune furono abbattute e bruciate, altre casse (1).

Creato che fu a Firenze un governo temporaneo del Guerrazzi, del Montanelli e del Mazzoni, la bordaglia e gli esaltati ne fecero festa, e i tre *circoli* di Pisa se ne rallegrarono co' triumviri, a nome proprio e del popolo. Nè qui si rimase lo affaccendarsi degli intemperanti, chè ad ogni costo volevano che la Toscana fosse acconciata a repubblica; ma il Guerrazzi non lo stimava nè utile nè opportuno, e alla repubblica mostravasi avverso; onde quegli ardori furono per allora alquanto raffrenati. Per raffrenarli a Pisa si giovò il Guerrazzi dell'opera di un Tommaso Paoli, creatura sua, al quale scriveva: « Non si precipiti nulla in quanto a repubblica: 1.° Perchè tutta Toscana ha da esprimere il suo voto. « 2.° Perchè Francia e Inghilterra stando così protegge da invasione straniera — se no abbassano le « armi, e abbandonano il paese: giudizio adunque (2) ».

(1) *Collezione di documenti per servire alla storia della Toscana dei tempi nostri e alla difesa di F. D. Guerrazzi*. Firenze, Le Monnier, 1853; pag. 321 e 553.

(2) *Documenti del processo di lesa maestà*. Firenze, tip. delle Murate, 1850; pag. 286.

Ma il Paoli, tuttochè beneficato, tristo servigio gli seppe rendere in questo; e di ogni scandalo, che seguì a Pisa, egli ne fu lo aiutatore e lo istigatore il più valido ed efficace; primeggiava ne' *circoli* colla voce facile e dolce, accorta accarezzatrice delle voglie e degli intendimenti popolari; godeva in piazza il favore e la stima de' più sbrigliati. Indi a poco corsa voce che a Firenze fosse stata bandita la repubblica, a Pisa si volle del pari promulgare, e fra suoni e canti fu rizzato l'albero nella piazza de' Cavalieri e sul ponte di mezzo; l'Arcivescovo venne a forza costretto a consacrare insieme co' sacerdoti questo atto, cantando in chiesa laudi solenni; sul cominciare della notte la città fu illuminata; e a lungo per le vie la plebaglia con tripudi e grida fece baldoria.

Non mancò il Governo di rendersi molesto a chi era in grido di moderato o serbava affetto al Granduca, che da S. Stefano dove per breve si riparò, ricordava alla milizia il suo giuramento, agli ufficiali civili l'osservanza de' propri doveri, al popolo la fedeltà. Con editto del Governo provvisorio, de' 28 di febbraio, Ranieri Sbragia e Giovambattista Giorgini, professori entrambi dello Studio pisano, furono cassi d'ufficio; e sarebbero stati anche imprigionati, se non si mettevano in salvo, fuggendo via da Pisa. Dalla cui città fu pure forzato a fuggire Massimo D'Azeglio, contro del quale era stato spiccato l'ordine di cattura. I professori protestarono per la violenza fatta allo Sbragia e al Giorgini; il Guerrazzi se ne scusò, dando ogni colpa al Montanelli; di comune accordo minacciarono di cassare il corpo de' professori, se più oltre si fosse impacciato di questa faccenda. Gli esempi tiranneschi de' triumviri trovarono facile seguito nella plebaglia, e una mano di bagascioni afferrato un povero uomo, che tra gli altri si distingueva per l'amore sincero che

portava all'esiliato Sovrano, lo minacciarono della vita se con esso loro non faceva plauso alla repubblica; ma avvistisi che niuna cosa lo vinceva, sollevatolo in aria, lo tennero a lungo sospeso sull'Arno, con minaccia di precipitarlo nelle acque se non avesse piegato alle voglie loro. Non si spaventò quel fortissimo cittadino del pericolo che correva; « fatemi ciò che volete, egli disse, non sarete bastevoli di cavarmi dalla bocca altro grido da quello infuori di viva Leopoldo II ».

Il Guerrazzi, spesso con frutto, cercò sempre generosamente e con ogni sforzo di porre un argine alla licenza. Ai *circoli* pisani, che volevano inviare a Firenze un'ambasceria per chiedere il pronto congiungimento della Toscana con Roma, disse chiaro, che se avessero mandato ad effetto quello sconsigliato disegno, gli avrebbe riguardati come traditori della patria e puniti. Ordinò che si procedesse in modo severo contro la gente che faceva danno nelle tenute di Coltano e di S. Rossore; e tuttochè il Martini a questo non si piegasse di buona voglia, venne dal Guerrazzi forzato a ubbidire; come apparisce dal manifesto che mise fuori il 2 di marzo e che dice: « Rispetto alle proprietà « di tutti; rispetto alle proprietà dello Stato. Nelle « tenute di S. Rossore e Coltano da qualche tempo « si introduce gente in gran numero; asporta legna, « atterra piante, danneggia il bestiame. Chiunque così « opera è colpevole di furto; è devastatore del pa« trimonio dello Stato; è nemico del Governo, è « traditore della Patria. Il Governo avvisa a desi« stere. Il Governo vuol rispettate le proprietà. Sa« prà difendere il patrimonio dello Stato; saprà pu« nire i facinorosi ».

Nel contado di Pisa il nuovo reggimento non godeva favore alcuno; e sebbene qualche esaltato non

vi mancasse, il numero de' popolari era troppo ristretto perchè potesse signoreggiare sopra il grosso della popolazione, la quale serbava affetto al Granduca e di repubblica niente voleva sapere. A Fauglia il dì 6 di marzo sul cominciare della notte venne atterrato l'albero della libertà; l'esempio di Fauglia fu presto seguito dagli abitanti di S. Frediano a Settimo; ma reciso che ebbero l'albero, presi dalla paura, lo ripiantarono eglino stessi; a Cascina non solamente venne gettato a terra, ma posto in fiamme, plaudente il popolo. Per tornare in obbedienza le terre di Santo Pietro, di Peccioli e Bientina ci volle una mano di soldati; anche a S. Ermete bisognò che il Governo usasse la forza.

Frattanto gli Austriaci, rotto l'esercito piemontese a Novara, si avvicinavano; e con essi gli Estensi, cupidissimi di riacquistare la Lunigiana. Invano il Guerrazzi, al quale era stata conferita la dittatura, invitava i cittadini toscani a prender le armi e difendere la patria che pericolava; pochi si scrissero. I più giudicavano disperata l'impresa; moltissimi stimavano non esservi altro modo per scongiurare la tempesta, all'infuori del ristoramento del principato costituzionale.

CAPITOLO OTTAVO

Congregazione di cittadini per ristorare a Pisa il governo granducale. Cagioni per le quali venne forzata a andare a rilento in quest'opera — Sfacciata baldanza degl'intemperanti — Le soldatesche stanziali ristabiliscono a Pisa il reggimento granducale — Sfrenate violenze de' tiranneschi — Paure per l'avvicinarsi de' Livornesi capitanati dal Guarducci — Accordi fermati con costui — La Commissione governativa di Pisa si depone — Gli Austriaci entrano a Pisa, festeggiati da pochi — Liete accoglienze che fanno i Pisani al Granduca — Monumento eretto nel Camposanto civico a ricordo de' Pisani morti per la patria — Smembramento dell'Università degli studi — Richiami e suppliche del Comune e de' cittadini per detto smembramento — Morte dell'Arcivescovo Parretti e sue lodi — Il Cardinal Corsi e il Governo toscano — Istituzione della Banca di credito fondiario — Pio IX a Pisa — Morti di uomini celebri.

Ai 12 aprile il popolo fiorentino ristorava il principato de' reali di Lorena, e il Municipio di Firenze insieme col Capponi e con altri cittadini, preso il nome di *Commissione governativa toscana,* per conto di Leopoldo II cominciò a reggere lo stato. Siena e Lucca non tardarono a venire in obbedienza; Livorno rimase in mano della bordaglia; Pistoia fu per qualche giorno padroneggiata dalle squadre del Guarducci, del Petracchi e del Piva. In Pisa i più desideravano seguire l'esempio de' Fiorentini, ma erano tenuti in paura da una schiera di milizie municipali e dall'ardire di pochi faziosi. In ben lagrimevoli condizioni ebbe a trovarsi questa città. Le strade di congiunzione con Firenze furono

rotte, i corrieri venivano del continuo fermati, aperte le lettere, violata ogni libertà. I *circoli politici,* frementi repubblica, volevano far causa comune con Livorno e opporsi colle armi alla ristorazione del Granduca; la plebaglia con sfacciata baldanza correva a mano armata per le strade, fracassava i vetri a'monarcali, assaltava le case, urlava, minacciava, imprecava. Ad accrescere il disordine il dì 15 giunse a Pisa sul pomeriggio una mano d'arrabbiati da Livorno; i quali accordati che si furono co'più intemperanti tra'pisani (e vedersi e intendersi fu un attimo) con armi e bandiere, inneggiando alla repubblica, vociferando giuramenti e protestazioni, si recarono minacciosi al palazzo pretorio, dove stava adunata la magistratura del Comune. Volevano ad ogni costo che nel termine di un'ora deliberasse l'aggregazione di Pisa a Livorno, con animo di bandire in appresso guerra al nuovo governo e durare a reggimento di popolo. A queste smoderatezze il Municipio non si volle piegare; ma pur bisognando in qualche maniera ridurre in calma gli spiriti, deliberò di spedire alquanti cittadini a Firenze, a Lucca ed a'confini per indagare da quali sentimenti erano animate le popolazioni. Il provvedimento giovò. Stringendo vieppiù il bisogno che alcuno prendesse a reggere la città, ridotta in balìa del caso, Francesco Ruschi, spinto dallo sviscerato amore che portava al suo paese, vi si indusse, insieme co'Priori e col Consiglio generale, e ne fece avvisati gli abitanti con un manifesto a stampa. Bisognando trovare fiducia e osservanza nelle parti che allora tenevano divisa la città, vennero aggregati al Municipio cinque uomini scelti dal *Circolo politico,* tredici che appartenevano al *Comitato di pubblica vigilanza,* dodici nominati dal Municipio stesso.

Fino dal dì 14 la *Commissione governativa toscana* aveva eletto un consiglio di cittadini composto di Silvestro Centofanti, di Ridolfo Castinelli e di Rinaldo Ruschi acciocchè mettesse in opera ogni mezzo per ristabilire a Pisa il reggimento monarcale. Il consiglio, che prese il nome di *Commissione governativa pisana* ed ebbe larghissima autorità, niente potè fare sulle prime; e anzi venne forzato a starsene in segreto, sprovveduto come era di milizie, che sole in que' gravi e difficili momenti avrebbero potuto rendere utile e veramente efficace il suo operare. Invano chiese al Comandante della piazza che ponesse agli ordini suoi i pochi Cacciatori a cavallo, che in Pisa avevano stanza; con qualche frutto si adoperò a storpidire e incoraggiare i cittadini, che erano in forte modo spauriti da' casi che seguivano alla giornata. Infatti ai 17 oltre ottanta persone si riunirono nelle Stanze civiche, e fecero per iscritto una domanda al Municipio perchè ristabilisse il governo costituzionale. Corsa voce della cosa, gli esaltati si recano a furia al palazzo, dove stavano ancora ragunati, e per buona ventura trovano chiusa e sbarrata la porta, e non hanno modo di far violenza. In questo si trae a caso un colpo di pistola; gli avventati, che stavano tumultuando, ne provano spavento; que' di dentro risolvono di andare al Municipio e di armarsi, sperando che la popolazione avrebbe fatto causa comune con loro. Usciti che sono, la gente spaurita fugge per le vie, serra le botteghe, si ripara nelle logge e nelle case vicine. Degli ottanta monarcali chi scappa da una parte, chi si mette in salvo dall'altra. È un andare e venire, un correre, un affannarsi, un gridare. Appena venti de' più coraggiosi giungono al Municipio, ma sono sopraffatti dagli esaltati, e in luogo di ristorare il

principato, corrono gravissimo pericolo della vita. Gli intemperanti vengono affatto padroni della città; niuna forza resta al Municipio; tutto è disordine e confusione; il terrore padroneggia gli animi; i tristi imperversano senza freno. La *Commissione governativa pisana*, visto che ogni indugio poteva riuscire funesto, desiderosissima come era di liberare il paese dalla tirannide degli arrabbiati, manda a Lucca a chiedere aiuto e l'ottiene. Infatti cinquecento soldati ebbero ordine di andare su Pisa. Entrarono all'improvviso con due cannoni sul far del giorno, facilmente s'impadronirono delle porte della città, e disarmarono la guardia municipale, immersa nel sonno e ignara della cosa. La milizia cittadina, che era divenuta un'accozzaglia di bagascioni, non si voleva arrendere, e i soldati furono costretti a usare la forza, non senza che uno di que' militi vi perdesse la vita.

I Pisani, svegliatisi a cose fatte, poco mancò che non impazzissero dalla gioia. Quegli stessi che avevano rizzato gli alberi corsero ad abbatterli, e andarono poi per le case a chiederne il guiderdone, come avanti lo avevano chiesto e ottenuto per averli inalzati. Vi fu un gran sonare di campane, un accorrere straordinario di contadini dalle campagne, un subito e svergognato mutarsi di opinioni che muoveva a schifo. Punte di cittadini armati scorrazzavano per le vie, imprecando alla repubblica, levando a cielo la monarchia, non per virtù propria, ristorata. Le imprese del Principe vennero rialzate; il busto di lui portato in trionfo, obbligando gli avversi a baciarlo; fra' quali dovette patire questa violenza con molti e sozzi vituperii Antonio dell'Hoste, che tra' repubblicani di Pisa era forse il solo che avesse mente e cuore di fare una repubblica buona.

La *Commissione governativa* prese stanza nel palazzo della Sapienza, si atteggiò a governo, sospese gli studi e chiuse l'Università; pose mano a riordinare la Guardia civica; con generose parole raccomandò la concordia, la tolleranza delle opinioni, il rispetto alle persone, la pubblica quiete; si scelse a segretario Robustiano Morosoli, si aggiunse il prof. Andrea Ranzi, e dichiarò di operare d'ordine de' reggitori di Firenze (1).

Frattanto le squadre de' livornesi condotte dal Petracchi e dal Guarducci, chiaritesi in aperta ribellione contro il governo fiorentino, mossero da Pistoia e s'incaminarono verso Pisa. La città fu presa da grande spavento; vennero sonate a martello le campane, molti contadini accorsero in armi dalle vicine campagne, furono sbarrate le porte, puntati i cannoni, disposti sulle mura i soldati, chiamata in aiuto la guardia civica, già riformata. Si temeva un assalto dalla banda di Livorno e dalla porta alle Piagge, ed entrambi que' luoghi vennero afforzati e con diligenza guardati. Mentre la Commissione governativa dava opera a meglio difendere la città, il gonfaloniere desiderosissimo d'impedire se vi era modo un sì grave disastro, mandò alla volta de' militi livornesi Giovanni Nistri e Andrea Del Medico acciocchè li persuadessero a ritrarsi da quella impresa. Si abboccarono col Guarducci a Ghezzano, dove giunse poco appresso il Terreni che gli comandò a nome del governo di posare le armi. In male acque si trovavano i ribelli, imperocchè avevano a fronte Pisa apparecchiata a resistere, cinquecento uomini giunti pur allora da Firenze erano accampati a

(1) De Cambray Digny, *Ricordi sulla Commissione governativa Toscana del 1849.* Firenze, tipografia Galileiana, 1853; pag. 86; doc. LXXXVIII.

Caprona pronti a venire alle mani, la popolazione de' contorni, levata in armi, per ogni dove vietava loro il passo. Il Petracchi fuggì via, ma venne catturato al Ponte a Serchio dalla guardia civica de' Bagni di S. Giuliano e fu condotto prigione prima a Pisa poi a Firenze. Il Guarducci capitolò, e ridottosi a Pisa co' suoi, senza armi come era convenuto, nella notte si restituì a Livorno.

Frattanto il generale D'Aspre, accompagnato dal Duca di Modena, moveva alla volta della Toscana con diciottomila uomini e cinquanta pezzi d'artiglieria. La *Commissione governativa di Pisa*, sorpresa e addolorata, ai 5 di maggio si depose, rassegnando la podestà in mano del Commissario degli Atti. Il D'Aspre il giorno stesso entrò a Pietrasanta, indi a poco fu a Lucca, poi a Pisa, dove una mano di codardi lo festeggiarono. Ma gli Austriaci ben presto resero amare le svergognate allegrezze colle quali vennero accolti; bisognò somministrar loro paglia, alloggi e vitto: e perchè il Municipio, ridotto a mal partito da queste voglie importune, indugiava, la città fu minacciata di saccheggio, e l'insolenza di que' soldati passò ogni freno.

Sbarcato che fu il Granduca colla sua famiglia a Viareggio il dì 24 di luglio, i Cacciatori volontari ed i Veliti, che erano di stanza a Pisa, vollero fare una dimostrazione d'allegrezza. Il Municipio mandò a Lucca un'ambasceria ad incontrare il Principe, e Francesco Ruschi, gonfaloniere, a nome della città gli indirizzò un affettuoso discorso, ove bellamente gli si ricordava la conservazione dello statuto. Arrivò a Pisa il Sovrano il giorno 27 sul pomeriggio, in larga maniera festeggiato e riverito da moltissimi de' cittadini, che lo accompagnarono alla chiesa primaziale, dove furono cantate laudi solenni. Il giorno

appresso del pari con assai amorevolezza festeggiato, mosse alla volta di Firenze.

Il Municipio di Pisa non rattenuto per nulla dal trovarsi la città occupata dalle soldatesche austriache (che soltanto dai 5 di maggio a tutto luglio del 1849 per vettovaglie e altre bisogne gravarono l'erario comunale di oltre centocinquantacinquemila lire toscane), nè agghiadito dal poco amore che il Principe dopo il suo ritorno mostrava a quelle civili larghezze già da lui concesse e giurate, deliberò che fosse senza indugio mandata ad effetto la provvisione, già presa ai 9 dicembre 1848, di porre una pietra a ricordo de' pisani che erano morti per la patria nella giornata di Curtatone e di Montanara. Di questo ebbe incarico Francesco Ruschi, dal Granduca raffermato nell'ufficio di gonfaloniere il dì 9 di maggio, con grande e schietta consolazione dei buoni. Ai 24 del mese stesso fu scoperta al pubblico la pietra nel celebre Camposanto urbano (1), nel quale venne pure collocata una iscrizione in memoria delle catene del vecchio porto, rese da' Fiorentini

(1) La iscrizione è la seguente:

1848
ANDARONO ALLA GUERRA DA PISA
MORIRONO PER L'ITALIA
ACCONCI ALBERTO
CECCHERINI ALESSANDRO
DI LUPO PARRA PIETRO
LOTTI FRANCESCO
MATTEOLI TITO
PILLA PROF. LEOPOLDO
POGGESI RANIERI
SOLIMENO GIUSEPPE
ALCIBIADE BARTORELLI

a' Pisani in segno d'amore e di concordia, con partito degli 11 marzo del 1848, che fu messo in atto il 6 marzo del 1849.

Per apparecchiare parsimonie all'erario il Granduca ai 28 di ottobre del 1851 spogliò lo Studio di Pisa delle cattedre non pur utili, ma necessarie di filosofia del diritto, di archeologia e storia, di veterinaria, di pedagogia e metodologia, di agraria e pastorizia, di storia della filosofia, di lingua copta, sanscrita e chinese. Nè pago di questo, smembrò l'Università stessa, per non raccozzare tanta gioventù in un luogo solo, e diè ordine che la teologia e la giurisprudenza d'allora in poi si dovessero insegnare a Siena soltanto, facendo dello Studio di questa città e di quello di Pisa una sola e generale Università.

Per siffatto smembramento, che ebbe per ogni dove grandissimi e giustissimi biasimi, Pisa e Siena poco mancò che non si levassero a tumulto. Dicevano i Sanesi, e a ragione, che mantenendo del proprio e per liberalità degli avi lo Studio loro, non sapevano intendere con qual diritto dal Principe si facesse in brani; dicevano come anzi che avere scolari di fuori per una metà d'istruzione, amavano meglio di averli soltanto del paese con intero ammaestramento. Ricordavano i Pisani l'antichità e nobiltà dello Studio loro, ornamento bellissimo della Toscana e d'Italia, protetto da' Medici, accresciuto da' reali di Lorena, favorito da più pontefici. Mostravano che la città, sfornita come era d'industrie proprie, si veniva quasi a mettere nell'estrema miseria col toglierle il largo guadagno che era solita cavare dalla dimora degli scolari, ben pochi de' quali per cosiffatto smembramento avrebbero continuato ad abitarvi.

Ai 3 di novembre, adunatosi straordinariamente il Municipio di Pisa, inviava una istanza al Granduca scongiurandolo che almeno si volesse degnare di non mandare ad effetto lo smembramento dello Studio per quell'anno; dava incarico all'avv. Francesco Ruschi, gonfaloniere, al prof. Paolo Savi ed al cav. Lelio Franceschi di recarsi a Firenze per far meglio conoscere così al Principe come a' ministri suoi il desiderio della popolazione pisana. L'Arcivescovo, tuttochè travagliato dal male che lo trasse indi a poco al sepolcro, difese animosamente le ragioni dell'Università degli studi. A nulla valsero i suoi richiami, a nulla l'istanza del Municipio e i caldi uffici e le molte preghiere della deputazione. Il partito del Magistrato fu casso dal Prefetto; 1251 cittadini pregarono per iscritto i Priori a non darsi per vinti; e il Municipio, invano levando alte protestazioni un Pozzi, cancelliere del censo, fe' plauso a quanto aveva operato la deputazione, inviò al Granduca il richiamo della cittadinanza, e si offerì pronto a mantenere a spese della città l'insegnamento della teologia e della giurisprudenza (1). La deliberazione fu cassa di nuovo, ed il Comune per niente spaurito se ne richiamò presso il Consiglio di Stato, ma senza frutto. Il Governo ebbe vergogna di dirsi in colpa e l'Università fu messa in brani con vituperio di Leopoldo e de' suoi ministri, specialmente di Cesare de' marchesi Boccella, che fu l'autore principalissimo di quella pessima deliberazione.

(1) *Il Municipio di Pisa e la riforma universitaria del 28 ottobre 1851; pubblicazione di documenti in occasione della solenne riapertura dell'Università di Pisa del 3 dicembre 1859.* Pisa, tipografia Nistri, 1859; pag. 37.

In questo volgere di tempo venne a morire l'arcivescovo Giovambattista Parretti, che governò con zelo sapiente la chiesa pisana undici anni. Il Municipio deliberò d'inalzargli a spese del pubblico in segno di riconoscenza e d'amore una pietra monumentale nel vecchio Camposanto; ma il Governo niente ne volle sapere, e l'iscrizione, già apparecchiata dal Centofanti, per allora non fu scolpita (1). Il Parretti era nato a Signa in quel di Firenze ai 19 dicembre del 1779; vescovo di Fiesole ai 3 di febbraio del 1828, ai 23 dicembre del 1839 fu eletto arcivescovo di Pisa. In giovinezza predicò il Vangelo di Cristo con frutto, ed ebbe e meritò fama di teologo valente. Accrebbe di bonificamento e di culture le possessioni della mensa di Pisa, terminò il palazzo e riordinò l'archivio arcivescovile, arricchì il Seminario delle cattedre di sacra ermeneutica e di diritto civile e canonico, fondò due posti gratuiti per lo studio della teologia, istituì le conferenze spirituali per i chierici (2). Venuto a morte il dì 28 di novembre, con molte lagrime fu seppellito nella Primaziale, a piè dell'altare di S. Ranieri (3).

Leopoldo II si convenne in segreto con Pio IX acciocchè Cosimo Corsi, cardinale di S. Chiesa, venisse creato arcivescovo di Pisa. Di ciò ne provarono forte dispetto i ministri suoi, che al Principe

(1) Fu invece scolpita e posta nel Camposanto il dì 25 novembre 1859.

(2) Acconci, *Elogio funebre di monsignor Gio. Battista Parretti arcivescovo di Pisa, pronunziato nei solenni funerali celebrati nella chiesa primaziale pisana il 28 novembre 1851.* Pisa, Nistri, 1851; 8.°

(3) Sul suo sepolcro venne scolpita la seguente iscrizione, che è opera del prof. Giuseppe Cantini.

non piacque di rendere partecipi del negozio; e non a torto se ne lagnavano, imperocchè il Corsi, che era tutta cosa della Curia romana, pose in grave travaglio il Governo granducale, indugiando parecchio tempo a pigliare possesso della sua diocesi; con allegare non so che pretesti, che ebbero fine con maggiori larghezze concedute dal Granduca alla podestà ecclesiastica; la quale, rotto ogni freno, divenne potente in Toscana, in onta alla memoria di Pietro Leopoldo e alle leggi di lui, che in parte furono distrutte, in parte dimenticate (1).

L'avv. Francesco Ruschi, in uggia al Governo per le sue opinioni libere, non fu confermato nell'ufficio di gonfaloniere; in luogo suo venne eletto Antonio Simonelli, che era in voce di partigiano

H . S . E
JOAN . BAPTISTA . PARRETTIUS
ARCHIEPISCOPUS . PISARUM
QUI
III. NON. FEBR. AN. M. D. CCC. XXVIII
EPISCOPUS . FESULANUS . DICTUS
AD . ECCLESIAM . ARCHIEPISCOPALEM . PIS.
X. KAL. IAN. AN. M. D. CCC. XXXVIIII
TRANSLATUS . EST
OBIIT . XII. KAL. DECEMBR.
AN. M. D. CCC. LI
SUMMO . OMNIUM . MOERORE
OB . EIUS . BENEFACTA
VIX. AN. LXXI. M. XI. DIE. I.
AVE . ET . VALE . IN . PACE

(1) Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia.* VII; 43, 465 e seg.

del reggimento assoluto. Niuna cosa degna di essere raccontata accadde a Pisa finchè i reali di Lorena tennero in Toscana la somma delle cose, ove se ne tolga la *Banca di credito fondiario* istituita l'anno 1856 per opera del conte Luigi Serristori, di Francesco Ruschi, di Robustiano Morosoli e di Andrea Agostini. E ove se ne tolgano le molte feste fatte da' cittadini al sommo pontefice Pio IX, che nel 1857 si recò a Pisa e vi fece breve dimora. Giunse il dì 24 d'agosto alle ore undici del mattino, e senza porre tempo in mezzo visitò la Primaziale, benedì il popolo dal balcone dell'Arcivescovato, ricevette gli omaggi de' Priori del Comune, del Prefetto, del Capitolo, delle comunità religiose, de' ciamberlani, delle dame di corte e de' cavalieri di S. Stefano. Sul fare della sera fu al monastero di S. Matteo, all'ospedale civico e al duomo, riccamente illuminato, come illuminata per ogni dove era la città. Il giorno appresso celebrò la messa nella cattedrale, comparti di sua mano l'ostia sacra a parecchi della congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, ricevette nel palagio arcivescovile il corpo de' Professori dell'Università, gli alunni del Seminario e gli scolari del collegio di S. Caterina, e dal balcone tornò a benedire il popolo che era in folla sulla piazza. Mosse alla volta di Livorno indi a poco, accompagnato dal Granduca e dal Gran Principe ereditario. Il dì 26, reduce da Lucca, traversò per il mezzo la città di Pisa, accolto a suono di campane, ricevuto con molta festa dalla gente che si assiepava per le vie, desiderosa di rivederlo.

In questo giro di anni Pisa ebbe a piangere la morte di Giovanni Rosini, chiaro prosatore e poeta, che illustrò le arti nostre, e difese le buone lettere a viso aperto. Ebbe a piangere del pari la morte di Federigo Del Rosso, ornamento bellissimo del suo

Studio, valente filosofo e giureconsulto, dotto interprete del diritto romano ed espositore del giure pubblico. Si vide mancare di soli trenta anni il professore Cesare Bertagnini, scolaro del Piria, amico del Liebig, per nuovi trovati nella chimica noto in Italia e fuori e lodato.

CAPITOLO ULTIMO

Breve cenno sulle condizioni della Toscana al cominciare del 1859 — Effetto del sollevamento di Firenze de' 27 d'aprile — Il governo temporaneo e i Pisani — Si celebra la memoria de' morti a Curtatone e Montanara — Riforma dell'Università degli studi — Il Ricasoli consegna le bandiere alla guardia nazionale di Pisa — Suffragio universale — I Genovesi rendono a' Pisani le catene del vecchio porto — Riforma della Scuola Normale — Statua a Niccola Pisano, fatta a spese de' cittadini — Il Garibaldi a Pisa — Monumento al Fibonacci — Terzo Centenario dalla nascita di Galileo Galilei — Fondazione dell'Archivio di Stato — La terra di Calci si divide da Pisa e fa comune a sè — Monumento al prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti — Iscrizione a onore del Fibonacci collocata nell'Archivio di Stato — Mostra de' cavalli — Apertura del Teatro nuovo — Mostra agraria e industriale delle Provincie di Livorno e di Pisa — Orribile traripamento dell'Arno dei 10 dicembre 1869 — Generosità delle terre italiane nel soccorrere i danneggiati — Nino Bixio e la scolaresca — Conclusione.

A Leopoldo il lungo dimorare che fece a Gaeta nel 1849, insieme con Ferdinando di Borbone e col Papa, riuscì di gravissimo danno, e tornato dall'esilio, più non trovò il modo di conservarsi l'amore de'sudditi suoi. Nullameno, se al cominciare del 1859 si fosse egli volto al Piemonte, (che stretta lega con l'Imperatore de' Francesi, si apparecchiava alle armi, desideroso di bandire guerra all'Austria, e fare indipendente l'Italia), avrebbe egli potuto conservare la corona, se non a sè, il che era difficile assai, forse al figliuolo suo Ferdinando. Questo non seppe o non volle fare, e giudicò meglio di fuggire via dello stato e ripararsi in Austria, sperando di

tornare in breve; la qual cosa al male accorto Principe non riuscì; imperocchè l'Italia prese a governarsi di per sè e a vivere unita, non più serva di gente straniera e di stranieri signori.

Partito che fu il Principe ai 27 d'aprile, venne eletto dal Comune di Firenze, o a meglio dire da una congrega che facea capo nell'ambasciatore del Piemonte, un governo temporaneo del Peruzzi, del Danzini e del Malenchini; al quale non tardarono a prestare obbedienza le città e le castella tutte della Toscana. Al prefetto di Pisa, che era Giuseppe Corsini, furono aggiunti come consiglieri il dott. Rinaldo Ruschi, l'avv. Luigi Becagli e il cav. Giuseppe Toscanelli. Restò casso il decreto del Granduca, col quale le Università di Pisa e di Siena erano guaste e smembrate; e a un consiglio, composto del comm. Giulio Puccioni, del marchese Cosimo Ridolfi, dell'avv. Francesco Corbani, del dott. Ermolao Rubieri e dei professori Maurizio Bufalini e Carlo Matteucci, venne affidato l'incarico di porre mano a riordinare gli studi di esse Università; non esclusi, quanto a Pisa, quelli attenenti all'agraria, alla pastorizia, e alla veterinaria (1). Una deputazione di professori si recò tosto a Firenze, a ringraziare il Governo, a nome dello Studio pisano; e vivissime grazie ebbe pure dal Municipio, che gli rivolse con ambascerie e per iscritto affettuose parole di riconoscenza.

Piacque a Vittorio Emanuele di assumere la dittatura della Toscana, durante la guerra; e il Governo temporaneo si depose, trasmettendo la sua podestà nelle mani del comm. Carlo Boncompagni,

(1) Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana. Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1860; I, 25 e seg.

commissario straordinario del Piemonte, il quale, agli 11 di maggio, prese a reggere la pubblica cosa. Ai 23 di esso mese, il principe Girolamo Napoleone sbarcava a Livorno col 5.° corpo dell'esercito d'Italia, e indi a poco muoveva alla volta di Lombardia. Ai 26, le milizie francesi furono a Pisa, festeggiate come si conveniva a' soldati che in pro della indipendenza nostra erano venuti a spargere il loro sangue. Non dimenticarono i Pisani di celebrare, in degna maniera, la memoria di que' generosi, che avevano dato la vita per l'Italia a Montanara ed a Curtatone, e il dì 29 di maggio vennero fatte solenni esequie, a spese del Municipio, nella chiesa primaziale. Il prof. Carlo Burci disse le lodi de' morti; assistè alla messa il cardinal Corsi, arcivescovo, presente il Magistrato del Comune, il Prefetto, gli officiali militari e civili, e grandissimo numero di cittadini di ogni ordine e qualità.

Con decreto dei 31 di luglio lo Studio di Pisa restò pienamente e largamente riordinato e accresciuto. Fu spartito nelle sei facoltà di teologia, di giurisprudenza, di filosofia e filologia, di medicina e chirurgia, di scienze matematiche pure ed applicate e di scienze naturali; a cui venne aggiunta una sezione di agronomia e veterinaria, abilitata a conferire diplomi di licenza, e ricca delle cattedre di agronomia e pastorizia, di chimica agraria, di anatomia e fisiologia degli animali domestici, di veterinaria operatoria, di zooiatria e di clinica zooiatrica. Ai 3 dicembre il Ridolfi, che sopraintendeva alla istruzione pubblica, recavasi a Pisa, insieme co' ministri di grazia e giustizia e della guerra, per riaprire in solenne maniera, a nome del Governo, la Università. Fu dapprima al Duomo, ove l'arcivescovo cantò l'inno ambrosiano; mosse quindi alla

volta dello Studio, accompagnato da' magistrati e da' professori e dalla guardia nazionale (1). Innanzi alla statua del Galileo, nell'Aula magna, parata a festa, prese a parlare, mostrando quanto viva e dolce soddisfazione provava nell'animo a sedersi in mezzo a' suoi vecchi colleghi, nell'atto di rendere a Pisa, ristorato nel suo antico splendore, quello Studio famoso, che l'ultimo de' granduchi barbaramente avea guasto. Discorse dopo di lui, a lungo e focosamente, Silvestro Centofanti, pur allora richiamato in ufficio dal nuovo Governo; e così all'uno come all'altro non mancarono gli applausi nè de' professori, nè degli scolari, nè de' cittadini, che d'ordinario freddi e al commoversi poco facili, sembrava che in quel giorno avessero cambiato natura; tanto erano invasati dalla gioia, tanto e così schiettamente si mostravano soddisfatti (2). Sventolava sul ponte di mezzo la bandiera in segno di festa, e di bandiere co' colori d'Italia e di Francia erano piene le finestre e le strade; nè gli arazzi, i fiori e la verdura facevan difetto. A pubbliche spese fu distribuito alle famiglie povere due libbre di pane per testa. Bande

(1) A ricordo del fatto venne coniata, a spese del Municipio, una medaglia in bronzo, che porta da un lato la testa del Galilei e dall'altro la seguente iscrizione, la quale fu scolpita anche in marmo e posta sopra l'ingresso dell'Aula magna dell'Università:

S. P. Q. P.
ACADEMIA
PRISTINO DECORI RESTITVTA
OMNIBVSQVE DISCIPLINIS APERTA
III NON. DECEM. MDCCCLIX
VICT. EMM. II. SABAVD. P. F. A.
ITAL. MED. REGE ELECTO.

(2) Poggi, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60.* Pisa, tipografia Nistri, 1867; I, 449.

musicali rallegravano la città, che sul fare della notte venne in vaga maniera illuminata per ogni dove (1).

Nuovi e splendidi festeggiamenti ebbero luogo a Pisa indi a poco. Il barone Bettino Ricasoli, che dava nome e autorità al governo della Toscana, (dal Re del Piemonte del tutto lasciata in balìa propria dopo la tregua di Villafranca), volle di sua mano consegnare le bandiere alla Guardia nazionale dello stato; pigliando occasione da questa solennità, che era civile e religiosa ad un tempo, per rinfrancare gli animi de' toscani, affinchè più alacremente si travagliassero nell'opera di rendere libera e unita l'Italia. Per questa bisogna, il Ricasoli ai 29 di gennaio del 1860 fu a Livorno, ai 12 di febbraio a Lucca, ai 26 di esso mese a Pisa. La cerimonia ebbe luogo sulla piazza del Duomo, e con molto plauso vennero accolte le schiette e generose parole, colle quali diè i vessilli alla milizia nazionale della città e della provincia, che accorse in buono assetto, numerosa e concorde.

Nei giorni 11 e 12 di marzo i toscani, che avevano compiuto l'età di anni ventuno e godevano de'diritti civili, furono chiamati ai comizi, per decidere di per sè stessi se la Toscana si dovesse unire alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele di Savoia, o reggersi a governo proprio. Degli elettori, 386,445 si recarono a dare il voto; e de'voti 366,571 n'ebbe l'unione alla monarchia dei reali di Savoia; 14,925 il regno separato; e 4,949 vennero dichiarati nulli. Nel Comune di Pisa il numero de'votanti ascese a 12,282; e di questi 12,049

(1) *L'inaugurazione della Università di Pisa nel dì 3 dicembre 1859 — Documenti pubblicati a cura e spese del Municipio di Pisa.* Pisa, tipografia Nistri, 1859; pag. 56 e segg.

furono in favore de' Savoiardi; 156 per avere un regno a sè; 77 restarono nulli (1).

Fino dall'anno 1285 le catene che serravano la bocca del porto pisano, prese da' Genovesi e spezzate, stavano confitte a Genova, qual trofeo di vittoria, in più luoghi della città (2). Invano nel 1848 fu pensato a renderle a Pisa, per cancellare un ricordo delle passate discordie; l'onesto e generoso disegno non ebbe favore; lo trovò nell'anno 1860, e venne mandato ad effetto per volere del Municipio, plaudente l'universale. Ai 22 d' aprile, sopra un bellissimo carro, tratto da sei cavalli e con ricchezza addobbato, una deputazione di Genovesi recò a Pisa quelle catene, che furono poste nel Camposanto. Stefano Lodovico de'marchesi Pallavicino, sindaco di Genova, nell'atto di consegnarle, si fece a parlare, pregando i Pisani a tenerle come un pegno di amore fraterno, come un segno di quella comunione di sentimenti, d'interessi, di speranze e di glorie che deve esistere tra gl'italiani (3). Gli rispose

(1) Racconta il Poggi, a pag. 239 del vol. II delle sue *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60*, che " la più splendida delle votazioni fu quella del comunello di Calci presso Pisa, in cui sopra 2131 iscritti 2121 resero il voto: soli 10 non comparvero ".

(2) Erano appese al palazzo della Dogana, alle porte di Vacca, alla porta di S. Andrea, alla casa in piazza Ponticello condotta in enfiteusi dal sig. Niccolò Revello, alla casa in fondo di Vico dritto di Ponticello, alla chiesa del SS. Salvatore, alla chiesa di S. Maria di Castello, alla chiesa di S. Torpete, alla chiesa di S. Donato, alla chiesa di S. Ambrogio, alla chiesa di N. S. delle Vigne, alla chiesa di S. Giovanni di Prè e alla chiesa di S. Maria Maddalena.

(3) A ricordo del fatto venne scolpita la seguente iscrizione, che è opera del prof. Gaetano Fantoni:

Francesco Ruschi, gonfaloniere di Pisa, con dire che dell'atto generoso, che aveva compiuto a nome dei Genovesi, gliene rendeva grazie vivissime ed infinite la sua città, e con Pisa l'Italia, lieta di questo ricongiungersi assieme de' suoi figliuoli per lungo tempo divisi. Michele Ferrucci, levatosi in mezzo, deplorò le passate discordie della penisola nostra, fece le lodi di Genova e del suo nobile dono, non senza molto sperare d'Italia e della fortuna di lei da così schietta e generosa concordia de' cittadini (1). I barcaioli di Pisa corsero, spontanei, una regata nell'Arno ad onore dei Genovesi; ai quali offerì il Municipio un convito nel palazzo de' cavalieri; mentre la intiera città colle più cortesi manifestazioni d'affetto, volle ad essi mostrare la sua gioia e la sua riconoscenza.

QUESTI RESTI DELLE CATENE
ONDE L'ANTICO PORTO PISANO CHIUDEVASI
INFAUSTI MONUMENTI DI VITTORIE LUTTUOSE ALL'ITALIA
QUANDO LE FORZE DELLE DUE POTENTI REPUBBLICHE
SI CONSUMAVANO A SCAMBIEVOLE DISTRUZIONE
LA GENEROSA GENOVA
NELL'ANNO 1860 PRIMO DELL'ITALICA INDIPENDENZA
SPONTANEA A PISA RESTITUIVA
A SEGNO PERENNE DI FRATERNO AFFETTO
DI CONCORDIA E DI UNIONE

(1) *Estratto dalle deliberazioni del Consiglio comunale di Genova.* Genova, Tommaso Ferrando, 1860; in 4.°

Documenti relativi alla restituzione delle catene del porto pisano fatta dal Municipio di Genova il dì 22 aprile 1860 alla città di Pisa. Pisa, Nistri, 1860; in 4.°

Discorso letto nel Camposanto di Pisa dal prof. bibliotecario Michele Ferrucci il dì XXII aprile MDCCCLX quando le catene del porto pisano tolte dai genovesi vincitori alla Meloria venivano restituite e quivi solennemente collocate. Pisa, Nistri, 1860; 8.°

Buoni e larghi frutti diè la Scuola Normale dalla sua origine; e tra'molti giovani che vi furono ammaestrati, parecchi salirono in bella fama, così nel coltivamento delle lettere come in quello delle scienze (1). A Terenzio Mamiani venne in animo di accrescerla e di riformarla, ma non gli riuscì di mandare ad effetto il disegno; il quale fu pure vagheggiato, tuttochè senza frutto, da Francesco De Sanctis; e la riforma, cotanto desiderata e aspettata, ebbe cominciamento per opera di Carlo Matteucci, con regio decreto dei 17 di agosto del 1862. D'allora in poi la Scuola pisana restò aperta alla gioventù della intiera penisola, e dal suo seno uscirono ed escono gli insegnanti de' Licei e de' Ginnasi del regno.

Fino dall'anno 1856 ebbe vita il disegno d'inalzare a Pisa una statua al famoso scultore e architetto Niccola Pisano. A questo effetto una deputazione di cittadini, composta di Francesco Ruschi, di Giuseppe Toscanelli, di Cesare Studiati, di Giuliano Prini, di Giuseppe Nistri e di Tommaso Simonelli, si diè a raccogliere denaro per la città. Il lavoro fu allogato al prof. Salvino Salvini, ai 18 agosto del 1857, e solo cinque anni appresso venne dal valente artefice condotto al suo termine (2). Fu collocato nel Camposanto urbano il dì 1.° di giugno del 1862, e nell'atto che si scopriva al pubblico il prof. Francesco Bonaini disse le lodi di Niccola, forte rallegrandosi come la città avesse dopo sei-

(1) Tra questi mi piace di ricordare G. B. Donati direttore dell'Osservatorio astronomico di Firenze, e i professori Giuseppe Rigutini, Eugenio Ferrai, Orazio Silvestri, Giosuè Carducci, Giuseppe Puccianti, Raffaello Fornaciari e Luigi Bombicci.

(2) Delle 6721 lire che furono raccolte dalla Deputazione, il Salvini n'ebbe di mercede 6156, 47.

cento anni degnamente onorato il restauratore dell'arte italiana (1).

Giuseppe Garibaldi, ferito dalle armi regie a Aspromonte, dopo essere stato breve tempo prigione nel forte del Varignano, pensò di venire a Pisa, per riaversi della inferma salute. Appena corse voce, ai 27 di settembre, che era sbarcato presso la foce dell'Arno e che in barca sarebbe venuto nella città, la gente corse a furia sulla ripa del fiume, parecchi cittadini in segno di festa ornarono le finestre di arazzi, molti in barca gli mossero incontro. In mezzo a'plausi e agli evviva, rispondendo affettuosamente con ambe le mani a'saluti, giunse allo scalo che dicevasi *del Carbone*, adesso distrutto, e fu preso a braccia nel suo letticciuolo e portato nell'albergo delle Tre Donzelle, ove dimorò sino ai 9 di dicembre; nel qual giorno mosse alla volta di Firenze (2).

(1) *Per la solenne inaugurazione nel Camposanto di Pisa della statua di Niccola Pisano, scolpita dal prof. Salvino Salvini; discorso detto dal prof. Francesco Bonaini, nel dì 1.º giugno 1862.* Pisa, Nistri, 1861; 8.º

(2) Di fianco all'ingresso dell'albergo, dal lato di ponente, venne scolpita questa iscrizione:

QUI
GARIBALDI
DAL MITE CLIMA DI PISA
CERCANDO SALUTE
AI VENETI SPERANZA DI PRESTO RIMPATRIO
RIDAVA

MEMORI POSERO
GLI EMIGRATI STUDENTI
IL NOVEMBRE 1862

Fino dai 23 di settembre del 1859 il Governo della Toscana, desideroso di proteggere le arti tra noi e di onorare la memoria degli uomini grandi, ordinò che a pubbliche spese venisse scolpita la statua di Leonardo Fibonacci, pisano, che fu primo a istaurare in Europa gli studi algebrici. Il lavoro restò allogato allo scultore Giovanni Paganucci, che lo condusse a termine nel 1863. Volle il Municipio di Pisa, e a ragione, che la statua, la quale dal Governo gli fu con generosa larghezza donata, venisse posta nel celebre Camposanto, ricco di tante memorie; e per rendere anche più splendida questa onoranza pubblica al Fibonacci, scelse per la inaugurazione della statua il giorno di S. Ranieri, in cui ricorreva la illuminazione antica e bellissima della città. Pertanto ai 17 di giugno fu scoperta all'universale, presente il Gonfaloniere e i Priori, il Prefetto e numero grande di cittadini, ai quali il prof. Francesco Bonamici ricordò quanto di bene aveva fatto il Fibonacci in pro della scienza (1).

Ricorrendo ai 18 di febbraio del 1864 il terzo centenario dalla nascita di Galileo, si fece vivo a Pisa il desiderio di festeggiarlo; e a questa festa, oltre

Salita la prima scala delle Tre Donzelle, si trova un'altra iscrizione, che dice:

IN QUESTO ALBERGO
DOPO ASPROMONTE DIMORÒ
GARIBALDI
QUI
SALUTE E CONFORTO
DA ITALICA MANO RIEBBE
ESULTANTE LA PATRIA
PISA 9 DECEMBRE 1862

(1) BONAMICI, *Discorso per la inaugurazione nel Camposanto di Pisa della statua di Leonardo Fibonacci.* Pisa, Nistri, 1863; 8.°

Michele Amari, che era allora ministro dell'istruzione pubblica, parecchi scienziati italiani e stranieri vollero avere la parte loro. Raccoltisi sul mattino i professori dello Studio, gli scolari, il ministro, il prefetto e gli altri officiali civili, la congregazione degli operai, il gonfaloniere e i priori del Municipio e le deputazioni delle Accademie e delle Università si recarono insieme alla chiesuola di Sant'Andrea, nella quale venne cantato l'inno Ambrosiano; poi alla casa del Galilei, a scoprire un'iscrizione in pietra, fatta scolpire da Luigi Torelli, prefetto di Pisa (1); da ultimo andarono all'Università degli studi, dove Silvestro Centofanti discorse delle benemerenze del sommo filosofo verso l'Italia e la civiltà. Nel palazzo Bertacchi, che fu un tempo dei Medici, ebbe luogo uno splendido convito; cominciò cogli affettuosi saluti, che da Berlino mandarono alla patria del Galilei e alla sua memoria gli studenti delle scienze fisiche e matematiche, e si chiuse coi lieti augurii fatti a Pisa e all'Italia da Ferdinando

(1) L'iscrizione suona così:

QUI NACQUE GALILEO GALILEI
IL 18 FEBBRAIO 1564.

Fu anche coniata una medaglia, la quale ha nel diritto la testa del Galilei, già scolpita in occasione del Congresso di Pisa, e nel rovescio, fatto a bella posta dall'incisore Adolfo Pieroni, la seguente iscrizione:

PISA
CHE LO VIDE NASCERE
NE CELEBRÒ
IL TRECENTESIMO NATALIZIO
A' XVIII FEBBRAIO
M. D. CCC. LXIV.

di Lasteyrie, membro dell'Istituto di Francia. Fu corsa una regata sull'Arno; molte case sul fare della sera vennero illuminate; e illuminata fu la torre del Duomo, la cui pendenza diè modo al Galilei di fare utili esperimenti sulla caduta dei gravi (1).

Chiamato che fu a sopraintendere agli Archivi della Toscana il prof. Francesco Bonaini, che della storia di Pisa si era reso cogli studi suoi grandemente benemerito, volse tosto il pensiero a colorire il vecchio disegno di Flaminio Dal Borgo, il quale voleva, e a ragione, che gli sparsi documenti della storia pisana venissero adunati in un luogo solo, e con amore custoditi e illustrati. I molti sforzi e le cure grandi del Bonaini nel 1860 ebbero il fine voluto; imperocchè il Governo della Toscana, facendo paghe le sue preghiere, ai 22 di febbraio istituì a Pisa un Archivio di Stato, a somiglianza di quelli di Firenze, di Lucca e di Siena. Insieme col Governo la Provincia ed il Comune di Pisa con bellissima gara vollero avere la parte loro nel dar vita a questa nobile istituzione, e molto la giovarono e con grande generosità. L'Archivio ebbe stanza sopra la loggia del Buontalenti, e a questo effetto venne la fabbrica nel suo interno meglio disposta e abbellita; e perchè fu presto riconosciuto che il luogo, per la ristrettezza sua, non era capace di tutte quante le carte che vi si dovevano adunare, giovandosi il Bonaini dell'opera di Michele Cervelli, architetto lucchese, dette compimento alla parte superiore e non peranco ultimata del palazzo de'Gambacorta; nel qual lavorio, che fu lungo e arduo, oltre il Cervelli, vi spesero le cure loro Vittorio

(1) De Benedetti, *Il terzo centenario di Galileo*; *narrazione istorica*. Pisa, Nistri, 1864; 8.°

Pistoi, Gaetano Niccoli e Giovanni Fontani. Il pittore fiorentino Gaetano Bianchi ornò con molta valentia di freschi, ritraenti l'antico, le sale del palazzo Gambacorta, che furono rivestite di bellissimi armadi, ricchi d'intagli e di fregi (1).

Ai 4 di giugno del 1865, giorno nel quale l'Archivio fu aperto al pubblico per la prima volta, il Bonaini discorse di Pisa e delle sue glorie, de' suoi monumenti e de' suoi commerci (2). Nè belle nè opportune parole disse dopo di lui un Natoli, ministro allora dell'istruzione pubblica, venuto ad assistere a quella solennità, della quale poco seppe intendere la importanza, niente lo scopo.

Alla terra di Calci, popolata da oltre quattromila abitanti e ricca d'industrie proprie, il far parte del Comune di Pisa riusciva dannoso e molesto; per la qual cosa, ai 17 di febbraio del 1866, il più de' suoi possidenti chiesero alla maestà del Re licenza di separarsi da Pisa (3). Alla domanda de' calcesani, che era forte di molte e buone ragioni, e che fu riconosciuta giustissima dal Consiglio provinciale di Pisa, ai 30 dicembre del 1866, e da quello del Comune, ai 28 di maggio del 1867, diè ascolto il Governo, e con regio decreto de' 21 di luglio del 1867 la borgata di Calci fu eretta a Comune; la qual cosa aveva chiesto più anni avanti, ma senza frutto, al Granduca.

(1) *Il regio Archivio di Stato di Pisa nel giugno del 1865.* Pisa, Nistri, 1865; pag. 5.

(2) *Per l'inaugurazione del regio Archivio di Stato in Pisa il 4 di giugno 1865; discorso del prof. Francesco Bonaini.* Pisa, Nistri, 1865; 8.°

(3) *Della separazione di Calci dal Comune di Pisa; fatti, ragioni e documenti per cura della Commissione nominata dagli elettori.* Pisa, tipografia Vannucchi, 1866; 8.°

Le spoglie mortali dell'astronomo Ottaviano Fabrizio Mossotti, morto a Pisa ai 20 di marzo del 1863, per volere del Municipio furono seppellite nel Camposanto urbano; e a spese del Municipio stesso, de'professori, degli scolari e di moltissimi cittadini, così di Pisa come del resto d'Italia, alla memoria del Mossotti venne eretto un monumento in marmo, opera bellissima dello scultore Giovanni Duprè; che fu scoperto al pubblico ai 16 giugno del 1867 (1). Nel qual giorno, del pari per volontà del Magistrato del Comune, venne collocata nel nuovo Archivio una tavola in marmo, dove si legge scolpita una provvisione della Repubblica, che mostra in quanta stima tenesse Leonardo Fibonacci, quando era in vita: monumento in vero singolarissimo, imperocchè sbugiarda la vecchia voce, non ha guari ringiovanita, fosse in patria Leonardo indegnamente spregiato (2).

Al cadere di ottobre di esso anno si tenne a Pisa per tre giorni una mostra di Cavalli, con dare premi in danaro e in medaglie a chi vi avesse menato cavalli di ogni qualità, nati e cresciuti in Italia, che messi a confronto gli uni cogli altri, per la bontà e bellezza loro primeggiassero. Quattrocento ne furono esposti al pubblico, e il più di questi erano di Pisa, della sua provincia e delle altre città vicine. La mostra, sebbene fosse mandata ad

(1) *Elogio del prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti, pronunziato dal prof. Salvatore De Benedetti nella inaugurazione del monumento all'illustre scienziato il dì 16 giugno 1867, coll'elogio epigrafico dettato dal prof. Michele Ferrucci, e le interpretazioni del Mossotti ai versi astronomici della Divina Commedia.* Pisa, Nistri, 1867; 8.°

(2) *Iscrizione collocata nell'Archivio di Stato in Pisa a onore di Leonardo Fibonacci, cui va unita una spiegazione del professore Francesco Bonaini.* Pisa, tipografia Nistri, 1867; 8.°

effetto in termine assai breve di tempo, non mancò di avere un qualche grido, e di farsi del miglioramento delle razze de'cavalli tra noi, calda favoreggiatrice (1). Nel maggio dell'anno appresso la Camera di Commercio pisana apparecchiò una mostra agraria e industriale delle provincie di Livorno e di Pisa, la quale, come un primo saggio, è degna di venire ricordata con qualche lode (2).

Sul delizioso passeggio della Porta alle Piagge, che per oltre un miglio e mezzo, tra il verdeggiare degli alberi e il grato olezzo de'fiori, corre sulla sponda destra dell'Arno, e che fu nel 1847 pensato e incominciato dall'ingegnere Lorenzo Materassi, vollero alquanti pisani costruire dalle fondamenta un nuovo Teatro, ove di giorno e di notte potessero i cittadini trovare onesto sollazzo. Se ne fecero promotori Odoardo Moratti, Robustiano e Fausto Morosoli, Domenico Menconi, e Florido e Agostino Galli; i quali raccolte in breve 81,000 lire (che col volgere degli anni vennero in largo modo accresciute) chiesero e ottennero dal regio Governo, ai 6 di settembre del 1863, di radunarsi insieme con altri cittadini, a modo di società, per mettere mano a fabbricare questo teatro, che fu chiamato col nome di *Politeama* (3). Florido Galli, insegnante Architettura in quest'Accademia di Belle Arti, ne fece il disegno; Agostino, fratello suo, gli fu di

(1) In que'giorni, a spese del Municipio, che alla mostra fu largo di aiuto e di danaro, Leopoldo Tanfani, Direttore dell'Archivio pisano, mandò in luce una sua scrittura, dove ragiona de'pubblici pascoli de'cavalli in Pisa al tempo della Repubblica.

(2) *Esposizione agraria e industriale della città di Pisa per le provincie di Pisa e Livorno; Relazione dei giurati.* Pisa, tipografia Nistri, 1870; in 8.°

(3) *Contratto sociale e statuto del Politeama Pisano.* Pisa, Nistri, 1864; 8.°

grande aiuto nel mandarlo ad effetto; e il lavoro venne condotto a fine in breve, non senza però che molte e gravi difficoltà si levassero per dare impaccio e crescere il costo dell'opera. Centosettantamila lire d'Italia vi furono spese attorno, ma con buon frutto. Il *Politeama* è riuscito capace di ben duemilaeinquecento persone; comodo ed elegante, armonioso e sonoro; nè il luogo potrebbe essere più acconcio e meglio piacevole (1).

Non era peranche condotto al suo termine il *Politeama*, che ebbe vita il pensiero di costruire dalle fondamenta un nuovo e grandioso Teatro notturno. Ne fu caldo e operosissimo promovitore Ranieri Simonelli, che in servigio della propria città e della pubblica cosa del continuo spende l'ingegno e gli studi. La proposta trovò molto favore tra'cittadini, parecchi de'quali, riunitisi insieme con esso lui, presero a mandarla ad effetto. In breve venne posto mano all'opera, col disegno dell'architetto Andrea Scala (2), a cui fu pure affidata la direzione de'lavori; la quale egli mantenne finchè la Società non deliberò di riunire la direzione amministrativa a quella tecnica. Fu allora che il Simonelli affidò al cav. Giuseppe Giardi, fiorentino, le decorazioni architettoniche; gli ornati ai pittori

(1) Ebbe il suo finimento il 17 aprile del 1865, e lo pigliò subito in appalto per un anno l'impresario Gaetano Maccheroni.

(2) *Rapporto ai componenti il Consiglio direttivo del nuovo teatro per gli spettacoli notturni in Pisa.* Pisa, Nistri, 1864; 8.°

Alla illustre Società del nuovo teatro notturno di Pisa, lettera di Andrea Scala. Firenze, tipografia Le-Monnier, 1865; 8.°

Secondo rapporto della Commissione tecnica incaricata di esaminare i progetti per la costruzione di un nuovo teatro notturno nella città di Pisa esibiti dagli architetti Andrea Scala e Vincenzo Micheli. Pisa, tipografia Nistri, 1865; 8.°

Andreotti e Marchini; il carico de' lavori in plastica al Bernasconi ed al Quadri, valentissimi nel modellare gli stucchi. Annibale Gatti con molta maestria dipinse nel sipario Carlo Goldoni che a Pisa declama un sonetto agli Arcadi della Colonia Alfea: nella sala per il ballo, la quale è di ricco corredo al teatro, con pari bravura dipinse il Trionfo d' Amore (1). In soli mesi trentuno, e con spendervi seicento ottantanovemila dugento trenta lire d' Italia, seppe il Simonelli dare compimento al lavoro; e ai 12 di novembre del 1867 restò aperto al pubblico per la prima volta. In onore di lui, che non prese nessuna ricompensa di tante fatiche, ai 3 di aprile del 1870 ordinava la Società venisse in pietra scolpita un' iscrizione; ma il Simonelli non volle. Il che torna a lode sua quanto, e più, di aver dato al paese natale un teatro, che in vastità e bellezza gareggia coi meglio lodati della Toscana e d' Italia.

Le piogge abbondanti e spesse, le molte nevi che al cadere di novembre del 1869 cominciarono a disciogliersi sopra i monti, fecero per siffatto modo ingrossare le acque dell' Arno, che ai 2 dicembre la città fu presa da grande spavento; e senza porre tempo in mezzo venne dato opera a rafforzare le sponde del fiume, e con sacca d'arena e tavole a fare argine allo imperversare delle acque, che correvano torbe e minacciose, e furiosamente ingrossavano. Tuttochè in parecchi luoghi fossero al disopra delle spallette, i ripari bastarono a rattenerle; e solo n' ebbe danno il ponte a Mare, vecchio e già guasto. La paura a mano a mano prese a farsi minore nell'animo de' cittadini, e l' Arno cominciò a

(1) MONTORZI, *Delle pitture di Annibale Gatti nel R. Teatro Nuovo di Pisa*. Pisa, Nistri, 1867; pag. 12 e segg.

correre meno grosso; ma per mala ventura all'albeggiare dei 9 dicembre tornava minaccioso di nuovo, di nuovo metteva la città nella più grave e spaventosa trepidazione. Ingrossò più che mai nella notte; la mattina dei 10, soltanto a volgervi sopra lo sguardo, incuteva terrore! A Riglione una golena fu guasta in modo da fare temere dell'argine; dove il torrente Zambra si getta nell'Arno, le sponde corrose minacciavano rovina; l'argine destro fra Caprona e Mezzana teneva anch'esso in paura. I contadini si affollavano sulle ripe, pensando con spavento alle case, alle masserizie, a' bestiami, alle minacciate campagne! Dentro la città invano le braccia si travagliavano a mettere un freno alle acque, che riboccavano a furia di fronte al palazzo Franceschi. A un tratto (1), poco oltre il ponte alle Piagge, dove fanno capo le case degli Orsini e de' Ceccarelli, divelsero dalle fondamenta buon tratto di sponda, e si rovesciarono in un attimo sulla parte meridionale della città. Due miseri vecchi, una giovane madre e quattro teneri fanciulletti annegarono. Molti di per sè stessi si posero in salvo; molti per generosità altrui vennero salvati. Le acque presero a correre senza freno per le strade e per le piazze, con desolazione grandissima e con immenso danno de' cittadini. Parecchie famiglie perdettero ogni loro avere. Artisti e mercanti ebbero a piangere la rovina de' loro attrezzi, de' fondachi, delle officine. Pubblici edifizi, chiese, conventi, case di particolari persone vennero guaste e inondate. Molto patì il ponte alle Piagge; quello a Mare per i nuovi danni sofferti indi a poco ruinava (2).

(1) Alle ore 4 pomeridiane.

(2) Ne rovinò un pezzo il 20 dicembre, tre ore dopo il mezzodì; alle 11 pomeridiane di quello stesso giorno caddero tre archi.

Oltre diecimila persone in quel subito restarono senza pane.

I magistrati del Governo e del Comune con parecchi valentuomini posero stanza nel palazzo della Prefettura, per provvedere ai molti e urgenti bisogni della sventurata città. Gli scolari offrirono generosamente l'opera loro; le soldatesche, (le quali largo e utilissimo soccorso avevano dato ne' giorni avanti), con pari generosità e bravura corsero a dare aiuto; sozzamente codarda e neghittosa si mostrò la plebaglia.

Fu pensato a chiudere la rotta; mancavano i mezzi acconci, non le braccia e il volere; e niente se ne potè fare. Un angolo del ponte alle Piagge, che minacciava rovina, senza indugio venne rafforzato con sacca d'arena. Cittadini e scolari corsero colle barche le strade inondate, per vedere di che abbisognavano que' poveretti; nè quest' opera fu senza pericolo per l'infuriare della corrente, in più luoghi terribile. Le città di Livorno e di Lucca inviarono larga copia di pane; e di acqua e di pane mai patirono difetto i danneggiati, alla buona mercè degli scolari principalmente; degli scolari; che « furono veduti in que'giorni con mirabile celerità « trasformarsi in barcaioli, commissari distributori, « custodi dell'ordine pubblico, manuali e scrivani; « insomma correre sempre dove era un bisogno, ed « al bisogno stesso riparare prontamente (1) ».

Il dì appresso si recò a Pisa il generale Nino Bixio con una mano di bersaglieri, e prese a chiudere la rotta, rifacendosi dove le acque, già ab-

(1) *Rapporto della Giunta al Consiglio Comunale di Pisa sulla inondazione del 10 dicembre 1869.* Pisa, tipografia dei FF. Nistri, 1869; pag. 15.

bassate, ne davano il modo. Il lavoro, che per tutto il giorno con energia e con senno venne continuato, fu ripreso all'indomane; ed essendosi le acque fatte anche più basse, venne addiritto posto mano a ricostruire dalle fondamenta il muro atterrato. Gli ufficiali del Governo e del Comune si dettero ad allogare le famiglie che erano rimaste senza tetto; fecero raccogliere in luogo sicuro la roba trasportata via dalle acque; ordinarono che le case rimaste senza custodia venissero guardate; dettero vita a una deputazione di cittadini, di scolari e di gentildonne per raccogliere le offerte e distribuire i soccorsi ai danneggiati miserabili. In breve la rotta fu chiusa, e la città rimase sgombra dalle acque; e in questo giovò largamente e generosamente l'esercito, che in mezzo all'infuriare del vento e della pioggia, con nobile costanza, senza badare nè alla fame nè alla stanchezza, durò nel lavoro, guadagnandosi l'ammirazione e la riconoscenza di quanti hanno in pregio la virtù, tanto più bella quanto più modesta e serena.

A una deputazione, composta di Guglielmo Martolini, di Antonio Marcacci, di Paolo Tassinari, di Fedele Fedeli e di Beniamino Sadun, venne dato il carico di esaminare i danni arrecati dall'inondazione, e di proporre que'rimedi che stimavano più acconci ed efficaci (1). Per opera di Antonio Mordini, ministro allora de'lavori pubblici, ebbe pur vita in quel torno una commissione, composta degli ingegneri Barilari, Baggiani, Niccoli, Marzocchi, Alzetta, Odifredi, Giani e Corsani, onde studiasse i mezzi più acconci per riparare senza in-

(1) *Alla Commissione d'igiene del Comitato di soccorso; Rapporto sui danni prodotti dall'inondazione del 10 dicembre 1869 e sui possibili rimedi.* Pisa, tipografia dei FF. Nistri, 1870; 8.º

dugio ai nuovi disastri che si potevano temere, e proponesse i lavori necessari per difendere in modo stabile e durevole la città e la pianura di Pisa dalle acque dell'Arno. De' membri del *Comitato di Soccorso per i poveri danneggiati*, una parte si dette a raccogliere le offerte in roba e in danaro, così per la città come per la campagna; alquanti vigilarono che i sussidi fossero con giustizia severa spartiti tra' bisognosi; altri provvidero a migliorare le condizioni della pubblica salute (1). De' soccorsi molti ne furono raccolti non solo a Pisa, ma anche nel resto d'Italia; e con nobilissima gara vennero amorosamente asciugate e divise le lagrime della sventurata città (2). La commissione degli ingegneri non tardò a proporre alquanti rimedi per assicurare in quel subito Pisa da ogni pericolo, e tosto venne dato mano a' ripari provvisori, che furono di grandissimo giovamento. Il Consiglio del Comune però vedendo che la detta commissione tardava a manifestare la propria sentenza intorno ai ripari, che bisognavano per preservare in maniera durevole la città ed il territorio da nuove inondazioni, ai 17 di febbraio dava carico al Simonelli, al Della Santa ed allo Scolari di proporre eglino stessi i lavori che

(1) Agli 8 di gennaio venne esposta alla vista de' fedeli la sacra effigie della Vergine " di sotto gli organi „ e tre giorni restò scoperta, con molto concorso di popolo, specialmente della campagna. (Sbragia, *A S. E. il Cardinale Arcivescovo Cosimo dei marchesi Corsi, sedente a Roma in Concilio presso il Vaticano, un testimonio di quanto accadde in Pisa nei giorni 8, 9 e 10 gennaio 1870 — Epistola* — Pisa, tipografia Nistri, 1870; in 8.°)

(2) *Rendimento di conti del Comitato di Soccorso per i poveri danneggiati dalla inondazione del 10 dicembre 1869 in Pisa, desunto dai libri, registri, mandati ec. depositati nell' Archivio del Comune di Pisa ed ostensibili a chiunque voglia prenderne cognizione.* Pisa, tipografia Nistri, 1871; 8.°

giudicavano più acconci, e di trovare un modo sicuro per provvedere alle gravi ed urgenti spese che erano necessarie (1). Il Simonelli ed i compagni suoi si misero all'opera con grandissimo zelo, giovandosi del consiglio di molti valentuomini; nè tardarono a porre a parte il Comune de' loro disegni, che trovarono la più lieta accoglienza, e senza indugio fu dato mano a mandarli ad effetto (2).

Nell'anno 1870 parecchi scienziati vennero a mancare all'Università degli studi. Ai 7 di febbraio morì il commendatore Pietro Cuppari di Messina, lodato professore di agraria e di pastorizia, chiarissimo per i suoi scritti in Italia e fuori. Per voto concorde della città fu seppellito nel Camposanto urbano, e sul sepolcro di lui dissero affettuose parole di compianto e di lode il Lombardini, il Cavalieri, il Nardi Dei ed il Ferrucci (3). Di soli anni cinquantotto finì la vita ai 9 d'aprile Giovanni Maria Lavagna, livornese, professore prima di geometria e di calcolo infinitesimale, poi di astronomia e di meccanica celeste (4). Legò il più della sua sostanza alla gioventù studiosa, fondando posti pensionati nell'Università di

(1) Inteso questo, la Commissione governativa degli ingegneri, che pure si era posta allo studio, chiamò nel suo seno il Simonelli ed il Della Santa, e insieme con loro compilò il suo Rapporto, che fu consegnato al Prefetto ai 5 di maggio, e venne dato alle stampe co' torchi del Vannucchi per cura del Comune di Pisa.

(2) *Rapporto della Commissione speciale per le provvidenze tecniche ed amministrative rese necessarie dalla rotta dell'Arno del 10 dicembre 1869.* Pisa, tipografia de' FF. Nistri, 1870; 8.°

(3) *Alla memoria di Pietro Cuppari. Pisa, dalla tipografia Nistri*, 1870; in 8.°

(4) *Ricordo del professore Giovan Maria Lavagna.* Pisa, tipografia Nistri, 1870; 8.°

Pisa, e posti di perfezionamento in matematiche (1); lasciò la sua ricca libreria alla città di Livorno; ricordi e legati alla Biblioteca dell'Università e allo Stabilimento di fisica tecnologica, ai poveri della parrocchia, agli ospizi marini di Viareggio, e agli asili infantili di Pisa (2). Ai 14 dicembre cessò pure di vivere il cav. Giovanni Barsotti, che a Lucca, sua patria, insegnò per molti anni e con assai amore le matematiche elementari, il calcolo sublime, la meccanica e l'idraulica; e nell'Università di Pisa espose del pari l'idraulica e la meccanica, e da ultimo la meccanica razionale (3).

Grave danno ebbe a patire anche la Chiesa Pisana colla morte dell'arcivescovo Cosimo Corsi, avvenuta in Agnano la notte dei 7 di ottobre del 1870. Nato a Firenze ai 10 di giugno del 1798 di Maddalena de' conti della Gherardesca e di Giuseppe Antonio de'marchesi Corsi, si dette in età giovanissima al sacerdozio, e a Roma fu prima Auditore, poi Decano del Sacro Tribunale della Rota. Da papa Gregorio XVI venne elevato alla dignità di cardinale, e nel 1845 fatto vescovo di Jesi; la qual chiesa governò sino al 1853, in cui dal pontefice Pio IX venne eletto arcivescovo di Pisa (4).

(1) Il Municipio di Pisa in segno di riconoscenza, con deliberazione de'15 d'aprile del 1870, ordinò che venisse scolpita, a sue spese, una pietra nel Cimitero urbano in onore del benefico cittadino.

(2) Si vegga il testamento del prof. G. M. Lavagna tra i documenti che fanno corredo all'opera presente.

(3) *Necrologia del cav. Giovanni Barsotti, scritta da Enrico Giuliani* (La Provincia di Pisa, giornale politico. An. VI, N. 104).

(4) *Elogio funebre dell'eminentissimo cardinale Cosimo dei marchesi Corsi, arcivescovo di Pisa, letto nella chiesa primaziale*

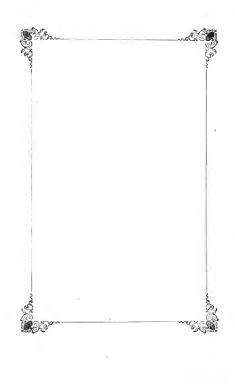
In questi ultimi anni la città di Pisa ha mutato faccia. Per sollazzo e per comodo degli abitanti furono costruiti a pubbliche spese deliziosi passeggi, adorni di piante e di fiori; vennero aperte nuove piazze, fatte nuove strade ed abbellite le vecchie; provveduto insomma con ogni maniera e con larghezza a rendere il paese più comodo e più elegante. De' quali abbellimenti fu primo ed efficace promovitore Luigi Torelli, che i Pisani ebbero per quasi due anni prefetto, e lo ricordano pure adesso con dolce desiderio per il molto bene che fece, per l'amore gagliardo con che amò la città, per la sollecitudine che si prese de' suoi monumenti e del suo benessere (1). All'opera del Comune si è unita quella de' cittadini, molti dei quali riattarono le proprie case, altre ne fabbricarono dalle fondamenta. Per nuove officine e con nuovi traffici fu accresciuta l'industria; maggiore e più largo svolgimento ebbe il commercio. E Pisa vorrà farsi anche più florida e grande, se gli abitanti suoi, posto fine una volta alle gare che li tengono divisi, spenderanno concordi l'opera loro e l'ingegno a vantaggio di questa bella, antica e famosa città.

---

il XXVI ottobre MDCCCLXX dal canonico teologo Polmiro Billeri professore di Storia ecclesiastica al Seminario di detta città. Pisa, co' nuovi tipi della tipografia di Letture cattoliche, diretta da G. Alisi, 1870; in 8.°

(1) Col suo nome viene a ragione chiamata la nuova e bella strada, che dalla porta a Lucca conduce alla pittoresca piazza del Duomo; la quale strada fu dal Torelli ideata e restò aperta per opera sua.

DOCUMENTI

I.

CORI POPOLARI

CANTATI IN PISA LA SERA DE'16 GIUGNO 1847.

1.

Nostre catene infrangere
Tu puoi col pastoral.

(*Messo in musica da* Francesco Regoli).

O fratelli, d'un uom la parola
Or ne stringe in santissimo patto;
Essa è fermo che chiama al riscatto
Dell'Italia le mille città.
È parola che scende da Roma,
È parola che Cristo ispirò:
Ei primier, la tirannide doma,
L'eguaglianza dell'uom consacrò.
È di Pio la gran voce che al sonno
Nostra madre, l'Italia, ha strappato;
Di tre gemme il Triregno ha fregiato,
Tre colori di sua libertà.
È parola ec.
O Profeta di un'era novella,
A un tuo cenno siam venti milioni;
Aspettiam la scintilla che doni
Alla patria uguaglianza, unità.
È parola ec.
Sia nazion questa terra e risplenda
Bella, unita, sapiente, guerriera;
Sia la Croce la nostra bandiera,
L'Evangel nostra Carta sarà.
È parola ec.
Viva Italia e la santa Crociata!
Grida, nuovo Alessandro, e rimira
Conte popoli oppressi, nell'ira
Come un uomo levarsi con te.
È parola ec.
Viva Italia! o ministro di Dio,
D'una patria ne guida all'acquisto;
Poi rinnuova l'esempio del Cristo,
Che redense e non volle esser re.
È parola ec.

Lorenzo Fabbrucci.

2.

(*Messo in musica da* Fabio Campana).

Sorgendo dal sonno, redenta da morte,
Di spemo il sorriso dischiudi nel core;
Si spezzano, Italia, le anticho ritorte,
Il raggio saluta del nuovo tuo dì.

Da Roma non senti qual'aura d'amore?
Non odi chiamarti nel nome di Dio
A un patto fraterno la voce di Pio,
Del forte, del grande cho il ciel ti sortì?

Già fervo la vita nol popol rinato,
Nel popol, che solo sua forza Egli ha fatto;
L'apostol di Roma, calcando il passato,
Gli addita il cammino del patrio splendor.

A lui, deslosi del santo riscatto,
Dall'Alpi a Sicilia — coraggio! — gridiamo,
Con lui della patria la sorte fidiamo
Al voto concordo degl'Itali cor.

Accogli festante la sacra parola,
O Italia, risana le millo ferite;
Trionfi per tutto del vero la scuola,
Al Cristo si pieghi lo scettro dei re.

Ed abbiano tutte nostre animo unite
Comune la gioia, comuno il dolore;
E tutti ci stringa l'amplesso d'amore,
Chè forza contr'esso terribil non v'è.

Eugenio Sansoni.

II.

L'ADDIO DI VINCENZO GIOBERTI AI PISANI

Io vi lascio, generosi Pisani, portando impressa nell'animo una dolce gratitudine delle accoglienze ospitali e delle squisite onoranze che ricevetti da voi. Il tempo mi manca di esprimervi la mia riconoscenza; e ancorchè mi abbondasse, la poca lena e il molto affetto m'impedirebbero di farlo acconciamente. Voi occupate sì gran luogo nelle nostre memorie e nelle speranze, che quando di voi si parla l'animo si smarrisce nella folla dei pensieri. Voi appartenete alla più eletta provincia italica, e siete chiamati dalla Provvidenza ad esercitarvi un ufficio tutto proprio vostro; il quale mi par determinato dal vostro seggio medesimo. Posti tra Firenze e Livorno, cioè tra due città, l'una delle quali è insigne per la gentilezza e l'altra pel vigore e il brio degli abitanti, voi dovrete unire in voi quelle opposte doti con ottimo temperamento, e impedire che si nocciano a vicenda. Così voi servirete di vincolo conciliativo fra loro, e porgerete l'esempio di quella perfetta forma di vivere civile, per cui la Toscana, provincia privilegiata, dee servir di modello a tutta la Penisola. E come non a caso foste locati tra un popolo fervido e un popolo umanissimo, ondo le loro parti in voi si contemperassero; così per savio disponimento fra voi risiede uno dei più illustri Atenei della Penisola. Ufficio sovrano del sapere è di accordare insieme i pareri, gli affetti e gl'interessi tenzonanti degli uomini, riducendoli a quell'armonia squisita, che è condizione essenziale e cima di civiltà. A voi adunque, come a seggio illustre della toscana e italiana sapienza, appartengono le prime parti di quella politica conciliazione che stringerà in un solo paese e in un sol popolo, non pure queste bellissime provincie, ma tutta la nostra Penisola.

Questa intima e fratellevole concordia di tutti gl'Italiani avrà la sua perfezione mediante quella lega politica, che oggi è il più vivo desiderio dei nostri popoli e dei nostri Principi. Non vi paia strano, o Pisani, se trovo l'imagine e l'apparecchio di questa lega nel vostro celebre Studio, dove tutte le idee e le dottrine di genere più diverse si amicano come sorelle, e dove il culto delle armi florisce accanto al culto delle lettere. Il culto delle armi? Sì, cittadini; perchè nel punto stesso che scrivo il consesso dei vostri savi e dei vostri studiosi è divenuto un campo di guerra; e ha trasportata la sua sede dalle sponde dell'Arno a quelle del Po e de' suoi affluenti, presso il comune nemico d'Italia. L'Università di Pisa si è mutata come per incanto in una scuola di militi, anzi di eroi e di martiri, poichè i suoi maestri e alunni più illustri innaffiano col loro sangue e coi loro sudori l'albero nascente della libertà italiana. Questo è il primo dei vostri vanti e la maggiore delle vostre glorie; che assicura un seggio unico alla vostra inclita città nell'ammirazione dei coetanei e nella riconoscenza dei posteri.

III.

IL GIOBERTI AI PROFESSORI DELLO STUDIO PISANO

Io non entro a parlare per ringraziarvi; chè i benefizi quando eccedono e sopravanzano di gran lunga i meriti del beneficato non ammettono ringraziamenti. La parola e l'eloquenza sono troppo scarse in tal caso a esprimere i sensi dell'animo; e questi medesimi riescono impari al ricambio del bene che si riceve. Eccettuo da questa legge un solo affetto, cioè l'amore; in cui si trasformano l'ammirazione, l'osservanza, la riconoscenza e gli altri moti del cuore quando tengono dell'infinito. Ma chi può esprimere l'amore? Chi può idoleggiarlo degnamente? L'unico

modo di farne stima si è quello di misurarlo colla grandezza delle cagioni onde muove. L'onore che mi faceste, aggregandomi al vostro novero, saria grandissimo, eziandio che non me ne venisse altro lustro che quello di appartenere a uno dei più insigni Atenei d'Italia, e di esser fatto collega di tali uomini, che ho sempre venerati e che venero come maestri. Ma questo, comechè sommo o non suscettivo di contraccambio, non è ancora il titolo principale, per cui vi son grato di tanta onoranza; quando ogni vanto letterario dee sottostare ai pregi civili. Ora egli è come cittadino ch'io mi glorio sovrattutto d'essere de' vostri; conciossiachè lo Studio di Pisa ebbe la lode unica e impareggiabile di aver date le prime mosse al nostro risorgimento. Da voi uscì il primo impulso per atterrare una setta nemica implacabile di gentilezza; e dandolo, non solo faceste opera di utilità pubblica, ma porgeste il primo esempio di coraggio civile. Questo solo fatto basterebbe alla vostra lode; giacchè i principii sono la parte più importante e vitale di ogni impresa. Ma lo Studio pisano non contento d'incominciare la redenzione italica, attende animosamente a compierla; e come lo diè principio colla potenza pacifica della ragione e della parola, così ora la suggella colla forza delle armi. Ecco che i maestri e gli alunni della sapienza volano dall'ombra al sole, dalla scuola alla guerra; o, ciò che è ancor più singolare, recano in entrambe lo stesso valore, gareggiando coi più prodi ed esercitati nelle fazioni arrisicate e nell'animo invitto. Scusate, o Signori, se toccando questo punto io suscito negli animi vostri una dolente ricordanza; ma lo splendore civile del vostro Ateneo sarebbe forse sì grande, se alla gloria della dottrina e della confessione patria le mancasse quella del martirio? Sappiamo innalzar l'animo sopra i privati e domestici affetti; persuadiamoci che la libertà dei popoli non si acquista e non si fonda senza il sangue dei generosi. Non ci dolga nè anco troppo la separazione dai cari perduti; e non siamo sì teneri di noi medesimi da anteporre

il nostro bene alla loro gloria. Che importa il perire alla terra a chi ottien vita immortale, non pure in cielo, ma nella memoria riconoscente degli uomini? No, Pilla non è morto, poichè il suo spirito eroico veglia sulla cara Italia: e il suo nome, già venerato sulla cattedra del sapere, oggi risplende e si adora sull'ara della libertà patria. E quella stessa Providenza, che lo ci toglieva per consacraro col suo sangue la redenzione italiana, ci serbava per compierla il buon Montanelli, in cui l'amore d'Italia non è soltanto un affetto, ma una religione; ci serba il buon Ferrucci, il cui solo nome rappresenta un'antica gloria delle armi e un vivente onore delle gentili lettere italiane. Io conobbi il Montanelli dal mio lontano esilio; e se dianzi ammiravo un ingegno eloquente, ora venero un eroe nella sua persona. Non conosco il Ferrucci, se non di fama; ma ebbi la buona sorte di porgero omaggio alla più cara parte di lui medesimo, emula felicissima del suo ingegno, compagna indivisibile della sua vita e delle sue virtù. Il tornare a parlar di me dopo di aver fatto menzione di tali nomi, non è il mio potere; e la stessa necessità in cui mi trovo di troncare il discorso in vece di conchiuderlo, vi dee far buon segno quanto sia viva, profonda, inalterabile la mia riconoscenza.

IV.

IL BARONE BETTINO RICASOLI
ALLA GUARDIA NAZIONALE DI PISA

Ufficiali, Sotto-Ufficiali e Soldati della Guardia Nazionale della città e compartimento di Pisa.

Chi potesse svegliare gli Eroi che dormono là (1) in quella sacra terra bagnata dal sangue di Cristo, eglino al vedere questi armati, al vedere sventolare questa Bandiera, dimanderebbero: « I nostri figli vanno a combattere i Ge-

(1) Nel Camposanto urbano.

novesi o i Veneziani? » — No; i figli d'Italia oggi non si uccidono più fra di loro; essi si sono armati per sostenere la volontà di unirsi tutti al Regno Italico di Vittorio Emanuele. Oramai le ire e le borie municipali dormono per sempre nei sepolcri: non vive che un animo solo per fare una sola Italia. Davanti alla grandezza della nostra presente impresa, la grandezza di questi monumenti scomparisce. Queste moli, queste statue, queste pitture sono cose tutte che altri popoli si ebbero pure; ma la gloria di riprendere ad un tratto l' antica indipendenza, fin qui non l'ha avuta che la nostra età, che la nostra Italia, che noi. Tuttavolta non c'inebrii l'orgoglio: ringraziamo Iddio che si degnò di far gli schiavi meritevoli della libertà, la quale ancora non è sicura senza che sia piena la nostra indipendenza. Il conquistar questa e assicurar quella sta in noi. L'Europa è oramai persuasa de' nostri mali antichi; noi dobbiamo persuaderla de' pronti, de' veri rimedii, perchè noi soltanto conoscendo le segrete radici delle nostre sventure, noi soli possiamo estirparle e distruggerle.

Fu possibile, quando tutti i Potentati Europei piombarono in Italia e la divisero, e la incatenarono; fu possibile che ventiquattro milioni d'Italiani non avessero modo di movere il braccio. Ma ora la maggior parte di loro è disciolta, e l'altra parte anela disciogliersi, dal giogo mal sorretto d' Austria, di Roma, di Napoli. Ora non vi è potenza che possa imporre all' Italia; potrà trattenerla per poco; ma non isviarla. Essa è omai arbitra del suo destino. Questo dimostrarono l' Emilia e la Toscana quando decretarono unirsi al popolo Subalpino e Lombardo, e formare sotto la più antica Dinastia un Regno il più nuovo, e perciò il più adatto a rassicurare la risorta indipendenza Italiana. Fu savio questo solenne decreto? Fu savio e necessario. Se gl' Italiani fossero rimasti piccoli Stati, e l' uno dall' altro divisi, come avanti la guerra, o avessero formato un' Italia Superiore e un' Italia Centrale, allora o sarebbero tornati vassalli dell' Austria, o sarebbero stati

sconvolti, e non felicitati dal moto della nazionalità, che gli avrebbe sempre sospinti a quel Re che è il suo centro, al di lui Regno che sarà la sua sicurezza. Oramai l'Italia ha fatto delle sue necessità e del suo volere il proprio fato, e nessuno potrà romperlo, e tutti dovranno obbedirlo, perchè unicamente nell'assetto nazionale d'Italia sta il riposo d'Europa.

Nè questo assetto può essere impedito dal suo eterno nemico, decrepito sì ma fatto audace dalla disperazione di sopravvivere. Questo nemico è il dominio temporale di Roma. Non lo confondiamo con la Religione divina di Cristo, che venne a liberare il mondo, mentre esso vorrebbe soggiogarlo e imbarbarirlo, per conservarsi un'ombra di potere mondano, che i sudditi rigettano e l'Europa ricusa di più sostenere a danno d'Italia e a scompiglio del mondo. La Religione non cade nè cadrà, perchè si fonda sulla Pietra divina e non sulle armi terrene.

Soldati, figliuoli de' Crociati, accanto a questi altari che vi ricordano Gerusalemme, serbato intatta la Religione, venerate come gli avi il Pontefice; ma siato fedeli all' Italia e disprezzate le arti di Roma profana, che non potendo dominare tutta Italia tentò sempre di dividerla fra sè e lo straniero. Io che mi sento scorrere nelle vene un sangue per tanti secoli serbato puro alla fede, io non vorrei mancare a nessun patto nè ai miei maggiori nè alla mia coscienza; io non parlerei queste parole se, come cattolico, non mi corresse il dovere di avvertire i fratelli cattolici; se, come Capo dello Stato, non dovessi premunire i Cittadini contro il maggior de' nemici che ora abbia l'Italia.

A fugarlo e a vincerlo vi do questa Bandiera, su cui splende la bianca Croce, che fu presidio e gloria di questa città. Unite nel vostro cuore questo simbolo alla bianca Croce di Savoia per rappresentare insieme l'unità della Fede e dell'Italia. Or questa Gioventù così croce-segnata può, se la Patria lo vuole, andare tutta a Genova; ma non come v'andò dopo la sconfitta della Meloria: o la

Gioventù Pisana e la Genovese aneleranno di ritrovarsi a Venezia; ma non come v' andarono dopo la sconfitta di Curzola. Voi, o Pisani, stringerete appunto la mano dei Genovesi per liberare insieme i fratelli Veneziani, e ritogliere la Regina dell'Adriatico a coloro che hanno dovuto cominciare dal rendere la terra nomata da'Longobardi, per dimostrare che il retaggio della barbarie nordica è finito.

Prepariamoci a questo evento e ad altri non meno grandi; difficili sì, ma necessari ed irresistibili, quando l'Italia non riceve più dall'oppressione lo scherno di un nome vano; ma impone a tutti la realtà di essere Nazione e il diritto di costituirla indipendente. Stiamo fermi, incrollabili sopra questa realità e sopra questo diritto. Sentiamoci Italiani, vogliamo essere Italiani, e lo saremo. Rigettiamo dalla nostra terra gli stranieri oppressori. Chi regna in Italia e non è italiano, è nostro nemico. Ecco il giuramento che innanzi a Dio dobbiamo fare su questa Bandiera.

Venite, o soldati di questa città e di questa provincia, che nessuno può superare nelle glorie della civiltà: il concorrere a respingere gli stranieri nemici d'Italia vi sarà gloria più grande che l'aver vinto i Barbari del mare Affricano. Venite, o soldati Volterrani, discesi dalle moli etrusche erette sui monti che furono sempre l'asilo della libertà, e dove il Ferruccio difese con felici prove di valore l'indipendenza della patria; e pure fu invano, perchè allora l'Italia era divisa e discorde. Venite a me d'intorno con quella inconcussa fede che assicura il trionfo delle nazioni. — Giurate con la confidenza nel vostro diritto, e in Dio che lo ha scritto nella legge eterna delle nazioni: giurate di non volere dominatori stranieri, di volere solo il re italiano, di volere esser sempre Italiani.

Pisa, 26 febbrajo 1860.

V.

TESTAMENTO

DEL PROFESSORE GIOVANNI MARIA LAVAGNA

morto in Pisa il dì 9 Aprile 1870.

« Pisa a dì sette del mese di Aprile dell'anno milleottocentosettanta. Io sottoscritto Giovanni Maria Lavagna del fu Giuseppe Lavagna, nato a Livorno, domiciliato nella detta città di Pisa, cavaliere uffiziale dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, pubblico professore della R. Università, di condizione possidente; volendo disporre dei miei beni per il tempo posteriore alla mia morte, faccio il seguente testamento, il quale viene scritto a mia preghiera e sotto la mia dettatura da una persona di piena fiducia e confidenza: e ordino che sia dopo la mia morte puntualmente eseguito.

« Primieramente, quanto alla tumulazione del mio corpo ed ai funerali, ordino e voglio che gli esecutori testamentari, da me in appresso nominati, facciano le cose in modo semplice, economico, e quanto basta alla decenza.

« Lascio poi a titolo di legato lire cinquecento da distribuirsi, a cura del parroco, alle famiglie povere della parrocchia nella quale dimoro.

« Lascio pure a titolo di legato, e ordino che sia data dopo la mia morte per una sola volta, la somma di lire trecento a ciascuna delle mie due donne di servizio Teresa Dei e Assunta Angiolini.

« Similmente per legato lascio all'opera degli Ospizi marini, istituita in Viareggio, la somma di lire italiane mille per una sola volta. E ciò in considerazione dell'amicizia che mi lega al cavaliere Giuseppe Barellai, benemerito fondatore della medesima; e dell'interesse che egli prende di me durante la mia malattia.

« Lascio inoltre a titolo di legato agli Asili Infantili di Pisa la somma di lire mille per una sola volta.

« Voglio che per questi cinque lasciti o legati i respettivi legatari siano liberati dalla tassa di registro e da ogni altra; la quale sarà pagata come verrà detto in appresso.

« Lascio per legato e ordino che siano date alla Biblioteca della R. Università di Pisa le medaglie da me ricevute nei diversi Congressi degli Scienziati Italiani, e le altre poche le quali si troveranno, come a me appartenenti, nella mia casa.

« E avendo sempre conservato amore al mio paese nativo e desiderando di dargli di ciò una prova, animato dalla speranza che torni gradita, voglio sia data alla Biblioteca Comunale di Livorno tutta la mia libreria (dove segnatamente la parte matematica è di assai valore) con gli scaffali nei quali i miei libri sono ora tenuti. Ciò con la condizione che gli amministratori della medesima Biblioteca ne facciano un catalogo a parte, imprimano su ciaschedun volume un bollo e la iscrizione « *Legato Lavagna* » e non permettano che quei volumi medesimi siano, per causa di lettura o altra qualsiasi, estratti dalle stanze della biblioteca suddetta. Prima della consegna di questa libreria i miei esecutori testamentari faranno lo spoglio di tutti i libercoli o fascicoli i quali non hanno importanza di sorta.

« Lascio ancora per legato il mio cannocchiale astronomico e terrestre (benchè di poca importanza) compreso il piede e la custodia, allo stabilimento di fisica tecnologica dell'Università di Pisa, perchè ivi si conservi, mettendo sul medesimo un cartellino con le parole « *Legato Lavagna* ».

« Inoltre, per il solito titolo di legato, lascio al dottor Giovanni Galli di Livorno l'orologio d'oro e la catena, ugualmente d'oro, che io soglio abitualmente usare per me. E ciò in attestato di amicizia antica e sincera, e per ricordo della mia persona, e dell'ospitalità che per tanti anni, nella estate, ho ricevuto presso di lui sul mare.

« E per lo stesso titolo di legato, e per ogni altro migliore, lascio i miei beni immobili, situati nella città di Livorno, ai miei parenti: i quali sono; uno Zio di cognome Stella e di nome, salvo errore, Simone, fratello di mia madre, domiciliato in Piemonte, e, salvo errore, in Torino; un biscugino, Mariano Lavagna, del fu mio cugino Saverio Lavagna di Livorno; e finalmente Biagio e Pietro figli di un altro mio cugino, Giuseppe Lavagna, e i figli o discendenti del fu Fortunato Lavagna figlio del ridetto Giuseppe Lavagna di Livorno. Ordino e voglio che questo legato sia diviso fra i detti legatari in tre parti uguali per forma che una parte tocchi allo zio Stella, un'altra al mio biscugino Mariano Lavagna, e la terza a Biagio e Pietro Lavagna ed ai figli e discendenti del fu Fortunato Lavagna di sopra rammentato. E tutto ciò con la condizione espressa e precisa che da questi beni, i quali furono il patrimonio che ebbi di famiglia da me conservato e purgato da molte passività, si detraggano le spese della mia ultima malattia, quelle dei funerali, quelle necessarie alla sistemazione della mia eredità, i legati dei poveri della parrocchia, delle donne di servizio, degli ospizi marini, degli asili infantili e degli esecutori testamentari; e le tasse di registro, e ogni altra tassa, che sui medesimi legati possa cadere.

« Tutti gli altri miei averi e proprietà, cose mobili e immobili, crediti, azioni, denari contanti, titoli, e diritti, tanto in Pisa che in Livorno e in ogni altro luogo, voglio, ordino e stabilisco che siano dati, impiegati e disposti nel modo preciso che qui passo a dichiarare. I miei esecutori testamentari, mediante la cessione o l'impiego dei suddetti averi, costituiranno una rendita perpetua col Munici-

pio della città di Pisa, semprechè col medesimo possa a condizioni buone ed utili ciò stipularsi, in modo che le annue rendite, frutto dei miei particolari risparmi e delle mie personali fatiche, servano a fondare e mantenere dei posti di studio, i quali dovranno essere chiamati « *Posti Lavagna* ». La rendita sopraenunciata, nel caso che si possa convenire col Municipio, dovrà essere costituita mediante publico contratto stipulato fra i miei esecutori da una parte e la legittima e debitamente autorizzata rappresentanza del Municipio dall' altra.

« La rendita stessa sarà dichiarata perpetua, assoluta, immutabile, allo scopo e colle condizioni che qui sotto verranno espresse, da pagarsi nel modo che qui pure si dirà, e in guisa che nessun' avvenimento, sia pure impreveduto, fortuito, o d'altra specie, possa interromperne o abolirne gli effetti.

« Sarà stipulata nel contratto una ipoteca a sicurezza della rendita costituita e per garanzia degli obblighi assunti dal Comune. E appena ciò sia fatto verrà composta a cura del Municipio o, se egli indugia, a cura dei miei esecutori, una Commissione nella quale entrerà il Rettore dell' Università pisana, un professore della facoltà di matematiche di quella stessa università, o un probo e ragguardevole cittadino. Questa Commissione è incaricata dell' amministrazione e del conferimento dei posti. Essa deve essere perpetua e conservarsi per questo modo che il Rettore dell' Università (o qualunque altro titolo abbia il capo della Università pisana) siavi sempre compreso; il professore di matematiche venga eletto dal Consiglio Accademico, o da qualunque adunanza di professori sostituita dalla legge a quel Consiglio medesimo, e in mancanza anco di questa, dalla Facoltà di matematiche, e il ragguardevole cittadino sia nominato dal Consiglio Municipale. Il Rettore dura in questo incarico finchè dura il suo ufficio di Rettore; gli altri due componenti della Commissione finchè non renunziano o non abbandonano il domicilio della città di Pisa. In caso di morte, traslocazione di do-

micilio, o renunzia, il Rettore o il Sindaco provvederanno a fare le nuove nomine.

« La Commissione Amministratrice renderà conto ogni anno al Municipio delle sue operazioni e del conferimento dei posti; essa avrà la sua sede presso il Rettore della Università, e nell'Archivio della medesima Università custodirà il contratto della costituzione di rendita e tutti i documenti o le carte riguardanti la propria amministrazione. Una copia autentica dello stesso contratto e dei documenti più interessanti si terrà pure nell'archivio comunale.

« I posti Lavagna saranno di due specie, cioè: alcuni di studio nella Università di Pisa per la medicina, le scienze matematiche, fisico-chimiche, e naturali; altri di perfezionamento dopo il tirocinio universitario. Questi posti di perfezionamento saranno due; uno in analisi superiore, l'altro in fisica-matematica, perchè sono attualmente questi gli insegnamenti superiori che si danno nella stessa Università. Che se vi si fondassero nuovi insegnamenti negli altri rami della scienza, e secondo i suoi progressi, allora i posti di perfezionamento potrebbero essere conferiti anco in questi insegnamenti nuovi. Gli altri posti di studio universitario saranno quanti se ne possono fondare.

« Consisteranno i posti di Studio della Università di Pisa nella mensuale prestazione di lire settanta. Il giovane, che l'ha ottenuta, ne gode durante i mesi nei quali stanno aperte le scuole della Università pisana, e per gli anni che si richiedono al compimento degli studi universitari: ma perde immediatamente il posto se, per due volte durante il corso universitario, non è approvato a qualche esame.

« I giovani, i quali chiedono tali posti, dovranno presentare in tempo conveniente alla Commissione i certificati di buona condotta morale e civile, ed anco le fedi di non possedere mezzi economici sufficienti a seguitare gli studi, e di avere fatto gli studi precedenti con profitto e con lode. La Commissione sceglierà e nominerà fra questi i più meritevoli, e, a condizione pari di merito, preferirà i nati a Livorno.

« Consisteranno i posti della seconda specie in una somma di lire italiane duemila da pagarsi in una o più rate al giovane nominato. I posti di perfezionamento sono per regola annuali, ma la Commissione, conosciuto il profitto del giovane, può confermarlo per una seconda volta nel posto ottenuto.

« Se nella amministrazione dei posti si verificassero per qualche caso in un anno degli avanzi, questi dovranno servire nell'anno successivo a crescere il sussidio dei posti di studio di quella specie alla quale gli avanzi suddetti appartenevano.

« I posti di perfezionamento si conferiscono per concorso. Ogni anno la Commissione apre il concorso con tutte le forme di maggiore pubblicità possibile, nella Regia Università di Pisa, e nei primi quindici giorni di Novembre. Essa allora incarica una speciale Commissione di Professori della Università medesima particolarmente addetti alle materie su cui cadrà l'esame, i quali debbono giudicare e fare un rapporto scrupoloso dei titoli di ciascun giovane concorrente. Sono mezzi e titoli di concorso i lavori publicati, una dissertazione in quelle dottrine in cui si domanda il posto di perfezionamento, un severo esame orale, e l'avere pienamente sodisfatto a tutte le prescrizioni che gli esaminatori faranno ai giovani per accertarsi della loro capacità. Sul rapporto degli esaminatori medesimi la Commissione conferisce il posto ai più meritevoli. E poichè, come dissi di sopra, uno di questi posti è attualmente in analisi superiore e l'altro in fisica-matematica, ove non si presentassero concorrenti per una di coteste scienze o non riuscissero meritevoli del posto, invece abbondassero per l'altra, e ci fossero anche tali giovani da poter conferire legittimamente due posti, la Commissione potrà, quella volta, dare ambedue i posti nella sola scienza che ha avuto concorrenti meritevoli. Lo stesso si farà se vi saranno altri insegnamenti di alta matematica sostituiti o aggiunti nell'Università a quelli suaccennati.

« Nel caso in cui fosse soppressa la Università pisana, o anco fossero nella medesima abolite le Facoltà di medicina, matematica, scienze fisico-chimiche, e naturali, alle quali si riferiscono i posti istituiti, ordino e voglio che si mantenga in Pisa la Commissione per il conferimento dei posti. Essa, mancando allora alcune delle persone per il loro ufficio designate di sopra a costituirla, si formerà del capo o presidente dell'istituto maggiore di insegnamento che sia in Pisa, e di due ragguardevoli cittadini nominati dal Municipio. E conferirà i posti di studio universitario per la Università di prim'ordine che è più vicina a Pisa, e aprirà nella medesima il concorso, come sopra fu stabilito, per nominare ai posti di perfezionamento. Nell'altro caso in cui, senza sopprimere la Università o la Facoltà matematica, fossero solamente abolite le cattedre di analisi superiore o di fisica-matematica o altri insegnamenti di matematica superiore nei quali possono essere conferiti i posti, voglio che la Commissione Pisana apra il concorso nell'Università di prim'ordine più vicina a Pisa dove si dia l'insegnamento relativo al posto dimandato.

« Che se finalmente (ciò che mi lusingo non si darà mai) il Municipio di Pisa non volesse o non potesse accettare questa costituzione di rendita, o non aderisse alle condizioni del mio testamento, o non si accordasse cogli esecutori testamentari, voglio ordino e stabilisco che tutta la parte dei miei averi destinata, come sopra è detto, a fondare dei Posti di Studio, sia data e trasmessa in pieno dominio, come io do e trasmetto, mediante divisione in due parti eguali, all'orfanotrofio maschile ed all'orfanotrofio femminile della città di Pisa.

« Finalmente nomino esecutori testamentari i miei due amici Gaspero Botto e Francesco Buonamici, l'uno professore di matematiche, l'altro professore di diritto nella Università di Pisa; ai quali do incarico di effettuare quanto ho stabilito e disposto in questo mio unico testamento, e di vigilare e di procurare che tutti i miei voleri abbiano pieno effetto.

« Essi avranno l'obligo d'iscrivere subito, perchè così voglio ed ordino, una ipoteca sopra i miei beni immobili di Livorno per assicurare la esecuzione dei pagamenti posti a carico, come sopra in queste mie disposizioni dissi, del legato o del valore dei beni immobili suddetti lasciati ai miei parenti. Ai medesimi esecutori lascio in considerazione dell'amicizia che hanno avuta sempre per me, e delle gravi cure che darà loro il portare ad effetto questa mia ultima volontà, la somma di lire tremila da dividersi in due parti uguali fra loro. E poichè non ho avuto il tempo di fare una scelta dei miei scritti, ordino agli esecutori medesimi di distruggere e bruciare le mie carte di studio e di scienza, non che tutte le mie corrispondenze.

« Queste sono le mie ultime disposizioni, che nel giorno surriferito sette del mese di aprile dell'anno milleottocentosettanta, nella mia camera da letto della casa appartenente al conte Agostini, da me ora abitata (al terzo piano) posta Lungarno e precisamente sopra il Caffè dell'Ussero, ho fatto scrivere in carta bollata, a mia dettatura e a mia preghiera, da una persona di piena fiducia e confidenza. Le quali disposizioni di ultima mia volontà, dopo che sono state scritte dalla detta persona di mia fiducia, io ho rilette ed esaminate tutte, e riconosciuto ed approvate verso per verso, e pagina per pagina, firmando ciascuna pagina di mio proprio pugno e carattere.

« Fatta cotesta lettura ed esame, tutto approvato, chiudo il presente mio testamento con un'altra firma di mio proprio pugno e carattere, dopo avere pure scritta di mia mano la conferma etc. »

« *Giovan Maria Lavagna testatore* ».

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO ULTIMO

DOCUMENTI

I.

II.

III.

IV.

V.